

PIANI

BIBLIOTECA DI STUDI
ECONOMICI SOCIALI
POLITICI E STORICI

GIUSEPPE TUCCI

Italia e Oriente



GARZANTI

GIUSEPPE TUCCI

ITALIA
E
ORIENTE



GARZANTI

PRIMA EDIZIONE 1949

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

(Stampato in Italia - Printed in Italy 1949)

Ogni esemplare di quest'opera che non rechi il timbro a secco della Società Italiana degli Autori ed Editori deve ritenersi contraffatto.

P R E F A Z I O N E

Questo libro non vuol essere una storia delle scoperte geografiche o delle esplorazioni e neppure dei traffici e delle relazioni politiche dell'Italia con l'Oriente; anche di questi argomenti verrà fatta in esso parola; ne saranno anzi, in certo senso, la trama; ma il mio proposito è stato un altro.

Tanta gente viaggia da un capo all'altro del mondo, per interesse, per piacere o per spirito d'avventura e non lascia traccia di questo suo peregrinare: sono come ciechi alle cose che veggono intorno e non riescono a vincere l'ostacolo che la differenza dei costumi, della lingua e delle istituzioni pone a difesa dei popoli, nascondendoli alla curiosità degli spiriti leggeri. Chè le civiltà sono come le persone: tanto maggiore è la loro interna ricchezza e più sono ritrose e schivano di aprirsi a chi non le ami.

Altri poi girano il mondo per far fortuna e sono quelli che dividono i popoli e spargono rancori e fomentano incomprensioni: l'oro non apre la via dell'amore. Di questi pure non è il caso di far pa-

rola: vinti dalla più fallace delle umane illusioni, come è la ricchezza, la loro vita è solco tracciato sull'acqua.

In questo mondo le forze che dividono sono più attive e tenaci di quelle che uniscono: l'uomo è più facile a negare che ad affermare, a vivere soddisfatto delle sue idee che a prestare ascolto a quelle degli altri. Convien dunque ricordare quelle persone e quegli avvenimenti che, traverso i secoli, hanno cooperato ad avvicinare due delle più grandi civiltà che siano al mondo: Europa ed Asia, l'una confinante con l'altra e tutte e due così legate che le vicende dell'una hanno influito sulla storia dell'altra, eppure per tanto tempo restate estranee, spesso contrastanti, sempre diverse nel loro modo di considerare la vita.

Parlerò di uomini, s'intende, italiani e di avvenimenti guidati dall'Italia, non già perché io pensi che la storia sia l'opera di un solo popolo e che tutto quello che accade nel mondo sia dovuto all'ardimento o all'ingegno di una sola gente eletta; ma piuttosto perché dopo le grandi imprese coloniali e la prepotente espansione dell'Europa in tanta parte del mondo, e soprattutto in Asia, sembra che sia stata del tutto dimenticata la parte avuta dall'Italia, sia nello svelare i misteri dell'Oriente, sia nel diffondere in quelle terre il pensiero e l'arte dell'Occidente.

Né sarà male in tempi così tristi come quelli che seguono una guerra perduta, quando non pure gli stranieri ma gli stessi Italiani non risparmiano vi-

tuperi ed umiliazioni alla patria ferita, rievocare certe nobili opere dei nostri maggiori.

Tanto più conviene farlo perché non si tratta di conquiste avventurose e rapaci, ma di un generoso ed illuminato scambio di cultura, confortato da un vivo senso di umana comprensione; e difatti leggendo queste pagine si vedrà quanto ai nostri missionarj e viaggiatori vada debitrice la conoscenza che l'Europa ha lentamente acquistato dell'Asia e come non poche siano le tracce che il pensiero, l'arte e la cultura italiana, e, attraverso l'Italia, l'Occidente in genere hanno lasciato in Oriente. Che è poi l'aspetto più vivo ed interessante di queste ricerche; naturalmente appena abbozzate perché, proseguendo gli studi, molto ci sarà da aggiungere o da correggere.

CAPITOLO I

L'INCONTRO DELL'ARTE CLASSICA CON L'ORIENTE

La spedizione di Alessandro Magno.

Il primo grande contatto fra Oriente ed Occidente avvenne al tempo di Alessandro Magno. La sua spedizione, che anche oggi riempie di meraviglia per il modo come fu concepita e condotta, aprì la strada dell'India.

La conquista militare ebbe la sorte di tutte le conquiste militari: durò poco. Seleuco Nicatore, che era succeduto al Macedone, continuò l'opera di Alessandro e cercò di tenere insieme l'instabile compagine dell'impero da questo fondato. Col figlio Antio-co cominciò la rovina: quell'impero cadeva per la sua stessa vastità. Mancava la coesione fra i gruppi etnici, spesso fra loro ostili, che la fortuna delle guerre aveva coacervato, ma non fuso. Tramontato il prestigio dei Seleucidi, i governatori delle provincie più lontane proclamarono la loro indipendenza. Prima venne la riscossa della Parthia poi quella di Eutidemo. Crollata in Asia Centrale e nelle provin-

cie iraniche la potenza politica dei Seleucidi, cominciò quella dei principi indo-battriani, la quale giunse al suo maggior fiorire con Demetrio (morto forse nel 167 a. C.).

La storia di questi imperi, sebbene di così breve durata, dimostra quale influsso abbia esercitato sulle vicende dei popoli orientali la spedizione di Alessandro Magno. Essa non fu un'avventura, come spesso si è detto, ma una mirabile impresa, ponderata in tutti i suoi più piccoli particolari, la quale avvicinò in maniera durevole l'Occidente all'Oriente; le due culture mai come in quest'epoca collaborarono, pur seguendo l'una e l'altra le proprie tradizionali esperienze e restando immune da rivoluzioni che ne alterassero profondamente la visione della vita. Una volta aperta la strada, gli eserciti del Macedone non si ritrassero, sparendo come meteore registrate nelle cronache dei popoli, ma lasciarono sulle terre asiatiche piccoli nuclei, intorno ai quali, sotto i Seleucidi, si raccolse altra gente avventurosa.

La Grecia e in special modo le colonie greche dell'Asia Minore alimentarono traverso le lunghe carovaniere, rese più sicure dalle conquiste di Seleuco, la diaspora ellenica che arrivava fin sulle rive dell'Indo ed anche le sorpassava. Le corti dei governatori lontani erano isole di grecità in mezzo al gran mare di popoli fluttuanti, risospinti dalle tribù che s'affacciavano tumultuando dalle steppe dell'Asia Centrale.

Il greco era adoperato come lingua franca e si leggeva sulle monete coniate da questi principi e dai loro vassalli su terra indiana.

Dalla spedizione di Alessandro ebbe dunque inizio una nuova storia e per l'Europa e per l'Asia:

quel velo di mistero e d'ombra che celava l'uno all'altro i due mondi, cadde sotto l'impeto del Macedone. Due culture diversissime s'incontravano: dalle opposte idee venute così a contatto derivò un nuovo orientamento di pensiero e d'arte e un approfondimento della vita spirituale che ci vollero parecchi secoli perché si affievolisse e poi lentamente si spegnesse.

Lo spirito avventuroso e il razionalismo della Grecia si consertavano al contemplante misticismo dell'India: il dialettico insegnava al veggente le astruserie della logica. Quasi a suggellare questo felice incontro si scriveva allora in India, alle porte del Kashmir, a Sagala, nella corte di Menandro, uno dei libri più celebri del Buddismo « Le domande del re Menandro al monaco Nâgasena » alla presenza di 500 greci e di quattro ministri greci del re, Demetrio, Antioco, Pacoro e Sabbadoto. Questi contatti non dovevano purtroppo durare a lungo. Dall'Asia Centrale gli Indosciti si rovesciarono sulle fertili terre della Battriana, guardando con mal contenuto desiderio alle ricchezze dell'India. Ma intanto i due mondi si erano avvicinati ed erano sorti da questa occasione nuovi ideali di pensiero e di arte. Tali incontri avvenivano lungo le carovaniere che lentamente trasmettevano con i beni materiali le conquiste dello spirito. La carovaniere principale partiva da Pataliputra, oggi Patna, la capitale da dove Açoha aveva mandato i missionari buddhisti a convertire le genti, passava per Muttra sulla Giumna (Yamuna), arrivava a Taxila, quindi traverso il Gandhâra, cioè il distretto di Peshawar, si dirigeva verso Kabul ed Alessandria Kapiça, Jebel Serai, Bactria, volgeva verso Ecatompylos, toccava Ecbatana, e

quindi sboccava in Antiochia. Come si può giudicare dal tracciato sommario di questa carovaniere, il luogo dove le due culture, quella indiana e quella ellenica, protese l'una verso occidente e l'altra verso oriente, potevano più facilmente incontrarsi era appunto l'Afghanistan. Questa terra fu infatti il centro delle dinastie indogreche e per anni il punto d'irradiazione delle loro conquiste e la sede della loro capitale.

Roma e l'India

Roma fu l'erede naturale di quella politica di espansione verso l'Oriente che il Macedone aveva iniziato. Naturalmente quando dico Roma intendo dire il mondo romano nella sua intera compagine. La gente che troviamo in India e in Cina, mossa da curiosità di viaggio, o da ragioni di mercatare, non era certo romana; piuttosto genericamente costoro potevano dirsi sudditi romani d'Egitto e di Siria che per le strade rese per largo tratto sicure dalla « pax romana » portavano in terre remote, con i commerci, notizie del mondo occidentale e diffondevano su quelle barlumi della cultura classica cui l'oicumene romana aveva ormai impresso uniformità d'espressione.

Traverso le lunghe carovaniere, i posti di sosta e le colonie greche sopravvissute al celere incalzare delle vicende storiche proprio ai confini dell'India, Oriente e Occidente si davano la mano; concepimenti nuovi germogliati su diverso terreno, come le sottigliezze della gnosi e i complicati segreti della sua liturgia, fiorivano dalle rive del Gange e del Fiume Giallo a quelle del Tevere per un sotterraneo scam-

bio che rinvigoriva il pensiero di due mondi. Grandi imperi si dilatavano e si consolidavano con quella contemporaneità che è carattere costante dei periodi storici più travagliati e fecondi.

Mentre Augusto mirava ad assicurare le vie commerciali dell'Oriente in Asia, due imperi erano già sorti a potenza, quello dei Kushan nell'India del Nord Ovest e quello dei Han in Cina. Questi ultimi, appena gli Unni, che da secoli battevano alle porte del Celeste Impero, furono ricacciati nelle steppe dell'Asia Centrale, mandarono missioni politiche e poi spedizioni militari verso l'Estremo Occidente: sia per sapere che cosa si producesse e che cosa avvenisse in quelle terre, sia per affermare il loro dominio sui paesi centroasiatici, fino al confine del mondo iranico. Chang k'ien, arrivato fino al Fergana verso il 128 a. C. in missione politica, non sa ancora nulla del mondo che si stende oltre la Persia; ma con Pan chao che, vinti i Kushan, era arrivato con i suoi eserciti fino ai Pamiri, le cose vanno altrimenti: la potenza cinese si affaccia alle soglie del mondo iranico; un messo di Pan chao arriva fino ad Antiochia e porta in Cina le prime notizie del mondo romano.

Ciò accadeva quando a Roma si cominciava a parlare dei Seres; il corso della storia portava Roma e Cina a incontrarsi su quelle strade ove le tranquille opere del commercio avevano precorso le imprese politiche e militari. Roma e Cina si sarebbero anzi incontrate se la Parthia non si fosse opposta, ostile e gelosa della sua indipendenza e dei suoi traffici.

Le vie di terra, come si è detto, partendo da Antiochia passavano per Zeugma e Palmira, proseguivi-

vano per Ecbatana, Ecatompylos, Alexandria Kapiça e di qui si diramavano l'una verso nord fino a raggiungere la strada della seta che sfociava a Tunhuang, l'altra verso sud per Peshawar e l'India. Questa era talmente battuta che si sentì presto il bisogno di farne conoscere gli itinerari; itinerari stesi per uso di mercanti più che di geografi, come quello di Maes Titianus che traverso Marino di Tiro ci è stato conservato da Tolomeo.

Roma non poteva ignorare queste vie traverso le quali le giungevano le sete e le altre meraviglie dell'Oriente; e non poteva esserne allo scuro neppure la Cina, che a poca distanza di tempo inseriva nelle sue storie dinastiche gli itinerari e i racconti di viaggio dei suoi ambasciatori e dei suoi generali; i quali, mandati ad estendere su largo tratto dell'Asia Centrale il prestigio o il dominio del Celeste Impero, entrarono allora occasionalmente in rapporto con l'Oriente mediterraneo da essi chiamato Ta Ts'ing. Per queste strade l'arte dell'Occidente era penetrata in India e vi aveva creato nuove scuole; allora nacque la scultura del Gandhâra nella quale per la prima volta il Buddha si rappresenta non più per simboli ma in figura umana: i tipi di Apollo, Dioniso e Giove vengono imitati per esprimere plasticamente Bodhisattva e deità secondarie del pantheon buddhistico. Dioniso che porta alla bocca un rhyton è riprodotto, senza neppure un tentativo di adattamento agli schemi iconografici della mitologia buddhistica o indù, ma come semplice motivo ornamentale, su un pilastro di Nâgârjuni-Kunda che rimonta al II e III secolo d. C. Gli stessi modelli e la stessa tecnica si ritrovano a Taxila e a Ercolano o Pompei (MARSHALL, *Taxila*, p. 32).

Nell'impero che i Kushan, scesi dopo lunghe peregrinazioni traverso l'Asia Centrale, fondarono in India, sboccavano dunque e confluivano le carovaniere che univano Estremo Occidente e Estremo Oriente, India ed Asia Centrale e prosperavano i traffici. I Kushan avevano portato con sé l'ingenua curiosità dei popoli delle steppe; s'aprirono ad ogni influsso, accolsero tutte le religioni, favorirono tutte le cose nuove, perché non avevano nessuna tradizione di cultura da continuare o da difendere. Lo vedi anche nei particolari.

Kadphises II batte una moneta d'argento che è la copia dei danari di Augusto. Con la moneta entra in nome: la parola *dinara* (dal latino *denarius*) diventa d'uso corrente nel vocabolario e nella letteratura specialmente buddhistica nei primi secoli dell'era cristiana; ciò vuol dire che la moneta romana era largamente usata negli scambi commerciali. La notizia riportata da alcuni autori che i Romani coniasero monete in India, non è dimostrata; e tuttavia non ve ne furono altre che più delle loro vi circolassero. Lo provano i ritrovamenti di monete romane e specialmente degli aurei che vengono fatti di continuo sul suolo dell'India.

Con le monete forse arrivava pure ai Kushan il titolo di cui si fregiavano gli imperatori romani; se è vero che nell'iscrizione di Ara bisogna leggere, con Lüders, *Kaisarasa*, cioè « Cesare ».

Ma l'ostilità della Parthia da un lato e dall'altro la notizia diffusa nell'Occidente da Ippalo della regolarità dei monsoni, spostano gran parte del commercio dalle vie di terra verso quelle del mare. Con un viaggio che non durava più di sei mesi, lo scambio fra l'India e Roma si fece più attivo, tanto che,

cresciuti il lusso e lo sfarzo e importando i Romani assai più di quanto esportassero, la bilancia con l'Oriente si chiudeva per Roma in passivo. Plinio il Vecchio protestava contro quel lusso; protestava non solo per scrupoli morali ed amore d'austero vivere, ma soprattutto perché più di 100 milioni di sesterzi l'Oriente assorbiva ogni anno depauperando le riserve auree di Roma. Sete, gemme, droghe, animali feroci, curiosità di vario genere si riversavano nei mercati di Roma per soddisfare i capricci di un'aristocrazia che cominciava a preferire le fatue ebrezze di una fastosa eleganza alla rudezza pugnace degli antenati.

Con gli scambi commerciali molte parole, specialmente quelle che indicano spezie, entrano nel vocabolario latino: *saccharum* zucchero, dal sanscrito *sarkarâ*; *zingiber*, zenzero, da *çrngâvera*; *piper* pepe, dal tamilico *pippali*; *beryllus* berillo, da *veluriya*; sandalo da *candana*; *carpasum* stoffa di cotone, da *karpâsa*.

Di Roma dunque, non solo giungeva in Oriente la fama come d'un grande impero che giganteggiava negli estremi confini dove il sole tramonta; essa era presente con i suoi interessi e i suoi uomini d'affari. Molte città costiere dell'India vivevano del suo fasto. Gli scavi recenti fatti ad Arikamedu vicino a Pondichery, hanno messo alla luce un notevole emporio, ricco di vasi aretini e di vasi romani dal I al II secolo d. C. (*Ancient India*, 1946 pp. 17-124). E forse temendo che da un momento all'altro le sue galere si potessero affacciare con ben altre pretese dai porti che essa aveva fondato nel Mar Rosso e da quella foce del Tigri ove Traiano era giunto ripensando alle conquiste di Alessandro e ai lusinghieri

inviti dell'India, principi orientali inviano ripetute ambascerie a Roma. Gli storici le hanno almeno in parte registrate. Augusto nelle *res gestae* si gloria che a lui « furono mandate spesso dall'India ambascerie di re mai viste prima presso alcun principe romano ». Queste ambascerie furono almeno due: la prima, insieme con una delegazione di Sciti, raggiunse l'imperatore in Spagna nel 25 a. C., la seconda nel 20 lo trovò a Samo. Annio Plocamo gettato dai venti sulle coste di Taprobane (Ceylon) impara la lingua del paese e ritorna a Roma con un rāja che il re di quei luoghi manda come ambasciatore al potente signore d'Occidente.

Al tempo di Traiano giunse una nuova ambasceria, e la vediamo assisa, in segno d'onore, agli spettacoli del circo in mezzo ai senatori.

*Conseguenze dei contatti
fra India ed Europa.*

Che cosa nascesse da questi contatti e fino a qual punto la cultura mediterranea influisse su quella dell'India è difficile dire. Si è spesso parlato di prestiti del pensiero filosofico, si è detto pure che l'Oriente avrebbe suggerito ed ispirato nel mondo antico nuove correnti speculative. Io non sono di questo avviso, o per lo meno mi pare che non si debba spiegare tutto per via di prestiti; penso piuttosto a quegli incontri e simiglianze germinate dalle medesime tendenze spirituali, che in certi momenti vengono con maggiore intensità alla superficie, come onde che lente si propagano sicché l'umanità tutta sembra pervasa dalle medesime aspirazioni e trova

dappertutto le stesse espressioni. Così mi spiego le analogie fra Plotino e il *Vedânta* o certe speculazioni del *Mahâyâna*; ch   poi, a guardar bene, oltre quelle somiglianze scopri molte irriducibili divergenze e una cos   logica ed organica coerenza di pensiero che non pu   nascere da imprestiti o copiature.

Ma altro succede per la scienza vera e propria. Come ho detto in altro libro: « ...la certezza scientifica trova la sua verifica nei fatti e la sua maggior corrispondenza con essi    la riprova della sua superiorit  .

« Certe scienze pi   progredite in Occidente vennero perci   accolte senz'altro in Asia e restarono, pi   che il punto di partenza di una nuova evoluzione, un insieme di teorie che si conserv   pressoch   inalterato sino ai moderni contatti con l'Europa e i suoi giganteschi progressi tecnici. Il trapiantamento di quelle discipline fu cos   palese che questa volta gli Indiani, abilissimi sempre nel cancellare le tracce di tutti gli imprestiti, non hanno potuto nascondere. Il pi   autorevole sistema di astronomia indiano (voglio dire il *S  ryasiddh  nta*) si dice rivelato dal Dio del sole a Maya nella citt   di Romaka. Che Maya sia Tolomeo    dubbio; che Romaka sia Roma    certo. Dalla stessa fonte provenivano il *Romakasiddh  nta* e il *Paulisasiddh  nta*; Paulisa    sanscritizzazione del nome di Paolo Alessandrino. Inutile dire che questa astronomia    nella sua essenza eguale alla ellenistica.

« La medesima cosa accade per l'astrologia (chiamata grecamente in India *Hora-s  stra*, dal greco Hora) ch   una delle sue pi   celebri opere (il *Yavanaj  taka*) fu tradotta dal greco in sanscrito da un greco dell'Occidente romano nel 196 d. C.: d'altro

canto i vari sistemi di calcolo astronomici e i calendari ellenistico-romani passarono in Cina attraverso le scuole indiane dei Gautama, dei Kâsyapa e dei Kumâra e vi introdussero con le teorie persino certe parole tecniche della scienza ellenistica, arricchendo così il dizionario cinese con termini nuovi, venuti, al di là dell'India, dall'Occidente mediterraneo.

« Forse neppure i generi letterari rimasero estranei a questi contatti e reciproche influenze; perché è per lo meno strana la contemporaneità dello stile epistolare per diffondere e propagare verità morali e dottrine religiose. Come Orazio scriveva le sue epistole e S. Paolo dettava le sue lettere famose, così pure fra il II e il III secolo, in India, Nâgârjuna e Condragomin introducono la lettera per divulgare i principî del Buddhismo; epistole necessariamente in versi perché in versi si esprime per tradizione in India ogni pensiero filosofico e religioso. Più strano ancora è che quest'esempio, iniziato nei primissimi secoli dell'era nostra, quasi rispondendo ad una eguale consuetudine che si determinava in Occidente, abbia avuto in seguito in India solo saltuarie imitazioni ».

*Europa ed Oriente Medio
ed Estremo - I Seres.*

Inaugurata dunque fra il mondo mediterraneo e l'India una catena di scambi regolari, il mistero dell'Asia sembrava vinto; ma nuove curiosità erano in quegli arditi navigatori: il limite del mondo si spostava verso più remote lontananze. L'uomo vive in un perenne oscillare tra il fascino dell'ignoto e il tedio di ciò che conosce: si direbbe che egli ami di sapere per trovarsi di fronte ad un nuovo insospetta-

to mistero, di conquistare una certezza per poter ancora dubitare, di accecarsi di luce per ripetersi nelle tenebre. Quei mercanti avevano incontrato nell'India navi cinesi o che della Cina portavano notizia. E si proposero di fare un balzo in avanti, proseguire verso gli empori dei Seres, tentare le vie del mare e così togliere il commercio della seta alle carovaniere che le insidie della Parthia e il torbido ribollire dei popoli sui piani dell'Asia rendevano pericolose e malfide.

Essi infatti sapevano che la seta non si trovava in India e veniva da più remoto paese: dalla terra dei Seres, che era oltre le strade di cui Maes Titianus e con lui altri viaggiatori avevano lasciato gli itinerari. Veramente, quando essi chiamavano Seres i popoli produttori della seta, erravano: Seres furono dette, con parola iranica, dalle merci in cui trafficavano certe tribù centro-asiatiche che convogliavano l'oro dalla Siberia verso la Persia e l'India. Così da tempi antichissimi. Quando poi le vicende storiche dell'Asia Centrale e le rivoluzioni di popoli che vi turbinarono intorno al secondo secolo avanti l'era nostra, posero fine a quel traffico, il nome di Seres restò alle genti che importavano la seta, vale a dire la merce della quale il mondo mediterraneo cominciava allora a fare gran domanda. In India, il paese di produzione della seta si chiamava in altra maniera: dal nome della dinastia Ts'ing, sotto la quale era per la prima volta giunta in India notizia di quel popolo, fu detto « Cina », con parola sopravvissuta alle vicende dei tempi e per la prima volta usata in Europa dall'autore del periplo del Mare Eritreo sulla fine del I secolo dell'era nostra. Per le vie di mare, mercanti dell'Occidente — cioè, come

li chiamavano i Cinesi, del grande Ts'ing — arrivano nel Celeste Impero. I cronisti cinesi, notando sempre con cura i fatti più importanti avvenuti sotto ogni dinastia, hanno conservato ricordo di diversa gente che, in vario tempo, dall'Occidente romano approdò alle loro terre. Essi dunque ci dicono che nel 166 certi mercanti di Ta ts'ing capitarono in Cina. Arrivarono con doni e con molta boria: dissero nientedimeno di essere ambasciatori di An Tun, cioè di Marco Aurelio Antonino. Questi forse non ne sapeva nulla e i Cinesi, dal canto loro, con molto garbo lasciarono capire che neppure essi credevano a quelle millanterie.

I doni offerti erano troppo pochi e così modesti che sapevano di bazar; l'imperatore non c'entrava per nulla; li avevano raccolti in India, pensando con quelli di aprirsi la strada e non s'immaginavano che tutti i regali sarebbero stati con cura registrati nelle cronache e che un giorno si sarebbero scoperti i loro inganni.

Le cronache notarono: « I tributi non contenevano affatto pietre preziose ». I messi se le erano tenute per sé o ne avevano fatto uso più pratico ed urgente durante il loro avventuroso viaggio. Probabilmente si trattava di gente mandata dai mercanti dell'Asia Minore, quando la guerra contro la Parthia ordinata da Marco Aurelio Antonino e finita con la presa di Seleucia e Ctesifonte nel 165 chiuse la strada traverso la quale arrivavano per via di terra le carovane della seta destinata ai fondachi di Alessandria, della Siria o della Fenicia. I mercanti, in pensiero per la piega degli avvenimenti, si misero in cerca di una via diretta che non fosse soggetta all'incerto fluttuare delle vicende politiche: gli empori

delle Indie, ove i mercanti greco-romani si erano stabiliti con i loro agenti, costituivano un'ottima base per salpare su navi indiane verso i mari della Cina.

Quegli avventurieri non furono i soli che giunsero dal Mediterraneo; dai porti dell'Asia Minore e dell'Egitto altri mercanti arrivarono a più riprese nei mari di Cina. L'ambasceria del 166 era stata preceduta da una del re di Shan che aveva offerto alla corte cinese nel 220 d. C. alcuni giocolieri e musicisti che si dicevano oriundi del Ta ts'ing.

Nel 226 d. C. arriva poi a Chiao chih (che corrisponde a Tonchino) un altro mercante di Ta ts'ing; il prefetto di Chiao Chih lo mandò dall'imperatore che gli chiese notizie sul paese dal quale veniva e poi, quando partì, gli regalò certi nani presi nelle guerre contro i Kiang-nan facendolo accompagnare da un suo ufficiale. Questi morì per la strada e il mercante proseguì da solo il viaggio. Un'altra ambasceria da parte di Ta ts'ing è ricordata fra il 280 e il 290.

Con queste ambascerie giunse pure in Cina il nome esatto di Roma, più esatto dell'altro alquanto vago Ta ts'ing ch'era stato fino allora usato: voglio dire Fu lin che, comparso nel secolo VI, è la trascrizione cinese di Roma, passata traverso un tramite siriano.

Le notizie che ho riassunte si trovano nelle storie dinastiche le quali registrano soltanto i fatti avvenuti a corte o che interessavano la corte e dei quali gli archivi serbavano notizia. Se di altri occidentali in quel torno di tempo non si parla, non vuol dire che non fossero giunti in Cina.

Che cosa restò di questi rapporti fra Cina e Ro-

ma all'infuori del ricordo che si spigola nelle cronache cinesi o di quei cenni sui Seres che si trovano negli storici greci o latini? Monete romane sono state rinvenute nello Shangtung, sta bene, or non sono molt'anni; una lampada ellenistica è stata trovata sulla strada che dal Siam lungo il Kamburi conduceva alla Cina meridionale. Ma da noi?

Al principio di questo secolo venne scavato in un giardino di Roma, tra via Cavour e via Giovanni Lanza, un superbo vaso nello stile che si chiama Huai. Non c'è dubbio che questo magnifico esemplare d'arte cinese arcaica, adesso conservato nella collezione Hellstrom, sia giunto in Occidente all'epoca romana come esotica meraviglia destinata ad abbellire la villa di qualche patrizio curioso di cose strane. Fino a qualche anno fa era il solo bronzo cinese trovato in Europa di cui si avesse notizia, insieme con quell'altro, non meno celebre, dissotterrato in Inghilterra a Canterbury. Ma le scoperte non vanno mai sole: oltre ai frammenti di bronzo trovati nel lago di Nemi, un nuovo vaso di bronzo è venuto alla luce in Italia. Lo trassero dal mare vicino a Roma alcuni pescatori e lo acquistò un esperto conoscitore d'arte, il Sangiorgi, che lo ha donato con atto generoso al Museo dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente. E' il frammento di un vaso per vino, che gli archeologi cinesi chiamano Ku. Il mare e il tempo hanno lasciato sul bronzo iridescenti incrostazioni di malachite, ma non sono riusciti a cancellare le tracce dell'argento insinuato con grande arte nei fregi, per rendere più vivo con la sua lucentezza il corso sinuoso di quelli. La patina è del colore della giada, come se per arcana mutazione operata nel fondo dell'acqua la materia si sia trasformata ac-

quistando nuova preziosità e lucentezza. Spiace vederlo così in frantumi ma la rottura è stata sapiente, tanto quanto basta per indovinare lo slancio, ricostruire la linea e integrarla nella sua forma primitiva. Quando giunse in Italia? Presso a poco quando arrivarono a Roma gli altri esemplari di cui dicevo sopra, quello di Canterbury e quello di via Lanza, cioè durante l'impero romano. Dopo no. Perché al tempo delle missioni cattoliche del XVI secolo e della ripresa delle relazioni commerciali con l'Oriente, vasi di questa antichità e pregio non si esportavano: i collezionisti cinesi li tenevano per sé, ben sapendo che fuori dei loro paesi nessuno li avrebbe apprezzati. Essi avevano una speciale sensibilità per gli oggetti antichi: ne carezzavano con l'occhio le linee, ne seguivano il disegno, ne ammiravano la patina che i secoli stendono con paziente artificio sul metallo e traevano da quell'alternanza di riflessi e di opacità, di lucentezza smeraldina e di scabra ruvidezza lo stesso godimento che noi proviamo nell'ammirare una bella pittura. E ne erano gelosi. Questo vaso dovette arrivare in Italia press'a poco quando quelli del suo stile ancora s'adoperavano in Cina, cioè intorno ai primi anni dell'impero romano; esso ha la snellezza e la rifinitura dell'arte Han e insieme una certa elaborata eleganza che già annunzia la prossima decadenza.

Roma dunque non importava dalla Cina soltanto seta, ma anche bronzi: ch'erano venuti di moda da quando Gneo Manlio ne diffuse l'uso, dopo la vittoria nell'Asia Minore e sembra' adornassero anche le navi del lago di Nemi.

Sebbene le condizioni politiche dell'Asia Centrale e soprattutto la secolare ostilità della Parthia, ne-

mica di Roma e non amica della Cina, rendessero sempre più difficili gli scambi per via di terra, l'eco del mondo mediterraneo giungeva tuttavia illanguidita e stanca anche nel Turchestan.

Il pittore di un affresco a Miran si firma Tita: se questo nome non è forma pracritica del sanscrito Datta, può essere, come propose lo Stein, niente altro che il latino Tito: ma qualunque ne sia l'origine, le figure da Tita dipinte, con quelle facce estatiche e gli occhi larghi e sognanti e col lungo vestito a pieghe, sono così vicine alla pittura bizantina che possono considerarsi come il suo più orientale parallelo.

Se ci volgiamo indietro e facciamo il bilancio di questi scambi che avvicinarono, al tempo dell'impero romano, l'Asia media ed estrema e l'Occidente pare doversi concludere che i rapporti di traffico furono, e per terra e per mare, più frequenti di quanto, per l'incertezza delle vicende politiche e le difficoltà dei mezzi di comunicazione, si potrebbe supporre: itinerari di commercianti e di viaggiatori, compilati con precisione, ampliarono e resero meno incerta la conoscenza geografica dell'Oriente, dei suoi mari e delle sue terre; il mondo asiatico non era più una terra di mistero popolata di mostri e di creature fantastiche, ma si divideva in zone ben limitate e precise, ciascuna con una sua vivente individualità; l'arte dell'Occidente influiva, con i suoi modelli e la sua tecnica, su quella asiatica.

Non solo, come s'è visto, certi dei assunsero, sotto quell'influsso, aspetto umano, ma le immagini si ingentilivano e si adeguavano alla vita; un insolito movimento le animò, le coordinò e pose in rapporto l'una con l'altra con un realismo che l'Oriente aveva fino

allora ignorato. Anzi, nei primi tempi, il realismo sembrò quasi offendere la spirituale levità e trasparenza propria dell'arte orientale; ma fu per breve durata, ch  poi le due tradizioni si fusero e da questo felice connubio nacque la scultura Gupta in India e, pi  tardi, quella dei Wei in Cina, nelle quali per successive imitazioni e travestimenti la classica perfezione della linea cos  si smaterializz  da esprimere le pi  angelicate trasparenze dell'animo.

Nell'insieme, i contatti con l'Occidente durati fino al VI secolo animano le leggende istoriate sui bassorilievi del Gandh ra, con sfondi naturalistici, motivi floreali, amorini e scene ispirate al culto di Dioniso. Sono ombre, echi e suggerimenti di un mondo lontano che si riverberavano sull'arte suscitata da una religione non destinata a varcare le soglie dell'Occidente, ma che dell'Occidente non era stata restia ad imitare e a seguire certi ideali plastici e molti accorgimenti tecnici.

Con l'arte, l'astronomia e l'astrologia del mondo classico, naturale viatico dei navigatori, trasmigrarono per lo stesso cammino: e siccome pi  perfette e progredite, furono accolte, studiate e messe a profitto introducendo in India, e per tramite dell'India perfino in Cina, la terminologia che le scuole alessandrine avevano elaborato.

CAPITOLO II

ROMA E I MONGOLI

*Rapporti fra Italia e Oriente
dopo l'invasione musulmana.*

Seguiamo il rotolio dei tempi.

La marea di genti che si rovesciò sull'impero romano, il sorgere della potenza islamica che in poco tempo si distese con inesorabile conquista sull'Asia Centrale e sull'Asia Minore, il decadere di Bisanzio e il progressivo indebolimento delle dinastie cinesi, che a poco a poco furono costrette a rinunciare alle loro mire d'espansione sulla Kashgaria, sia per l'urto delle invasioni musulmane sia per gli attacchi della nuova potenza tibetana, turca e mongola, condussero alla completa interruzione dei traffici che già avevano unito l'Asia all'Occidente mediterraneo.

Qualcheduno, è vero, viaggiava ancora per terra e per mare mosso da quel fervore religioso che spandeva un po' di luce in tanta tenebra spirituale ed in tanto tumulto d'armi; anime pie ed anime penitente si affidavano alle malsicure strade che conducevano alla Terra Santa, per pregare, espiare, riportare reliquie da consacrare nei templi e nelle abbazie che,

per redimere i proprî peccati e per lavare il proprio sangue, l'Occidente ergeva sullo squallore dei campi desolati dalle guerre. Questi viaggi escono dai limiti geografici che ho imposto alle mie pagine: tuttavia conviene farne cenno perché, traverso quei pellegrinaggi, contatti capillari e saltuari congiungevano ancora terre che sembravano ormai tagliate l'una fuori dall'altra; incontri di carovane, dialoghi di pellegrini, oggetti visti nei bazar, piccoli fatti travisati nei commossi raccontari al ritorno, erano come barlumi che rilucevano fiochi in tanta notte e alimentavano il ricordo, sempre più tenue e affievolito, degli antichi scambi. L'Occidente era tornato, come al tempo di Erodoto, avido di leggende e credulo di misteri; circolavano anonimi raccontari nei quali sopravvivevano gli echi del romanzo ellenistico.

Nel XII sec. si diffondeva in Europa la lettera del Prete Gianni che narrando le meraviglie e le cose strane dell'India teneva ancor desto l'interesse delle persone colte e curiose su quella terra fascinatrice: della quale una vasta letteratura apocrifa, che circolava con molta fortuna nelle case dei nobili e nei conventi, descriveva con gran fantasia i luoghi e i costumi strani: dalla « *Epistula Alexandri Magni ad Aristotilem de mirabilibus Indiae* », alla « *Historia de Proeliis* » dello Pseudo Callistene volta in latino dal napoletano arciprete Leo.

Frammenti di leggende indiane si inserivano nella vita dei santi e persino la storia del Buddha assume aspetto cristiano nella leggenda di Barlaam e Joasaf.

Poi, a poco a poco, le repubbliche italiane e soprattutto Venezia e Genova riprendono in maniera continuata i contatti con l'Oriente, non per via di-

retta, s'intende, poiché l'instabile rifluire di popoli sulle terre asiatiche e il dilagare delle guerre non lo avrebbero permesso; ma, sicure della loro potenza marittima, esse stabiliscono in Asia Minore, sulle rive del Mar Nero e in Crimea gli avamposti della loro espansione e si assicurano il monopolio degli scambi con l'Oriente. Quelle loro colonie erano al confine fra due mondi: si trovavano alle porte dell'Asia, in uno dei momenti più travagliati della storia; in esse dunque era il naturale punto di congiungimento e lo sbocco di quei commerci che il tumulto delle guerre non bastava a strozzare e a sopprimere. Le spezie, la seta e le gemme, l'Occidente le riceveva tutte per quel tramite e più tardi, quando Venezia riuscì ad intendersi con i sultani, anche per la via dell'Egitto.

Erano dunque rapporti mediati traverso i baluardi che le invasioni e l'espansione musulmana avevano frapposto fra Asia Estrema ed Europa e soggetti alle vicende dei paesi per i quali le carovane avevano un passaggio obbligato.

Ma d'un tratto avviene una grande mutazione.

*L'invasione mongola
in Asia e in Europa.*

I Mongoli in poco volgere d'anni dilagano con le loro orde su quasi tutta l'Asia: rovesciano imperi, bruciano città, cambiano la faccia alla terra. L'impero cinese si frantuma.

I Mongoli appartenevano a uno dei tre gruppi della famiglia altai (tunguso, mongolo e turco); erano vissuti di pascolo e di caccia nelle steppe dell'Asia Centrale e nord-orientale. Abitavano nelle tende, non

avevano sedi fisse, secondo le vicende delle stagioni spostavano i loro mobili accampamenti: compagno il cavallo; esercizio continuo la caccia; la durezza del vivere e l'abitudine ai disagi avevano in essi educato virtù militari di prim'ordine che attendevano le prime circostanze favorevoli per esprimersi in fatti d'arme ed in imprese di conquiste.

Marco Polo ne descrive in poche pagine il vivere e la disciplina: « I Tartari abitano, l'inverno, al piano, in luoghi caldi, dove ci siano acque, boschi e pascoli per il loro bestiame. E ciò fanno anche per questo motivo: perché dove il luogo è freddo non si trovano mosche né tafani, né altri simiglianti animali che molestano loro e le bestie. E vanno per due o tre mesi ascendendo di continuo e pascolando, perché non avrebbero erbe sufficienti, per la moltitudine delle loro bestie, pascolando sempre in un luogo; hanno case di legno, coperte di feltro, di forma rotonda; e le portano con sé ovunque vadano, sopra carri di quattro ruote, ché i paletti di legno onde son fatte sono così ben congegnati da poterle trasportar facilmente. E tutte le volte che tendono o drizzano la loro casa, la porta è sempre verso mezzogiorno. Hanno carrette bellissime a due ruote, coperte di feltro nero: così ben coperte che potrebbe piovere eternamente senza che nulla si bagni nell'interno della carretta. Le fanno tirare da buoi e da cammelli. Su quelle carrette portano le loro donne, i loro figli e le loro masserizie. E sappiate che le donne comperano e vendono e fanno tutto quello che abbisogna al marito ed alla famiglia: ché gli uomini a nulla pensano fuorché a cacciare, a guerreggiare, a uccellare, ed allevare falconi ed astori. Vivono di carne, di latte, di cacciagione; mangiano altresì

dei topi di Faraone: ch  abbondano, l'estate, per quelle pianure e per ogni dove. Mangiano pure carne di cavallo e di cane. Bevono latte di giumenta. Per nulla al mondo toccherebbero donna che appartenga ad un altro; se ne guardano come da cosa troppo malvagia e villana. Le mogli sono buone, leali verso i loro mariti, molto accurate in tutte le faccende della casa. Si sposano in questo modo. Ciascuno pu  pigliare tante mogli quante gli piace, anche cento, se ha mezzi di mantenerle. Gli uomini danno alla madre della moglie una dote; ma la donna non d  nulla all'uomo. Sappiate per  che essi considerano come pi  vera, e come superiore alle altre la prima moglie. Hanno pi  figli d'ogni altra gente, perch  hanno tante mogli come vi ho raccontato. Possono sposare le cugine; se il padre muore pu  il figlio maggiore prendere in moglie le mogli del padre, esclusa per  la propria madre, pu  anche prendere la moglie di un fratello carnale, se questi muore. Quando pigliano moglie fanno grandi sponsali.

« Le loro armi sono l'arco, la spada, la mazza; ma anche degli archi soprattutto si servono, essendo abilissimi arcieri. Portano indosso armature, fatte di cuoio di bufalo o di altro cuoio bollito, che sono fortissime.

« Sono molto bravi e valenti in battaglia. E sono di tutti i soldati del mondo i pi  resistenti alla fatica. Udite come. Assai volte, se   necessario, rimangono un mese intero, e magari in cammino, senz'altra vivanda all'infuori di un po' di latte di giumenta e di quel po' di caccia che possono pigliare essi stessi: ed il loro cavallo si pasce tutto quel tempo delle erbe che trova, ch  non c'  bisogno di por-

tare né orzo né paglia. Sono obbedientissimi ai loro capi e restano se occorre tutta la notte a cavallo, colle armi indosso: il cavallo continua frattanto a brucar l'erba. Non v'è esercito al mondo che meglio regga alla fatica e ai disagi, che meno voglia di spesa, e che sia migliore per conquistare terre e regni.

« Quando vengono a battaglia coi loro nemici, li vincono in questo modo. Non si vergognano di fuggire e spostano continuamente il loro punto d'attacco. Hanno abituato talmente i loro cavalli, ch'essi si girano di qua e di là colla sveltezza di un cane. Combattono, quando sono respinti e vanno fuggendo, colla stessa bravura e collo stesso impeto che hanno in faccia al nemico. Poiché nel più forte della fuga si voltano indietro all'improvviso coi loro archi, e lanciano una pioggia di saette, uccidendo al nemico molti cavalli e molti uomini. Quando il nemico crede di averli vinti e disfatti, proprio allora egli ha perduto; che si vede al suolo tanti dei suoi cavalli e dei suoi uomini. E quando i Tartari vedono di aver fatta strage tra i nemici di cavalli e di uomini, si voltano e piombano su di loro, tutti insieme, con tanta possanza da travolgerli e da vincerli. In tal maniera hanno già vinto più d'una battaglia e più d'una gente ».

Creatore della potenza militare e politica dei Mongoli era stato Temugin, un principe della famiglia dei Börcighin stanziato sulle praterie dell'Onon e del Kerulen. Messo da parte alla morte del padre, perché troppo giovane, e sostituito nel governo del suo clan dal re dei Taigiut, Temugin riuscì in poco tempo a trionfare sui rivali. Sottomise tutte le tribù mongole e turche dell'Asia Centrale e nel 1206 sulle rive dell'Onon si fece pro-

clamare Gengiscan che vuol dire: imperatore universale.

Le sue orde, contenute dapprima nei limiti delle steppe centro-asiatiche, precipitarono poi verso la Cina e verso l'Occidente e si rovesciarono impetuosamente sulle civiltà sedentarie, ricche di cultura ma stanche, e le travolsero: mescolandosi con i popoli vinti, infondevano a quei vecchi organismi impulsi nuovi e fresca vigoria. Ma, a poco a poco, fascinati dallo splendore d'arte e di sapienza che vedevano intorno, ingentiliti e infiacchiti da una vita che non era più quella delle steppe e della caccia, si assimilarono alla gente conquistata e in quella scomparirono.

Ché questo sembra essere il destino della storia: la forza e la cultura non possono andare insieme, ma s'avvicinano con moto alterno, sicché quando quella trionfa questa s'offusca, quando questa ritorna in primo piano quella infiacchisce; non le trovi mai unite, o solo per breve tempo; come per un incontro fortuito o un tentativo d'accordo che non riesce a durare e l'una sola prevale.

Intrapresa la marcia verso l'Occidente, i Mongoli travolsero il califfato di Bagdad sotto l'urto della loro cavalleria, alla quale pare non ci sia forza che possa resistere. Il mondo cristiano trema come già dopo il crollo di Roma, all'avanzata degli Unni; travolta la Russia, le orde s'avanzano fino in Ungheria e in Polonia.

Il grande impero di Gengiscan e dei suoi discendenti sorgeva su tanta rovina, ristabilendo un'unità di comando poggiata su una legge severa, dalle rive del Pacifico al Volga; e da quella terra lanciava le sue incursioni che s'abbattevano con l'irresisti-

bile violenza di forze elementari, predavano e spariscono lasciando solo fuoco e rovina.

Preso nel 1258 Bagdad da Hulagu, i Mongoli pensavano scendere in Egitto: l'impresa fallì, ma a quel cozzo potente sembrò che la compagine islamica si sgretolasse. L'Occidente, riavutosi dal primo turbamento, e vedendo allontanarsi per il momento la minaccia dell'invasione mongola, s'immaginò di trovare nella nuova marea di popoli affacciata dalle steppe asiatiche un probabile alleato contro l'Islamismo che per contrasto d'interessi e diversità di fede si contrapponeva al mondo cristiano. Né le speranze erano del tutto infondate. I Mongoli che avevano trascinato e convogliato nelle loro orde tribù diverse, professavano in molta parte una specie di Sciamanesimo sul quale, come su tutte le religioni primitive, ancor prive di costruzioni mistiche e teologiche, si potevano gettare, con buona speranza, semi di più alti e umani concepimenti: questa loro verginità religiosa li rendeva permeabili ad una coraggiosa e sapiente evangelizzazione. La quale poi trovava il terreno in certo modo preparato da certe sopravvivenze del Nestorianesimo che aveva resistito alle vicende della storia proprio in mezzo alle tribù mongole e turche; in quelle dei Kerait e degli Ongut dalla quale il Nestorianesimo era giunto, per via di matrimoni, nella casa dei Gengiscanidi.

Rapporti fra il Pontificato romano e i Mongoli - Innocenzo IV - Giovanni dal Pian del Carpine e Azelino - Il Gran Khan Güyük e Baigiu.

Così accadde che, mossa da quei calcoli e lusingata da quelle speranze, Roma papale riaprì le vie dell'Oriente. Il genovese Innocenzo IV non solo si propose l'unione delle Chiese d'Oriente, ma vagheggiò un avvicinamento con i Mongoli, sperando trovarli alleati contro il comune nemico.

Non interessa il motivo contingente da cui egli era mosso: troppe volte accade che l'uomo s'infervori in un'opera della quale a lui sfugge la significazione; egli ne vede solo gli sviluppi immediati e gli restano nascoste le implicazioni future, quelle cioè che sopravvivono al suo tempo. Accorgimento politico poteva essere quello di Innocenzo IV: ma nel suo proposito albergava il primo inconscio tendere di due culture verso un avvicinamento destinato a maturare nei secoli.

Egli affidò il suo disegno ad alcuni missionari i quali si trovarono ad essere non tanto propagatori di fede quanto animosi ambasciatori di cultura, che su tanto travaglio di guerre cercarono gettare un ponte di comprensione e di pace e di stendere all'Oriente la mano fraterna dell'Occidente.

Il primo ad incamminarsi verso gli accampamenti dei Gengiscanidi fu fra' Giovanni dal Pian del Carpine cui seguiva nello stesso anno il lombardo Azelino: costui, più comunemente noto, traverso i cronisti francesi, col nome di Ascelino, aveva per compagno Guiscardo Cremonese. Fra Giovanni partiva da Lione nel 1245 per ordine di Innocenzo IV. Por-

tava con sé una lettera del Papa che pregava i Mongoli di cessare dalle loro scorrerie e di abbracciare il Cristianesimo. Giovanni arrivò nel 1246 al campo imperiale di Sira Ordos, a Qaraqorum, mentre si teneva il gran consiglio da cui uscì eletto Güyük. A Güyük consegnò dunque la lettera papale sollecitando una risposta.

La risposta di Güyük al Papa non era forse quale questi aspettava. In sostanza egli consigliava il pontefice e gli altri principi della cristianità a sottomettersi: sarebbe stato vantaggioso per loro. Quanto poi alla conversione, egli non ne vedeva la necessità: le sue guerre vittoriose erano a testimoniare che Dio, il vero Dio, guidava il suo braccio e si serviva della sua forza per compiere sulla terra i suoi disegni.

« Nella forza di Dio — così diceva la sua lettera al Papa — dal sole levante fino al sole occidente, tutti i territori ci sono concessi. Salvo che per l'ordine di Dio come mai uno potrebbe far qualche cosa? Adesso voi dovete dire con cuore sincero: « Noi saremo vostri sudditi, noi vi daremo la nostra forza ». Tu in persona, alla testa dei re, tutti insieme senza eccezione, venite ad offrire servizi ed omaggio. Allora noi conosceremo la vostra sottomissione ».

Né molto diversa era l'altra lettera che riportava Azelino; egli ritornava nel 1248 con la risposta di Baigiu dal quale aveva corso rischio di esser messo a morte.

Azelino era d'animo forte e battagliero e non aveva voluto cedere d'un punto: s'era rifiutato di genuflettersi di fronte al potente generale, non volle recarsi alla corte di Güyük come quegli voleva.

e solo accondiscese a farsi accompagnare alla corte pontificia da due inviati mongoli, Ai-beg e Sarghi. Oltre la risposta di Baigiu egli portava pure, si potrebbe dire, una lettera circolare di Güyük ai vari principi dell'Occidente che conteneva praticamente un ordine di sottomissione. I primi contatti dunque non ebbero risultati vistosi; da una parte il Papa che consigliava i Mongoli a desistere dai loro massacri e a farsi cristiani, dall'altra i Mongoli che, insuperbiti dalle loro conquiste, già s'immaginavano tutto il mondo dinanzi ad essi inginocchiato. Le ambascerie di Giovanni dal Pian del Carpine e di Azelino sembravano così, in certo modo, fallite. Sembravano, ma non lo erano.

Anzitutto, fra Giovanni era riuscito ad avvicinare il grande principe dell'Oriente dal cui capriccio potevano dipendere i destini della terra: la strada era aperta. Egli aveva intanto potuto confermare, come noterà subito dopo anche l'armeno Sempad, che Güyük era favorevole al Nestorianesimo. A tal punto che preti nestoriani celebravano la messa davanti alla sua tenda. Due suoi principali ministri, Qadaq e Cinqai, erano sicuramente nestoriani, sebbene lo stesso non possa dirsi con sicurezza, come altri pensò, di sua madre Törägänäi. Il vescovo nestoriano Rabban godeva a corte di un grande prestigio.

Nuove speranze s'aprivano dunque al mondo cristiano in mezzo a tante oscure minacce. Giovanni traeva gran profitto dal suo viaggio e raccoglieva accurate notizie sul modo di combattere dei Tartari. Egli non fu soltanto curioso cronista di costumi nuovi, ma cercò di informare l'Europa sulla tattica di un avversario che incombeva con minaccia di tem-

pesta. E alla fine non si perita di dar consigli agli uomini d'arme della cristianità.

Il pericolo c'era ed imminente: le orde mongole si potevano rovesciare da un momento all'altro sull'Occidente; bisognava conoscere l'avversario, le sue armi, la sua tattica, e soprattutto prepararsi. Giovanni lancia un appello disperato. L'ora del pericolo stava per scoccare; la cristianità doveva unirsi se non voleva essere sopraffatta.

Alla prima presa di contatto succedevano sogni di alleanza politica ai danni del comune nemico, cioè dei Mamelucchi che in Egitto s'ergevano ostili contro il mondo cristiano e sbarravano ai Mongoli le vie del Mediterraneo. La lettera di Älgighidäi che il 14 dicembre 1248 due ambasciatori tartari cristiani portavano in Nicosia a S. Luigi, promettendo privilegi ed immunità ai cristiani ed alle chiese cristiane, mirava naturalmente ad una intesa politica; se il re di Francia avesse attaccato l'Egitto, il principe mongolo sperava che sarebbero diminuite la pressione e l'influenza dei Mamelucchi nella Siria, che le sue truppe si preparavano ad invadere.

La stessa speranza fu coltivata anche da Arghun che mandò con questo proposito ripetute ambascerie al papa. « Il paese di Seani, cioè il paese di Egipti fra noi e voi, abatteremo. Noi vi mandiamo il detto messaggio, (domandiamo) una spedizione di eserciti al paese di Egipti e sarà adesso che noi da questo lato e voi dal vostro lato lo abatteremo fra noi con buoni uomini » (lettera del 1285).

L'ambasceria che portò Giovanni dal Pian del Carpine dalla Russia nel cuore dell'Asia dischiudeva poi nuovi orizzonti all'apostolato religioso. I

cristiani furono invasi dal desiderio di ritrovare nel centro dell'Asia i loro correligionari e di scoprire le comunità che, disperse per quelle terre, erano state dalla ventura della storia tagliate fuori da ogni commercio con Roma.

I nestoriani dell'Asia Centrale.

Le crociate avevano per la prima volta raccolto notizie vaghe sui centri nestoriani dell'Asia Centrale. Era nata così la leggenda del prete Gianni, principe e sacerdote, del quale la più antica notizia ci ha forse tramandato 'Ottone di Frisinga' in una sua lettera famosa. Ma, come s'è visto sopra, non era tutta leggenda; nel racconto immaginoso si nascondeva un fondo di verità indiscutibile: i nestoriani, cui nell'800 un editto imperiale aveva tolto libertà di culto nella Cina, avevano seguito una vita grama nelle città di frontiera e s'erano mantenuti e forse propagati nell'Asia Centrale: Marco Polo, Odorico da Pordenone, Rubruk ce ne danno notizie ampie, sebbene non sempre edificanti nei riguardi della purezza della loro fede e della serietà delle loro liturgie.

In quest'Asia, dalla quale spuntava la minaccia dell'invasione barbarica emergevano dunque ancora oasi di Cristianesimo sia pure imbastardito e degenerato. Su queste punterà lo zelo dei missionari, appena le incursioni mongole e l'avventura dei commerci cominceranno ad infrangere la barriera fraposta dall'Islam fra Oriente ed Occidente. Il corso della storia si preannuncia in questi ardimenti: i Polo e l'esattore del commercio straniero nel Fu Kien, Chau Ju kua, che raccoglie notizie sui por-

ti dell'Indocina, dell'India e perfino dell'Africa. sono quasi i simboli di questo protendersi dell'Europa e dell'Asia Estrema verso una rinnovata intesa. Kubilai Khan, salito sul trono della Cina, facilita il compito: più aperto alle nuove idee che i suoi antenati, dubbioso fra Nestorianismo, Buddismo e Islamismo, ma egualmente tollerante, egli ebbe una vaga ammirazione per quell'Europa che le conquiste degli avi avevano portato così vicino alla sua gente.

A Giovanni dal Pian del Carpine segue una schiera di missionari e di commercianti; gli uni e gli altri costretti spesso a lasciare l'apostolato o i traffici e a diventare ambasciatori per volere dei principi dell'Occidente o di quelli asiatici, egualmente ansiosi di favorire i rapporti politici e soprattutto commerciali fra Asia ed Europa. Il momento era più che mai favorevole.

Le repubbliche marinare, che fornivano di spezie e di stoffe orientali tutto il mondo occidentale, cercano allora di liberarsi dal tramite dei Califfi e di riaprire comunicazioni dirette con l'Oriente Estremo, rimasto per secoli chiuso ed impenetrabile.

Le strade fra Oriente e Occidente durante il dominio mongolo.

Esse venivano incontro ai Gengiscanidi, che, consolidato il loro impero, egualmente si preparavano a promuovere scambi e mercature. La sola gente che questi avessero rispettato nelle loro scorrerie erano stati proprio i mercanti, i quali dal canto loro ne agevolavano, vedendosene protetti, la politica e ne secondavano le mire. Del resto le strade fra Oriente

ed Occidente non erano mai state tanto sicure e facili come sotto i Mongoli. I quali ne avevano aperte delle nuove e tutte le mantenevano con cura vigile e scrupolosa. Pene implacabili furono stabilite per reprimere brigantaggi e predonerie, caravanserragli costruiti a distanze regolari, posti per il cambio dei cavalli, e persino alberghi e case di ristoro abbondavano.

In un impero così vasto le strade acquistavano un'importanza vitale sia per il commercio sia per ragioni militari; s'irradiavano dalle capitali e dagli accampamenti e servivano a informare gli imperatori, con incredibile celerità, anche sugli avvenimenti che accadevano nei più lontani confini. Erano quasi una difesa contro la vastità sterminata dei domini, un legamento sensibilissimo fra il centro e la periferia, che annullava lo spazio, il rapido mezzo attraverso il quale s'esercitava il vigile e sospettoso controllo del Gran Khan, sempre insidiato da rivolte di parenti e di generali o dei popoli sottomessi con la violenza delle armi e perciò pronti a scuotere il giogo.

Così le vie di terra che allacciavano da una parte Cambalic, come con nome persiano allora chiamavasi Pechino, e dall'altra i centri commerciali dell'Occidente si trovarono insolitamente sicure; il solo rischio era nello scoppio improvviso di guerre fra principi e feudatari che, divenuti troppo potenti e rivaleggiando fra loro, determinarono il crollo del grande impero. Le nuove strade in parte correvano sulle tracce di quelle stesse che nei primi secoli dell'era cristiana avevano portato la seta dall'Oriente agli empori dell'Asia Minore. Una carovaniera partita dai fondachi veneziani e genovesi di Crimea, da Tana alle foci del Don, e traverso Sarai, capitale del

Canato mongolo di Quipchaq, raggiungeva Talas e Belassaghun presso l'Issiq-Kul. Da qui si biforcava in due rami: l'uno si dirigeva su Qaraqorum e di là sboccava a Cambalic; l'altro toccava Almaligh, Bechbaligh, Hami, Su chou.

Un'altra carovaniera muoveva da Trebisonda e Laiazzo, raggiungeva Tabris e poi per Merv, Samarcanda, Kashgar, Turfan, Hami penetrava in Cina. Queste le due strade principali; le quali poi si diramavano, deviavano, s'incrociavano secondo i capricci dei mercanti o le vicende politiche che mai come in questi tempi furono fortunate e fluttuanti.

La tolleranza dei Khan mongoli di Persia riattiva pure le strade di mare; da Tabris le carovane scendevano ad Ormuz e colà lasciavano le bestie da soma per la barca. Da Ormuz all'India il viaggio era breve. Questa era la via delle spezie: pepe, cannella, aloe e tutte le altre droghe che facevano la fortuna delle repubbliche marinare d'Italia, e prima fra tutte di Venezia, passavano per questa strada. Ma la navigazione non finiva in India. Come al tempo dell'impero romano, ecco i mercanti avventurarsi fino in Cina ed arrivare ai suoi porti più celebri, Quilon e Zaitun che maravigliarono per le loro ricchezze i nostri pionieri: i quali, mossi da inquieta curiosità e già preannunciando l'audace baldanza del Rinascimento, pigliano presto, e per terra e per mare, la via di Cambalic. E' difficile classificarli o dividerli in gruppi: molti vanno per ragioni di traffico, altri per scopi di propaganda religiosa, altri in missione politica; ma tutti quanti sono figure complesse che hanno gli interessi più vari, tengono l'occhio su tutto e, quel che più conta, cooperano al ravvicinamento di due mondi.

In nessuno meglio che nei Polo si vede questa complessità di carattere. Ragione di mercatare li muove ad entrare in rapporto colle genti che s'accalcavano e si combattevano alle frontiere del declinante impero bizantino. Arrivati sul basso Volga presso Berké, fratello e successore di Batù, nel 1262 proseguono per Bukhara e di là s'uniscono ad un ambasciatore che Hulagu, Khan della Persia, mandava a suo fratello Kubilai e così per Hami e Tunhuang arrivarono a Cambalic.

L'accoglienza dell'imperatore Kubilai non poteva essere più lusinghiera. I fratelli Polo, Matteo e Nicolò, giungevano come messaggeri da lontananze remote, forse più per desiderio di vedere una terra che sembrava irraggiungibile che per reali interessi di mercatare. I loro affari li avevano già finiti alla corte di Berké e a Bukhara; adesso viaggiavano per curiosità, per scoprire con i propri occhi un mondo di cui in Europa giungevano non notizie ma favole. Ebbero la fortuna di trovare in Kubilai una persona egualmente curiosa: i Polo dovettero talmente magnificare il loro paese che di lì a poco li vediamo ripartire per l'Occidente latori di lettere di Kubilai per il Papa, nelle quali l'imperatore chiedeva l'invio di cento uomini esperti nelle arti e nelle lettere. E' chiaro che i Polo, sfruttando abilmente il desiderio di Kubilai di conoscere da vicino la cultura dell'Occidente e di sottrarsi al dominio culturale dei Cinesi che egli doveva subire, cercavano di incanalare verso la capitale mongola una penetrazione su più vasta scala degli interessi europei. La missione non fu molto fortunata, perché

arrivati a Laiazzo e a San Giovanni d'Acri trovarono che il Papa era morto ed il nuovo non si riusciva ad eleggerlo. Ripartiti alla fine accompagnati da Marco, il quindicenne figlio di Nicolò, ritornano a San Giovanni d'Acri ove il legato Teobaldo Visconti era stato in quel frattempo eletto Papa; da lui ottennero la risposta per il Gran Khan, ma i due domenicani che avrebbero dovuto accompagnarli alla corte, Nicolao di Vicenza e Guglielmo di Tripoli, timorosi dei rischi cui andavano incontro, non vollero proseguire e li lasciarono soli. Prima si diressero su Ormuz; poi, venendo a sapere che le navi di là salpavano per le terre cinesi restate nelle mani della superstite dinastia Sung, naturalmente ostile ai Mongoli, ritornarono indietro, raggiunsero il Turchestan e — per la via del Pamir — Kashgar, Cherchen, Kan su e infine Shang tu, capitale estiva di Kubilai, ove di nuovo s'incontrarono con l'Imperatore nel maggio 1275. Marco entra nelle buone grazie del Gran Khan e fa carriera; anche se non divenne, come alcune volte s'è detto, governatore, fu forse assistente del sottoprefetto di Yang chou e incaricato del controllo delle saline. Imparato il persiano e il mongolo, ricevette dall'Imperatore missioni di fiducia; venne mandato nell'Annam e a Ceylon ove per la prima volta raccoglie notizie sul Buddhismo e sulle sue leggende e poi insieme col padre e con lo zio, quando furono alla fine lasciati partire per ritornare in patria, ebbe l'incarico di scortare per via di mare la principessa mongola che Kubilai aveva concesso sposa al suo pronipote Arghun, Khan di Persia. Scesi ad Ormuz, troppo tardi perché Arghun era in quel frattempo morto, proseguirono per Tabris mettendo di nuovo piede in Venezia nel 1295.

Ammiri nei Polo una arguta comprensione di genti e di costumi, una diligenza accurata nel segnare ogni notizia che potesse tornar utile a chi fosse per battere le medesime strade e una rara capacità di adattamento. Il libro che Marco dettò era in anticipo sui tempi: preannunciava l'ardimento-sa curiosità del Rinascimento, rivelava con chiarezza insolita un mondo nuovo; ma la gente, specialmente la gente colta, lo prese come un libro di favole. L'Oriente, i dotti del tempo, se lo immaginavano ancora come lo avevano descritto le massime autorità geografiche del mondo classico; ogni notizia che se ne allontanasse era leggenda, lettura piacevole che non poteva dirsi scienza; l'errore non solo restò, ma si fece ancor più vivo, quando l'Umanesimo, per troppa devozione all'antichità, non osò allontanarsi dai suoi paradigmi. Così accadde che il racconto di Marco Polo dettato a Rustichello di Pisa, nella prigione di Genova, e da quello scritto in francese, non fu apprezzato nel suo giusto valore: non videro ch'era la narrazione vivace di una meravigliosa avventura, ma lo presero quasi per un romanzo, e quando il medico Giovanni à la Barbe, che non era uscito dal suo paese, assumendo il nome di Mandeville, compose un nuovo diario di presunti viaggi, ove non è che invenzione e plagio, il nuovo libro fece passare in secondo piano il racconto del Polo. Ma nel *Milione* tu vedi il mercante esperto che tiene bene aperti gli occhi sui bazar, ne giudica i traffici e l'importanza, valuta gemme, stoffe e droghe, le cose che più stavano a cuore all'Occidente,

s'interessa dei costumi nuovi e strani, li descrive con cura, raccoglie notizie storiche e miti e raccontarli e con fresca semplicità dà l'idea viva di un mondo ancora perduto in brumose lontananze di sogno. Nessuno più di lui seppe trarre profitto dalla lunga permanenza in Oriente, dalla conoscenza delle lingue apprese sul luogo, dalla dimestichezza con la corte mongola e dalla posizione ufficiale, di cui straniero, per una serie di fortunate circostanze, si trovò investito. Fra i contemporanei l'autore della *Carta Catalana* si servì largamente della relazione di viaggio del Polo, allontanandosi dalle tradizioni della cartografia medievale; e giù giù fino al XVI secolo, fino al Mappamondo di Matteo Ricci, restano le tracce del *Milione* e della sua nomenclatura. A malgrado dell'ostinatezza dei dotti, i cartografi non trovarono altra fonte che l'uguagliasse: Cristoforo Colombo, preparando la grande impresa, si ispirava al viaggio di Marco da lui con cura postillato, come si vede nella copia che gli appartenne. Oggi, dopo tanto volgere di secoli, il *Milione* resta così ricca miniera di informazioni per il periodo mongolo che, sebbene gran numero di studiosi v'abbia messo mano a chiosarlo e a commentarlo, molte notizie se ne potranno ancor trarre e molte altre sotto nuova e più chiara luce vedere.

Non deve sorprendere se Marco e i missionari che hanno lasciato come lui memoria dei loro viaggi raccontino fatti strani e prodigi e fantasticherie e li accettino e tramandino senza ombra di critica: bisogna pur ricordare che il Medioevo viveva in un suo mondo di miti, che il Cristianesimo era riuscito solo in parte a spiritualizzare, e di ombre e di favole, e dava luce di miracolo ad ogni avvenimento che

sembrasse uscire fuori dell'ordinario: non aveva chiari i limiti fra il possibile e l'impossibile ed immaginava l'arcana volontà di Dio operante ancora a capriccio sugli uomini e sulle cose. Sicché restano essi in quell'atmosfera brumosa nella quale si confondevano il reale e il fantastico. Fa anzi meraviglia come siano così vigili e sobri e precisi nei loro racconti e riducano le favole al minimo; sorprende il loro impegno a parlar solo delle cose viste e che abbiano verosimile parvenza.

Kubilai, sempre curioso del nuovo, era ben disposto verso il Cristianesimo: sebbene si fosse convertito al Buddhismo, subendo il fascino dei riti magici del Lamaismo e soggiogato dalle stregonerie dei monaci tibetani, dava tuttavia prova di grande tolleranza religiosa e serbava per i cristiani una benevolenza forse superiore a quella dei suoi predecessori più o meno ligi alle chiese nestoriane.

Missionari cattolici e mercanti europei presso i Mongoli.

Attratti da quella sua tolleranza, per le strade di terra e di mare cominciavano ad affluire sempre più numerosi al Catai i missionari mossi dallo zelo di ricondurre i nestoriani a maggior purezza di fede e di fondare nuove chiese nella terra dei Mongoli.

In poco più di cinquant'anni, quanti ne passano dalla partenza di Giovanni da Montecorvino, (1289) a quella di Marignolli (1339), gli scambi fra Roma e Cambalic si fanno più frequenti; aumenta la simpatia della corte mongola per i cristiani dell'Occidente,

si fondano chiese a Zaitun (Ts'iuán chou), Quinsay, Hang chou e a Cambalic.

Naturalmente non bisogna credere che i Mongoli si mostrassero così liberali verso gli Europei soltanto per zelo religioso; essi erano mossi da contrastanti sentimenti: interessi di traffico, speranza di guadagno e curiosità del nuovo. C'è stato sempre nei popoli orientali quest'atteggiamento contraddittorio nei riguardi dell'Europa: da una parte essi sono talmente consci della superiorità della loro cultura che ogni altra nazione considerano barbara e primitiva; dall'altra la indusre operosità dell'Occidente li ha così sorpresi che, pur spregiando le nostre costumanze, hanno subito il fascino dei nostri ordigni e congegni, prima ammirati come curiosi balocchi e poi, nei limiti del possibile, imitati e contraffatti. L'Occidente vinto nel campo spirituale ripigliava, anche allora, il sopravvento con la scienza.

L'ambasceria affidata agli Alani chiede oggetti curiosi e cavalli, quei cavalli che fin dal tempo della dinastia Han avevano fatto così grande impressione alla Cina che l'imperatore Wu ti avrebbe organizzato una spedizione nel Ferghana al solo scopo di introdurne la razza nelle sue terre.

Arrivò per via di terra il Marignolli nel 1342 e portò un cavallo con gran giubilo dell'imperatore Togun Temur e della corte; fu un avvenimento che lasciò le sue tracce: letterati ne parlano in versi e Chou lang lo riprodusse in un quadro che fu visto ancora dal Gaubil nel secolo XVIII.

Giovanni da Montecorvino.

Lo zelo missionario e l'ardimento dei mercanti aveva gettato un ponte fra Oriente e Occidente; traversate le pericolose vie di terra che la guerra e le rivolte rendevano infide, percorsi i mari dell'India, ove il caldo, le malattie e le persecuzioni dei musulmani, come quelle di Tana, ne decimavano le scarse file, i missionari e i mercanti trovavano nella Cina sicuro albergo di pace e quasi un lembo di patria lontana che tutti riuniva in quella chiesa costruita con tanta abnegazione e fatica da Giovanni da Montecorvino. Già soldato e giudice, avversato dai nestoriani che tentano di farlo cadere in disgrazia dell'Imperatore, privo di mezzi e persino di libri sacri, senza notizie del suo paese per dodici anni, con meravigliosa costanza Giovanni getta le basi di una larga comunità cristiana, raccogliendo i suoi convertiti non solo fra i nestoriani, come accadde per il principe mongolo degli Öngut, ma anche presso gente d'altra fede. Il suo appello al Papa ebbe infine accoglimento: nel 1307 Clemente V mandava altri sette frati minori, dei quali tuttavia solo tre sembra giungessero in Cina (nel 1323); v'erano fra Gerardo Perugino e Andrea da Perugia che divenne poi (nel 1323) vescovo di Zaitun: seguirono Pietro di Firenze e Gerolamo e Tomaso e altri ancora che arricchirono la schiera dei suoi collaboratori fra i quali primeggia Peregrino da Castello.

Si traduceva allora per la prima volta in tartaro il Nuovo Testamento ed il Salterio; e persino con alcune storie sacre fatte dipingere da Giovanni da Montecorvino per adornare la facciata della chiesa,

vedeva la luce l'arte cristiana cinese. Egli aveva fatto fare certe pitture che illustravano storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, ma da chi, egli non scrive. Aveva dato istruzioni a qualche pittore cinese convertito al Cristianesimo o s'era rivolto a qualcuno dei mercanti occidentali o agli artigiani che erano giunti nella terra del Gran Khan? Questa seconda ipotesi non è impossibile perché durante i tre quarti di secolo che aprono i Polo, e Marignolli praticamente conclude, c'erano in Cina più italiani di quel che non si pensi. Giovanni da Montecorvino aveva potuto edificare la chiesa a Cambalic perché il terreno era stato comprato e a quello scopo regalatogli da Mastro Pietro di Lucalongo, « un fedele cristiano e grande mercante » che era stato suo compagno di viaggio da Tabris. E Andrea da Perugia non dice forse che gli emolumenti concessigli annualmente dal Gran Khan gli erano stati valutati pari a 100 fiorini da mercanti genovesi che erano a Zaitun?

A mercanti veneziani egli affidò una lettera diretta ad un frate suo amico che, intrapreso il cammino per raggiungerlo, era poi restato a metà strada per le guerre che avevano tagliato la strada in Crimea. In un'altra lettera spedita da Cambalic nel 1305 si parla di un medico che era arrivato due anni prima; secondo poi una probabile correzione, da alcuni proposta, troviamo persino in Asia Centrale degli interpreti come quell'Omodeo di cui parla Guglielmo da Rubruck.

La conferma di una non esigua colonia d'Italiani in Cina la troviamo anche in Odorico da Pordenone, il quale descrivendo le meraviglie di Quinsay afferma che la sua grandezza è tale che egli si

periterebbe di parlarne per tema di non essere creduto; e soltanto si decide a farne cenno perché ha trovato « a Venezia persone che ci sono state ».

E non era gente che si limitasse ai propri affari: molti di questi Italiani ebbero notevole autorità ed influenza alla corte dei Mongoli: per lo meno ne godettero piena fiducia. Il caso dei fratelli Polo che Kubilai manda dal Papa con sue lettere ed incarichi non è isolato; a mano a mano che lo scambievole desiderio di cooperazione politica e commerciale nasceva insieme sia nella cristianità, sempre più accesa contro l'Islam, sia nell'impero mongolo, che consolidatosi entro ben definiti confini aveva posto un freno alla violenza devastatrice della sua prima espansione, missionari e mercanti vanno e vengono fra l'Europa e l'Asia come ambasciatori, latori di lettere, oratori incaricati di speciali messaggi.

Arnaldo di Savignano e Buscarello.

Così Arnaldo di Savignano, dopo qualche anno di permanenza in Cina, riprende la via dell'Occidente per portare a Benedetto XII una lettera del Gran Khan Togon Temur e torna in Oriente nel 1338 (De Simone, Archivio Ligure. XIII, p. 577).

Singularissima figura d'ambasciatore che prese parte attiva ai negoziati fra Arghun e i principi cristiani fu Buscarello di Genova; questi s'era così acquistata la fiducia di Arghun da essere rinetutamente inviato come messo speciale presso il Papa e il re d'Inghilterra, quando, nel 1289 e poi nel 1290, quel principe tentò di allearsi con i monarchi europei prima d'intraprendere le progettate guerre contro l'Egitto.

Buscarello era mercante della famiglia dei Ghisulfi; postosi al servizio degli Ilcani, e mandato due volte in missione, quando ritornò con l'inviato di Edoardo I d'Inghilterra, Galfredo di Langele, aveva con sé Corrado suo nipote, e Percivalle suo fratello; c'erano dunque in Persia interessi forti per i Ghisulfi se tanta parte della famiglia colà si trasferiva. Ed ecco Buscarello nuovamente in Europa nel 1303 quando Arghun era già morto e gli era succeduto Ghazan.

Buscarello sembra essere stato la figura più importante della colonia genovese. Essa prosperava nell'Iran protetta dagli stessi Ilcani e giunse a tanta potenza e fu così fiduciosa nell'appoggio di Arghun che pensò, costruendo una flotta a Ormuz, d'accentrare nelle proprie mani il commercio fra l'Europa e l'India, convogliandolo tutto traverso la Persia, onde sottrarlo alle vie del Mar Rosso, sottoposte alle dogane dei Sultani; ma le discordie scoppiate in patria e la morte di Arghun posero fine a così ardito disegno.

Arghun aveva davvero cercato di stringere alleanza con l'Occidente. Egli prometteva in cambio grandi favori ai cristiani e Niccolò IV ci credette; anzi, sperando che fosse arrivato il momento di diffondere il verbo di Cristo in quelle terre, inviò, poco dopo la missione di Buscarello, due francescani, Guglielmo e Matteo entrambi di Chieti, con lettere di raccomandazione per i figli di Arghun e il Vescovo nestoriano Bar Sauma. Olgiaitu seguì la politica di Arghun mandando a sua volta presso Clemente V Tommaso Ilduci di Siena che, come Buscarello, faceva parte della sua guardia del corpo e che andò anche in Inghilterra poco dopo la morte di

Edoardo I. Nell'India, che attraversava un gran disordine politico, giunsero Mentillo da Spoleto e Francesco da Pisa, ma s'ebbe la tragedia di Tana ove molti missionari subirono il martirio. Quest'attività diplomatica non ebbe una durata pari alla sua intensità; perché le vicende della storia presto tagliarono Oriente ed Occidente fuori da ogni possibilità d'intesa.

Dopo Kubilai il grande impero mongolo si sfasciava; le alleanze sognate e sollecitate dai principi mongoli, da Güyük e Arghun, che aveva fatto battezzare suo figlio Olgiaitu, chiamandolo Nicola in onore di papa Nicolò IV, e molto protesse i cristiani, non furono portate a compimento; gli Ilcani di Persia a cominciare da Ghazan si convertirono all'Islamismo e le barriere musulmane si chiusero. Fra il turbine delle vicende che incalzavano, passa luminosa questa scia di Italiani nei quali sembrava esprimersi la maturazione dei tempi, che uscendo faticosamente e sanguinosamente dal travaglio medievale, cercavano congiungere in una suprema unità i due continenti. Ché italiani si trovarono ad essere nella maggior parte i pionieri di quel ravvicinamento. Le ambascerie politiche di cui furono investiti fallirono nella maggior parte; ma non è nel successo il segno della loro opera, la quale prende ai nostri occhi una significazione ideale, annunzia l'alba di tempi nuovi e getta i primi ponti di congiungimento fra gli estremi lembi del mondo.

L'incitamento dell'Ulisse dantesco, del quale continuava forse l'eco nelle audaci imprese dei fratelli Vivaldi, era stato accolto dalle nuove generazioni, che vedevano di giorno in giorno aprirsi nuovi spazi e il mistero delle terre ignote farsi sempre più

remoto, come cedendo e ritirandosi dietro all'inquietta curiosità dei viaggiatori; il Cristianesimo ridivenuto missionario colorava la nuova cultura di uno spirito d'universale comprensione affratellante gli uomini sotto ogni cielo e rendeva operoso quel cattolico amore che non aveva sorriso al mondo antico.

La nuova scienza geografica dell'Oriente. Balducci-Pegolotti.

Nasceva poi dalla documentazione di quei viaggi la nuova scienza geografica e s'arricchivano di nomi i mappamondi dei nuovi cartografi, dall'atlante di Pizigano alla carta catalana. Ciò che ci resta è piccola parte di quel che allora si scrisse: non mancarono neppure itinerari e guide pratiche che pionieri ed agenti di commercio compilarono o fecero compilare per uso di chi fosse per intraprendere viaggi in Oriente. Com'è il primo libro di geografia commerciale che si conosca, « La pratica della mercatura » di Francesco Balducci Pegolotti di Firenze, agente della Compagnia de' Bardi, e composto fra il 1335 e il 1343. Il Pegolotti, che era stato a Cipro, a Tana, a Laiazzo, in Armenia, raccoglie informazioni precise sulla strada della seta fino a Catai, suggerisce come si dovesse organizzare una carovana, si dilunga sui mezzi di trasporto, sul costo delle merci, sulle possibilità di disporne, i pericoli che s'incontravano e le precauzioni necessarie. Sono notizie scarse, ma esatte, che nessun viaggiatore desideroso d'avventurarsi per quelle strade avrebbe dovuto ignorare. L'esperienza acquistata con le proprie fatiche e con il proprio ardimento, gli Italiani mettevano a beneficio degli altri, nobilitando tuttavia la mercatura con

la dignità morale che sempre nasce dallo scrupoloso rispetto della virtù. Lo vedi nel Pegolotti: egli intende il negoziare non come una facile speculazione, ma come un assennato e prudente ardimento, nel cui esercizio l'uomo tempri il suo carattere e più che mai s'abitua al culto dell'onore, sicché, viaggiando, il mercante diventi persona non vilipesa ma amata, propagatore d'idee e di cultura e perciò rispettato ambasciatore del proprio paese e delle virtù nazionali.

Dirittura sempre usando
 Lunga previdenza gli sta bene.
 A ciò che promette non venga mancante.
 E sia se può di buona e onesta continenza,
 Secondo che mestieri o ragione intende
 E scarso comperare e largo vendere,
 Fuori di rampogne, con belle accoglienze;
 La Chiesa usare e pro'. Dio donare
 Cresce in pregio a vendere a non molto;
 Usura, e gioco di zara vietare
 E torre via del tutto
 Scrivere bene la ragione e non errare.

Amen.

Nuovi strumenti linguistici.

Con i manuali come quelli del Pegolotti e il libro delle Mercatantie da alcuni attribuito a Giorgio di Lorenzo Chiarini cominciarono a compilarsi anche dizionari, o piuttosto schematici manuali di conversazione e frasari in diverse lingue, necessario strumento al lungo viaggiare. Un esempio se ne ha nel glossario cumanico, cioè della lingua parlata dalle tribù turche che confinavano con l'Ungheria. Diviso in due parti, la prima composta da Italiani, siano essi Genovesi, come appare più probabile o Venezia-

ni, e da Tedeschi la seconda, il *CODEX CUMANICUS* dalle mani di Antonio di Finale era passato, fra il 1350 e il 1370, in quelle del Petrarca; compilato ad uso di missionari e di mercanti, è un documento di grande valore filologico e storico: ad ogni modo il primo in Europa che fornisca notizie sulla lingua di un popolo che l'Asia aveva rovesciato sull'Occidente.

Dall'altro capo della terra, nella Cina dei Sung (960-1126) quasi a dar prova degli iniziati scambi di traffico fra l'Estremo Oriente e l'Estremo Occidente, un libro di un contemporaneo di Marco Polo, che era Ispettore del Commercio straniero nel Fu Kien, fa cenno della Sicilia e dell'Etna.

E' un semplice cenno, fatto forse per via indiretta, per il tramite di viaggiatori arabi, con i quali Chiau Ju kua sembra essere stato specialmente in rapporto; ma ha gran peso perché è la prima volta, dopo tanti secoli di silenzio, che nella letteratura cinese si ricomincia a parlare delle estreme terre occidentali, quando era in pieno vigore, durante l'impero mongolo, il regolare afflusso nelle terre asiatiche dei viaggiatori e dei mercanti europei che si alternavano con quelli arabi ormai ben più frequenti.

E' questo, secondo alcuni, il tempo in cui sarebbero venuti all'arte italiana ispirazioni e suggerimenti da quella dell'Oriente ¹⁾.

¹⁾ SEPP SCHÜLLER, *Die Geschichte der Christlichen Kunst in China*, pag. 16.

*Ipotesi di reciproci influssi
dell'arte orientale ed italiana.*

Tutti conoscono le teorie del Soulié de Morant riprese più recentemente dal Pouzyna; traverso testimonianze e documenti di vario genere si è voluto seguire le tracce delle opere d'arte e d'artigianato che, venute dalla Persia e dalla Cina, avrebbero creato nuovi stili e dato ai pittori e alluminatori ispirazioni e suggerimenti. S'è persino voluto trovare nella pittura senese le tracce di quella cinese: e per vero, quando Duccio sognava le sue Madonne accorrenti, angelicate e pietose, da un empireo di oro fiammeggiante, navigatori e missionari italiani s'erano sparsi per le vie dell'Asia.

Ma io sono molto dubbioso circa questi influssi; perché qualche pittura portata dall'Estremo Oriente non avrebbe potuto dar nascimento ad una scuola che nel suo stile porta l'impronta di quella mistica serenità che placava i crucciosi dubbi dell'Italia uscente dal travaglio medievale.

Altri invece ha affermato che l'influsso dell'arte occidentale sulla cinese comincia a farsi sentire in questo periodo, ed ha attribuito la Madonna scoperta dal Laufer alla prima penetrazione del Cristianesimo in Cina, al tempo di Giovanni da Montecorvino e dei suoi successori; erroneamente, perché quella Madonna fu dipinta, come in appresso si vedrà, da contemporanei di Matteo Ricci. I risultati degli scambi che avvennero nel XIII e XIV secolo e che abbiamo brevemente ricordato non sono da trovarsi nell'arte: sono, come abbiamo visto, di tutt'altra natura. Quell'incontro può aver influito an-

che sull'arte sebbene manchino prove che lo attestino, ma soprattutto segnò, dopo la notte medievale, il nuovo protendersi dell'Europa e dell'Asia l'una verso l'altra in un grandioso tentativo di collaborazione che doveva lentamente fruttificare.

Mentre le crociate urtavano contro la barriera del mondo islamico e restavano conchiuse nel Mediterraneo, viaggiatori e missionari, scavalcando quell'ostacolo, riaprono strade da secoli abbandonate e rivelano un mondo sconfinato che, dopo essersi rovesciato sull'Europa come una minaccia, finì con l'avvicinarsi benevolo e combattere lo stesso nemico. I commerci europei, che s'erano arrestati agli empori delle repubbliche italiane sul Mar Nero o in Asia Minore, cercano ora di sfociare nei mercati dell'Oriente Estremo e di liberarsi dal giogo degli intermediari dell'Egitto e dell'Asia Minore. L'Europa ancora non esce dalla prigionia del Mediterraneo nelle cui acque e sulle cui sponde s'era conclusa la sua storia, ma scopre i primi barlumi, tuttavia incerti e vaghi, come in ogni albeggiare di nuove idee, delle future possibilità dei suoi sviluppi asiatici. Il ricordo del Catai miracolosamente popolato di comunità cristiane — dall'infiacchirsi dell'impero dei Mongoli e dallo spegnersi di quei rapporti tagliato per quasi due secoli fuori da ogni commercio con l'Europa — resta tuttavia presente e vivo nell'immaginazione del mondo cattolico; e torna ad essere operante e fecondo quando, nel Rinascimento inoltrato, l'espansione missionaria conquistò le vie dell'Oriente e quella terra misteriosa si scoprì alla fine essere il Celeste Impero.

Idea dunque nata da questi primi contatti e ripresa poi come indizio e guida di nuove conquiste.

CAPITOLO III

L'ITALIA E LE VIE DELLE INDIE

Caduto l'impero degli Ilcani di Persia (1353), consolidatasi con la presa di Costantinopoli la potenza turca momentaneamente sgominata dalle orde di Tamerlano (Timur Lenk), crollato l'impero bizantino (1453) che con la nobile morte del suo ultimo imperatore Costantino Dragazes redime secoli d'errori, le strade si richiudono.

I sultani d'Egitto, per mantenere il monopolio dei mercati e per paura che si allacciassero rapporti ai loro danni con gli Abissini, non permettevano agli Europei di attraversare le loro terre per recarsi in Oriente; transitando le merci per i loro domini essi restavano arbitri dei prezzi e potevano trarre largo profitto dalle dogane. La via di Ormuz era ancora aperta, ma così arrischiata che pochi audaci tentavano ancora di percorrerla.

Le repubbliche marinare italiane e con esse pure Firenze fronteggiano la situazione con mirabile abilità diplomatica e cercano di dare nuovo sviluppo ai commerci sui quali erano fondate la loro ricchezza e potenza.

Marin Sanudo. - I fratelli Vivaldi.

Per liberarsi dalla soggezione dell'Egitto, Marin Sanudo proponeva di far passare una strada commerciale fino alle Indie traverso l'Armenia e la Persia. Già fin dal 1202 i fratelli Ugolino e Vadino Vivaldi avevano ideato quella circumnavigazione dell'Africa che anticipò di circa due secoli il viaggio di Vasco de Gama; la sorte fu avversa e dei navigatori, che per primi tentarono raggiungere l'India per quella via, non s'ebbe notizia. Il mare li inghiottì — questa par certa sorte d'una galera — o l'Africa li accolse per non restituirli alla patria; ma se l'avventura ebbe tragica fine, alla famiglia Vivaldi spetta il vanto di aver osato per la prima volta quel periplo africano, che altri, con maggior fortuna, sulle loro tracce in appresso intraprese. Il successo di chi venne dopo non deve far dimenticare i pionieri che col sacrificio della vita dettero testimonianza della loro fede.

Questi Vivaldi erano molto intraprendenti: il figlio, quando nessuna notizia più giunse del padre, ritentò il viaggio per cercar di scoprire che cosa di lui fosse successo. Altre persone della stessa famiglia ritroviamo poco dopo in India, ove erano arrivate, traverso la solita via, per ragioni di mercantare: tra essi Angelino Vivaldi *in partibus Indiae*, partito da Genova nel 1315, morì in India verso il 1320 lasciando suo amministratore Percivalle Stancane che l'aveva seguito.

L'accresciuto benessere dell'Europa e il diffondersi di un più raffinato senso artistico rendevano, come mai forse prima, tributario l'Occidente delle

stoffs, delle gemme e delle spezie dell'Oriente. Il punto principale d'irradiazione di queste merci era ormai diventato l'Egitto o la Persia e poi il Mar Rosso o la via di Ormuz in India; erano agenti di grandi case commerciali o persone che per conto di quelle viaggiavano. Anche nel XV secolo, quando difficile s'era reso il viaggiare, troviamo nell'India — la Cina governata dai primi Ming (1368-1644), chiuse le vie di terra, era ormai inaccessibile — gran numero di Italiani. Di molti sappiamo poco più che il nome; non scrissero e non mandarono relazioni: l'opera loro fu anonima, ma non per questo meno degna di ricordo: sottile filo traverso il quale l'India e l'Occidente, superando le vicende avverse, seguivano a tenersi in contatto, e così stretto che Niccolò dei Conti trova i ducati veneziani aver corso regolare nell'India.

Bonajuto de Albanis.

Lasciamo stare i genovesi Gerolamo di Santo Stefano e Gerolamo Adorno che erano arrivati in India per la strada di Ormuz e s'erano spinti in Indocina e Sumatra; il veneziano Bonajuto de Albanis che partiva per Ormuz nel 1483 insieme col milanese Benedetto da Nova, prese tanta dimestichezza con quelle terre che i Portoghesi, quando cominciarono la loro politica d'espansione commerciale nelle Indie, se ne servirono come di informatore; aveva preso per moglie un'indiana e conosceva parecchi dialetti dell'India; fatto ritornare, già vecchio e povero, in Portogallo, fu dal re Emanuele rinviato in India con la spedizione di Francisco de Almeida, forse come consigliere e interprete.

Niccolò dei Conti

La figura che giganteggia in questo periodo è quella di Niccolò dei Conti di Chioggia, al quale dobbiamo precise notizie sull'India e sui costumi delle sue genti. E' vero che egli non scrisse direttamente le sue avventure, ma le narrò a Poggio Bracciolini che, per abbellirle, in più punti le travisò, storpiando nomi e alterando distanze. Ma ad onta delle incongruenze del biografo, le memorie di Niccolò dei Conti sono la prima descrizione colorita e vivace che il Rinascimento ci dà delle Indie. Marco Polo aveva visto dell'India poco più che le città costiere: le sue notizie su quel paese sono perciò di gran lunga inferiori a quelle sulla Cina; in Niccolò dei Conti, che le avventure del viaggio portano da Bagdad al Malabar, da Sumatra al Bengala, dall'Indocina, dove ha per prima notizia di isole più lontane (le Molucche), a Socotra, la descrizione dell'India occupa invece il primo posto.

Durante quelle peregrinazioni egli aveva abbracciato la religione musulmana; non per convinzione, ma per suscitare minor sospetto e per avere maggior libertà di movimento: come musulmano molte porte gli si aprivano che persistendo nella sua fede gli sarebbero restate implacabilmente chiuse. Ma appena tornato in patria, dopo venticinque anni di assenza, implorava da Eugenio IV ed otteneva nel 1449 l'assoluzione dall'abiura.

Sotto questo papa che aveva convocato il Concilio per l'unione con le chiese d'Oriente, l'Italia fu la meta di un'altra ambasceria la quale era arrivata da paesi molto lontani: dall'Asia Centrale e forse

dalla Cina nord-occidentale. Era un'ambasceria nestoriana, che era venuta per terra fino in Persia, poi da Costantinopoli era arrivata a Venezia. Ne parla con sufficiente larghezza Poggio Bracciolini nella biografia di Niccolò dei Conti e anche Paolo Toscanelli in una sua lettera che alcuni ritengono falsa ed altri menano per buona. All'infuori di questo avvenimento non c'è nessuna traccia dei rapporti politici che erano stati così vivi nel secolo precedente: non trovi più ambascerie, anche l'attività missionaria, chiusesi ormai tutte le porte, è quasi spenta. Si notano invece persone isolate che viaggiano per loro conto o come agenti di case commerciali: l'avventura, sia essa consigliata da semplice curiosità di cose nuove o da interesse di traffico, sembra dirigere i nuovi pionieri. Anche le relazioni e le memorie che essi scrivono sono di diversa impostatura; trovi un tono personale, come nel Varthema, che faceva difetto alle scarse e obbiettive descrizioni dei predecessori.

Né incontriamo più soltanto Veneziani e Genovesi; anzi cominciano a prevalere i Toscani, specialmente Fiorentini, e non senza ragione.

Alla fine del XV secolo mutano i destini delle repubbliche marinare: Venezia vede le sue risorse diminuire, i mercati dell'Oriente sfuggirle, i monopoli delle spezie passare in altre mani. In poco più di vent'anni Lisbona succede a Venezia. Vasco de Gama, girando intorno all'Africa, percorre con mezzi più appropriati la strada che i Vivaldi due secoli prima avevano aperto. Re ardimentosi e scaltri preparano flotte su flotte; in pochi decenni il commercio delle spezie in India è tutto nelle mani dei Portoghesi; piantate roccheforti e castelli a Goa, Co-

chin, Socotra, Ormuz, costituito il vicereame delle Indie, mandate spedizioni e guarnigioni a Malacca e Sumatra, insegue, catturate, affondate le navi dei commercianti arabi che cercavano di incanalare il traffico verso l'Egitto, il Portogallo è oramai padrone dei mari d'Oriente.

Venezia, resa dubbiosa dalla minaccia d'una guerra coi Turchi e incapace di far pressioni energiche sugli ultimi Mamelucchi, non può intervenire: non le resta che mandare ambasciatori, dei quali il successo non è pari all'abilità, o incaricati d'affari che compilano relazioni precise, documenti mirabili di esattezza che registrano le conquiste dell'espansione portoghese e marcano quasi, col sorgere di quella, il lento e fatale languire della regina dei mari. Venezia, che non ottiene dal Portogallo il permesso di armare galere per l'India, non può conservare più oltre il monopolio delle spezie adesso direttamente importate dall'Oceano Indiano e ad un costo naturalmente inferiore.

Ma ecco che altri Italiani cooperano alle imprese di Lisbona; collaborano come armatori di navi, finanziano quali banchieri, prestano la loro opera come comandanti di navi; agenti di commercio commettono merci per conto di case italiane. Dal fiorentino Bartolomeo Marchionini al cremonese Giovanni Francesco Affaitato, da Gerolamo Sernigi a Giovanni da Empoli, da Ferdinando Vinetti a Pietro Strozzi, gli Italiani sono dietro alle grandi imprese, sorreggendole con l'opera e con il denaro; anzi senza il loro aiuto quell'avventura portoghese sarebbe finita in sul nascere, come si pensava a Venezia e persino nello stesso Portogallo dove non ci si rendeva conto dei vantaggi che sarebbero deriva-

ti da queste spedizioni delle quali si vedevano per intanto solo il costo e i rischi. Molte navi non tornavano, l'ostilità del principe di Calicut e di altri rāja indiani non facevano sperare nulla di buono, i mercanti delle Indie non accettavano merci in cambio delle spezie e volevano soltanto oro e argento. Se i banchieri italiani non fossero venuti in aiuto e non avessero partecipato direttamente all'impresa, l'ardimento di Emanuele il Fortunato avrebbe potuto soccombere alle difficoltà materiali. Sicché, a guardar bene, gli Italiani, sebbene non siano più in posizione di comando, sono tuttavia presenti in questa impresa che cambiava intanto la sorte dei commerci e dei mercati ed era gravida di conseguenze politiche.

Giovanni da Empoli.

Mentre i banchieri e gli armatori cooperano col denaro, altri si getta arditamente nell'avventura e corre i mari con le navi portoghesi. Fra tutti primeggia Giovanni da Empoli. Agente dei Gualtierotti, si reca per tre volte in India; nella seconda prende parte alla spedizione che l'Albuquerque condusse nel 1511 contro Malacca, e ritornato a Cochin, invece di attendere ai suoi guadagni, obbedisce agli ordini del Capitano generale che lo spedisce di nuovo a Malacca e a Sumatra per cercare di stabilire rapporti commerciali con il re di Pacem. Ritornato nel 1514 a Lisbona, eccolo ripartire nuovamente agente reale del Portogallo a Sumatra, come nei viaggi precedenti accompagnato da altri Fiorentini. Restato per qualche tempo a Sumatra, lo vediamo proseguire per la Cina, ove muore nel 1517. Sembrava che un

destino ve lo chiamasse: già ne aveva raccolto con gran cura notizie apprese dai mercanti incontrati nelle avventure dei viaggi e le aveva registrate nelle sue lettere: quel che aveva inteso raccontare l'attraeva e lo affascinava. E la terra cinese, quasi esaudendo il suo desiderio, lo ospitava per sempre troncando ancor giovane la vita provata in tanti rischi per fondare un impero non italiano. Mirabile tempra abituata a sfidare insieme le insidie del mare e le ostilità degli uomini, uscito per miracolo da mille pericoli, volenterosamente gettatosi nelle imprese più arrischiate e pure attento alle cose che intorno a lui si spiegavano: nelle sue scarse lettere cogli una quantità di notizie, sugli usi, i costumi ed i traffici, luci sparse sopra un mondo che, dal tempo di Marco Polo, aduggiavano gran tenebra e segreto.

Lodovico de Varthema.

Su quei mari l'aveva preceduto il bolognese Lodovico de Varthema, il quale partito da Venezia verso il 1500 avventurosamente peregrinò per sette anni in Arabia, in India, nella Birmania, nel Siam, a Malacca, spingendosi fino a Sumatra e nella Malesia.

Viaggio fatto per curiosità di vedere più che per desiderio di guadagno: arrestato, evaso, intrigante, pieno di risorse nei momenti più difficili, il Varthema prende parte a fatti d'arme di terra e di mare, per un senso di solidarietà con i pionieri dell'Occidente gettati dall'avventura su quegli oceani lontani.

Leggendo la sua descrizione della battaglia navale combattuta fra l'armata di Calicut e quella portoghese sulle acque davanti a Cananor, vedi come su

quelle sponde i Cristiani trovassero nella comunanza della fede la consapevolezza della loro unità; pochi di numero, combattono da eroi contro forze soverchianti, sapendo che non erano più in gioco gli interessi di una nazione, ma il prestigio dell'Occidente. Era l'Europa e la cristianità ch'essi in quel momento rappresentavano e difendevano, e sentivano l'orgoglio della loro missione.

Nel momento del pericolo il Varthema si pone al servizio dei Portoghesi, ed incitandoli compie tali atti di valore che il D'Almeyda gli conferisce il titolo di cavaliere, confermatogli al ritorno dal re Manuel il Grande di Portogallo.

Colorisce forse qualche volta gli accadimenti di cui fu testimonio o partecipe, ma nell'insieme appare narratore sobrio e arguto e buon giudice sulle risorse economiche dei paesi e sulla loro potenza militare; anzi così questa attira la sua attenzione e con tale acume ne disserta, da sembrare ad alcuni che egli fosse specialmente uomo d'arme.

Il suo racconto ha il fascino dei libri d'avventure perché la ragione principale che mosse questo spirito irrequieto ad affrontare i rischi di così incerto viaggio fu soprattutto la curiosità dell'ignoto: « Il desiderio, il quale molti altri ha speronato a vedere la diversità delle monarchie mundane similmente alla medesima impresa me incitò. E perché tutti altri paesi dalli nostri assai sono stati dillucidati, per questo nel mio animo io deliberai di vedere paesi delli nostri meno frequentati ».

La fortuna del libro fu pari alla novità delle cose che narrava; stampato più volte in Italia ed all'estero precedette per alcuni luoghi le relazioni portoghesi o le completò; della stranezza della sua fi-

gura e dell'ardimento delle sue imprese resta chiaro il ricordo anche nelle loro memorie.

Sulla via degli uomini d'arme e dei primi avventurieri a servizio del Portogallo e del suo nascente impero si pose altra gente: per amore di lucro, la maggior parte, ma non così chiusa alla comprensione del mondo nuovo, che ad essa si andava dischiudendo, da non sentire il bisogno di rivelarne i misteri all'Europa incuriosita.

Cesare de' Federici e Gasparo Balbi.

Seguendo le galere portoghesi gli Italiani s'avventuravano per la via che Giovanni da Empoli aveva tracciato; oltre l'India, essi oltrepassando Ceylon si spinsero nel Bengala, nella Birmania e nel Siam, nell'Indocina, a Sumatra, a Malacca. S'ebbero così relazioni di viaggi personali, ma ricche di notizie sulle terre che l'Occidente veniva scoprendo o conquistando ai suoi commerci: come quella di Cesare de' Federici, che s'imbarcò nel 1563 e tornò a Venezia nel 1589, dopo aver attraversato l'Asia Minore, l'Arabia, la Persia, l'India, Malacca, Sumatra, il Siam e il Pegù. Descrive i costumi dei paesi, nota con arguzia, ogni volta che gli capita l'occasione, la tracotanza dei Portoghesi, e presente, nella vanità dei colonizzatori, i segni del prossimo crollo; registra le ricchezze dei paesi: le sete cinesi che affluiscono nei bazar di Cochin e le pietre di Ceylon, e l'oro e i rubini del Pegù, e il sandalo di Timur e le stoffe di Dacca e il rabarbaro della Cina portato in Europa traverso le lunghe carovaniere centro-asiatiche. Note di viaggio succinte, come d'uomo d'affari, che non si perdono in particolari, ma sono efficaci più di ogni prolissa descrizione.

A lui faceva seguito, spesso copiandolo, Gasparo Balbi, gioielliere. Questi, in un viaggio durato dal 1579 al 1588, ripercorrere quasi la stessa via e s'indugia sui prezzi delle mercanzie e sulle dogane in una relazione che rappresenta una delle più importanti fonti per la storia del commercio nel secolo XVI; le accrescono pregio la narrazione di fatti di cui fu testimonia, come avvenne della guerra fra Ava e Pegù, e la diligente descrizione della maniera di combattere di quelle genti.

Il valore letterario del libro è più scarso di quello del Federici; ma le notizie di cui è ricco spiegano la fortuna che esso ebbe in Europa e le molte traduzioni che in breve se ne fecero.

CAPITOLO IV

LA CULTURA ITALIANA E L'INDIA DEI MOGHUL - UMANISTI E GESUITI

*L'opera missionaria nel
suo apostolato di cultura.*

Dalla Controriforma la Chiesa uscì in un certo senso più agguerrita e combattiva: rintuzzata la Riforma e disciplinati i propri istituti, organizzò l'attività missionaria, opera meravigliosa d'ardimento e di fede, la quale porta nelle terre più remote e fra genti diverse il verbo cristiano. Non importa che qualche volta i *conquistadores* ed i pionieri si servissero di questi intrepidi propagatori della voce divina e che i missionari senza volerlo si tramutassero in strumenti dell'espansione commerciale e politica dei paesi europei che avvicendavano sui mari d'Oriente il labile prestigio della loro potenza. Non importa neppure che alcune volte essi obliassero la cattolicità della fede per propendere verso uno Stato piuttosto che verso un altro, dimentichi che la religione deve affratellare e non dividere, con un caritatevole messaggio di tolleranza, di pace e di perdono. Gli Ordini religiosi hanno dovuto sempre

resistere alle tentazioni della potenza temporale ed opporsi alle insidie secolari che guidano i destini dei popoli. Quando questa resistenza divenne più fiacca e proclive ai compromessi, l'imparziale serenità della fede fu incrinata da pensieri di pratica utilità che tuttavia non valsero ad offuscare la luce irradiatasi dall'opera missionaria. La quale io qui voglio considerare, come dissi sopra, solo nel suo aspetto che in queste pagine mi interessa: cioè a dire nel suo apostolato di cultura, come congiungimento ideale tra due mondi che lo spazio e la storia profondamente dividevano. A differenza dei navigatori e dei mercanti, vivendo a lungo fra i popoli che s'erano proposti di evangelizzare e provvisti di buona cultura, i missionari si trovavano in condizioni di privilegio per rivelare all'Occidente usi e costumi, lingua e pensiero, religione e letteratura dell'Oriente: e nel medesimo tempo per introdurre in Asia le prime esatte notizie sulla cultura europea.

Inizi dell'Orientalismo; divulgazione della cultura occidentale in Oriente.

Così appunto, con il diffondersi e il propagarsi degli Ordini missionari s'inaugura l'Orientalismo; comincia lo studio metodico delle lingue e delle letterature orientali, si compilano i primi dizionari, si gettano le basi della filologia orientale ed insieme si scrivono i primi saggi sulla religione e sui sistemi filosofici dell'India e della Cina. D'altro canto, attraverso la loro opera, l'Occidente non è soltanto istruito, a sua volta istruisce. I missionari divulgano in Oriente le arti e il pensiero scientifico dell'Occidente; le arti per trasmetterle, attraverso il simbolo della

pittura e della scultura sacra, gli ideali religiosi; il pensiero scientifico, perché l'Oriente non era arrivato alle scoperte che, nel campo dell'ingegneria, della meccanica, della matematica, in poco volgere di tempo avevano in Europa aperto nuovi orizzonti alle possibilità umane. Le condizioni per questa espansione culturale in India sembravano favorevoli.

*Rinascita della cultura dell'India.
Induismo e Islamismo. I Moghul.*

Il grande impero Moghul segna nell'India una grande rinascita di cultura: la tradizione si rinnova. Sebbene Induismo e Islamismo fossero come religioni inconciliabili, il pensiero islamico e quello indù erano allora non restii a farsi reciproche concessioni ed imprestiti. In India la religione non è stata quasi mai causa di discordia nel senso che, un dogma contrastando con l'altro, gli animi così si accendessero da non trovare altra ragione che nella violenza e nelle armi. Opposizione naturalmente ci fu: litigavano le religioni — e furono molte in India, — e litigavano pure, in ciascuna di quelle, le sette. Ma erano contese di parole, non eserciti schierati: dialettici e dottori che si criticavano, si confutavano, ponevano qualche volta per posta della disputa la propria testa, trascinavano seco le masse, e quindi sollevavano alle glorie del trionfo o umiliavano nella sconfitta la dottrina di cui s'erano fatti sostenitori. Ma la gente viveva in buona armonia, consapevole che Dio è come una grande città e che tutte le strade conducono a lui, quale prima e quale dopo, una per spazi facili e luminosi, l'altra per sentieri tenebrosi ed aspri. Ciascun uomo va per il sen-

tiero che gli è segnato dal suo karma e solo per virtù di questo può avvicinarsi a Dio o se ne allontana. Quando i musulmani scesero in India le cose cambiarono alquanto. Mahmud di Ghazni (997-1030) si abbatté sulla religione indù con furia d'uragano: bruciati i templi, infrante le statue, distrutti i conventi. Poi, da quel passo di Kyber, da dove era calato Alessandro Magno e che poi gli Inglesi vigilarono con rinnovata apprensione, scesero a frotte le invasioni musulmane; i discendenti di Tamerlano riuscivano con Akbar (1556-1695) a fondare sulle rive dei fiumi sacri dell'India uno dei più grandi imperi che la storia ricordi. Ma Akbar non volle sovrapporsi alla civiltà indù: s'accorse che quella era così ricca di divine esperienze e d'umana sensibilità che soffocarla avrebbe significato impoverire le risorse spirituali dell'India. Due delle religioni più vitali del mondo s'erano così incontrate e proprio quelle che non hanno mai voluto mescolarsi con le altre, ma da tutte distinguersi e difendersi, sebbene con diversi mezzi: l'Islamismo con un'ostinata affermazione dei suoi dommi, e l'Induismo con quella sua passiva resistenza, quel suo accettare tutte le credenze e assorbirle in sé medesimo e così modificarle poi col suo calore mistico che più non le riconosci.

Sotto i primi Moghul le due religioni vissero l'una a fianco dell'altra, senza urti e tragedie; i musulmani dell'India, escludendo la classe dominante immigrata al tempo della conquista, erano nella massima parte indù convertitisi per forza o per calcolo o per sottrarsi alla schiavitù della casta.

Accaddero perciò certe contaminazioni e fraternità che non trovi in nessun'altra parte del mondo musulmano, come se in quella loro nuova religione

restassero latenti e segrete le tracce dell'antica: onde s'ebbe il caso che proprio poeti musulmani cantassero le più arcane astruserie della mistica indù.

Akbar che sognava di fondare una nuova religione si fece costruire un apposito padiglione a Fatehpur Sikri dove prendeva parte con interesse imparziale alle discussioni teologiche e religiose tra indù, musulmani e cristiani. I Rajput, cioè le tribù più ortodosse, che s'erano eroicamente opposte alle invasioni musulmane coprendosi di gloria sui campi di battaglia e riaccendendo le superstiti virtù militari dell'India, depongono alla fine le armi ai piedi dei nuovi imperatori che avevano saputo identificare gli interessi della loro famiglia con quelli del paese conquistato. Ne hai la prova nell'architettura Moghul, in quelle meravigliose città sorte per incanto col rosso sanguigno delle loro mura merlate sulla riarsa piana: Delhi, Agra, Fatehpur Sikri, nelle quali lo stile persiano si congiunge con ben riuscita armonia a quello Rajput; ne deriva un'arte forte, di guerresca baldanza ma ingentilita da ricami e archi moreschi; vedi quasi espressa nelle linee architettoniche e nel gioco degli ornati l'anima di questa cultura Moghul che conosceva insieme le asprezze della guerra e gli abbandoni di una vita raffinata. La corte Moghul nella quale confluivano la delicata sensibilità persiana, la forza espressiva e severa del Turchestan e la complessa, contraddittoria ricchezza dell'India, non poteva restare indifferente ai primi contatti con l'Occidente. L'impero portoghese, che si era insediato a Goa e da questo luogo aveva lanciato le sue conquiste sui mari d'Oriente spingendosi fino in Cina ed arrivando in Giappone, richiamava gran folla di Europei in cerca di ventura

e di fortuna in quel mondo che ardimento di navigatori e temerità di pionieri avevano aperto all'Occidente, illuminato dalle ultime faville dell'irrequieto spirito umanistico.

Missionari e mercanti italiani in India.

Ai conquistatori seguirono gli apostoli: i gesuiti favoriti dai Portoghesi e dagli Spagnoli diffusero dall'India al Giappone il verbo evangelico. Tolta ormai la strada delle spezie all'Egitto e impoverita per conseguenza Venezia, le grandi case d'importazione del Portogallo, finanziate spesso, come s'è visto, dai banchieri italiani, mandarono in India agenti e procuratori: gli empori dell'India occidentale si popolarono di mercanti, importatori, speculatori che caricavano di spezie, stoffe e curiosità esotiche le navi dirette con lunga e pericolosa navigazione ai porti del Portogallo, della Spagna, dell'Olanda e dell'Inghilterra.

In India s'incontrano dunque genti d'ogni specie: commercianti, missionari, uomini d'arme ed anche di ventura che pescavano nel torbido. Molti non oltrepassavano quella cornice militare e mercantile che i pionieri europei avevano stretto intorno all'India; alcuni si spingevano più avanti, entravano nel cuore delle Indie e giungevano nella capitale dei Moghul.

Akbar non era restio ad accoglierli. Lo pungeva curiosità di conoscere meglio il lontano mondo dal quale essi venivano, vincendo insidie di mari e di uomini. L'India era più ricca di tradizioni spirituali e religiose, ma questi Firanghi, come li chiamavano

con parola persiana, sapevano molte più cose che in India non si conoscessero: con la larghezza di vedute che li distingueva, il grande imperatore Moghul ed i suoi immediati successori, vincendo le ostinate resistenze della Corte sospettosa e diffidente, aprirono le porte ai forestieri ed alla loro cultura. Gli Italiani erano numerosi nei domini indo-portoghesi e nell'impero del Gran Moghul. E anche essi di ogni qualità e mestiere: da quella nobile figura di missionario che fu Rodolfo Acquaviva, capo della prima missione che i gesuiti mandarono ad Akbar su richiesta di questo stesso monarca e che morì martire della sua fede a Salsetta, ai medici a servizio dei Moghul e agli artiglieri, come quello che morendo a Lahore nel 1597 lasciò i suoi libri ai gesuiti. Fra i viaggiatori più intelligenti, di quelli cioè che lasciarono traccia di sé, conviene noverare il Sassetti ed il suo amico Vecchietti.

Filippo Sassetti.

Il Sassetti che era nato nel 1540 a Firenze, si trovò ad essere mercante, non perché questa fosse la sua vocazione, ma perché solo in tal maniera poteva soddisfare il suo desiderio di correre per il mondo. Educatò nello studio delle lettere, profondo conoscitore di greco e di latino, gli anni giovanili passò scrivendo saggi e commenti; ma i plausi nei cimenti letterari non bastarono a soddisfare il suo spirito inquieto. Il mondo s'apriva, i grandi esploratori rapivano nuove terre al mistero; il viaggio d'Ulisse, che l'Umanesimo aveva preso come simbolo dell'ardimento, svaniva di fronte a Colombo e Magellano. Così è che il desiderio di viaggiare vince in lui l'a-

more delle lettere: e pur di riuscire si mette a fare il mercante. Nel 1578 va in Spagna e l'8 aprile 1583 parte alla volta delle Indie, forse come agente della casa Rovelasco, ma con molti incarichi affidatigli dai Medici e dall'aristocrazia fiorentina.

I Fiorentini che abbiamo trovato finanziatori delle imprese portoghesi non scarseggiavano in India. Ce ne andavano tanti che persino il teatro popolare metteva sulle scene il mercante reduce dai bazar dell'Indostan. Erano agenti delle grandi case d'importazione e di esportazione della Toscana ma pur essendo uomini d'affari non si trovavano digiuni di lettere classiche.

Il Sasseti s'incontrò in India con altri suoi compatrioti: Giovan Battista Britti, gentiluomo del cardinale de' Medici, il Buondelmonti, il Neretti. Si pose a trafficare nel pepe, ma il suo pensiero era quello di girare il mondo: gli affari gli permettevano di vivere, ma non lo arricchivano; aveva di fronte a sé un nuovo campo di studio, in quel paese immenso, eppure non vedeva l'ora di partire e di affidarsi alle rischiose avventure dei mari. « Ma nel ritorno vorrei concedere al senso la speranza di quello che ci è di rimanente: perciocché partire di qui senza vedere Malacca, Molucco e la Cina, mi parrebbe fusse d'una cena molto splendida non gustarne se non il pane che si mangia comunemente ogni giorno... ». « Dalla Cina vorrei passarmene a Maneglia...; e perché di detto luogo di Maneglia va ciascuno anno una nave della nuova Spagna, vorrei lì passare a veder quell'altre Indie! ». Sogno fascinoso che la morte interruppe: lo colse a Goa nel 1588 e all'amico Neretti non restò che comporre l'epitaffio sulla tomba del grande viaggiatore:

Philippo Sassetio patritio florentino
 aromatum exportandorum muneri praefecto
 qui naturalibus mathematicisque disciplinis insignis
 graeca latina et etrusca eloquentia clarus
 novarum rerum causas indagandi studio
 potius quam lucri
 vasto emenso oceano Africa transfretata
 ultra Indum Goa commoratus
 Europam pene totam
 locupletissimis suarum observationum thesauris
 Indorum opibus large praestantioribus ditavit
 Horatius Nerettius florentinus
 perpetuus gratusque comes
 multis cum lacrymis posuit
 Vixit suis charus atque exteris annos XXXXVIII
 Obiit Goae anno MDLXXXVIII

Le lettere del Sasseti fanno gran luce sulle cose dell'India: osservatore acuto e preciso, non scrive notizia che non abbia egli stesso raccolta e della quale non sia sicuro; tiene l'occhio vigile ed attento sul mondo che gli è intorno. Nelle sue lettere per la prima volta si parla della somiglianza del sanscrito con la lingua nostra: « ed ha' la lingua d'oggi molte cose comuni con quella nella quale sono molti dei nomi, ed particolarmente dei numeri il 6, 7, 8, e 9. Dio. serpe ed altre assai ».

Le notizie che egli mette insieme sui semplici, dei quali mandava ampie raccolte ai Medici, sono di prima mano: ricerca le proprietà delle erbe e delle piante, afferma che la medicina occidentale molto avvantaggerebbe da uno studio approfondito di quella orientale e propone che si mandino medici e farmacologi in India per fare indagini serie sui sistemi della medicina indigena.

Non par dubbio che egli studiasse con l'aiuto di qualche maestro del luogo i manuali più importanti

o per lo meno più diffusi in quel tempo in India. Sicuramente, ad esempio, il Râja-Nighantu di Narahari, del quale parla in diverse sue lettere e da cui traduce persino un passo sulle virtù e proprietà del cadirà (acacia Catechu), una pianta su cui a lungo si intrattiene: « Il cadirà è amaro et aspro, consuma la flemma e la collera, toglie il fastidio e la tosse, vale per le enfiate che vengono in tutte le membra, come la rogna e la lebbra; purifica il sangue, e ancora che sia rimedio a molti altri mali, la propria virtù sua è contro al sangue putrefatto ».

Porta così per la prima volta in Europa notizia di opere mediche dell'India; e poi invia spezie, semi e piante raccolti secondo i sistemi indiani e fatti consegnare al Granduca da Giovanni Buondelmonti o da altri Italiani che tornassero in patria (« cassetta dei semplici »). Anzi con lo scopo di meglio studiare le virtù delle piante si compera in Goa un orto « dove disegna di mettere fino a un centinaio di piante delle più nominate da queste parti. Ed anche piante come quella detta bazari considerate rimedi efficacissimi contro il mordaxi, cioè il colera ».

Pose mano allo studio dell'astrologia di quelle genti e mostra d'averne grandissima stima: « ne' principi d'astrologia non ha differenza nessuna fra loro e noi, che vengono gli arabi ad averla insegnata loro, oppure da costoro si è diffusa per questo Oriente ».

Sagace raccoglitore d'informazioni e notizie sui costumi e le credenze e le istituzioni delle Indie, fa sensate osservazioni sulle pratiche religiose e la vita dei Brahmani, sulla divisione in caste, sulle abitudini dei Nairi, cioè dei Nayar, e sulla libertà di cui

in quelle tribù godevano le donne, sugli Ioghi (Yogin) e sui loro costumi e pratiche. Notizie saltuarie, spesso ripetute, sparse qua e là come è da attendersi in una raccolta di lettere scritte in vario tempo e a diverse persone: eppure messe tutte insieme rappresentano un repertorio di prim'ordine sui costumi e gli usi dell'India. Quel che più ammira è la curiosità sempre vivace e desta e l'umanistico ardore che lo muove a veder nuove genti e ad affrontare i rischi di viaggi pericolosi, non per avidità di guadagno e necessità di negozio, ma soprattutto per vaghezza di nuove esperienze. Lo dice a chiare note in una lettera a Pietro Vettori: « M'immagino che nessuno o ben pochi si metterebbero a volere pure vedere l'India a spese di tanto disagio. Ma così è, che si fa come Orlando, che visto quel battello, li venne desio d'andare in barca. Dettemi molta meraviglia quello che hammi raccontato un uomo da bene che sta in queste parti; il quale avendo moglie e figlioli in Lisbona e vivendovi acconciamente si trovava una mattina sulla riva del mare a vedere partire le navi che vengono qua: allo sciorre delle vele delle quali tutti, marinai, passeggeri, soldati e tutta la terra finalmente grida a voce altissima — buon viaggio — al quale grido sentitosi quell'uomo buono a toccare il cuore, aperta la borsa e trovatovi dentro sei portoghesi che sono circa novanta ducati, mandò a dire a casa che non l'aspettassero a desinare: montato sopra una di quelle navi se ne venne e staccisi ».

Gerolamo e Gian Battista Vecchietti.

Alla pari del Sasseti stanno due fratelli che furono qualche cosa di mezzo tra filologi ed ambasciatori: voglio dire Gerolamo e Gian Battista Vecchietti. Fra i due eccelle senza dubbio il secondo. Egli era nato a Cosenza di famiglia fiorentina, verso il 1552. Il Papa l'aveva mandato in Oriente nel 1584 perché cercasse di conciliare il patriarca di Alessandria e di indurre i Persiani ad attaccare i Turchi.

Sebbene uomo di lettere, la sua non era una missione letteraria, ma un incarico politico e militare di alta importanza. Te ne accorgi dalle relazioni sulla Persia al papa Gregorio XIII e al re Filippo II di Spagna, nelle quali studia a fondo gli aspetti militari di quel paese per giungere alla conclusione che la Turchia era ben più forte e agguerrita avversaria. Queste relazioni stanno alla pari con l'altra che per incarico di Clemente VIII egli scrisse sull'Egitto e che conclude con un piano d'invasione di quel paese.

Dopo quel viaggio in India il fascino dell'Oriente l'aveva ormai conquistato: così lo vediamo di lì a poco ripartire per la Persia. Sicuro padrone del persiano, egli può considerarsi come il primo collezionista di manoscritti orientali: la sua cura principale fu infatti quella di raccogliere testi del Vecchio Testamento in lingua persiana; con lo scopo di rivedere principalmente la traduzione persiana dei Salmi lo troviamo nel 1601 a Ormuz; eccolo quindi a Lahore ove incontra il padre Corsi, e quindi a

Delhi e ad Agra dove fu ricevuto con onore da Akbar. Incontratosi col fratello Gerolamo che era giunto in India traverso l'Egitto, nel 1605 parte per ritornare in patria passando per la Persia. Caduto nel Mediterraneo in mano dei pirati tunisini, poté giungere dopo molte vicende a Roma ed essere ricevuto nel 1608 dal Papa. Egli aveva grandi idee: voleva rinnovare quei tentativi di comprensione e di alleanza politica, già vagheggiati dal mondo occidentale al tempo dei Mongoli; l'interesse che Akbar aveva mostrato per il Cristianesimo e la simpatia di Jahangir per i gesuiti, lasciavano sperare giorni migliori per la religione di Cristo ed i suoi apostoli: vane speranze cui dovevano succedere in breve tempo tristi delusioni. Ma intanto, mosso dal più sincero entusiasmo, il Vecchietti incontrava il Pontefice e lo persuadeva a mandare un'ambasciata per felicitarsi con Jahangir da poco salito sul trono, e per riprendere accordi con lui sull'opera missionaria che bisognava svolgere nel nord dell'India. Si chiese persino e si ottenne l'aiuto e la cooperazione del re di Spagna: tutto sembrava bene avviato quando il veto venne proprio dalla persona da cui te lo saresti meno aspettato, cioè dal generale dei gesuiti. Probabilmente l'entusiasmo del Vecchietti sembrava eccessivo al capo dell'Ordine monastico da cui dipendeva l'evangelizzazione dell'India. La simpatia dell'imperatore Moghul per la fede cristiana ed i suoi missionari non poteva trarre in inganno: troppo ostile ad ogni innovazione la comunità musulmana, che Jahangir non poteva offendere nei suoi più gelosi convincimenti, troppo restii ad una comprensione sincera del Cristianesimo gli Indù. L'opera di penetrazione doveva essere pazien-

te, continua, laboriosa e non c'era da far affidamenti su spettacolosi colpi di Stato.

Così cadde il sogno del Vecchietti. Invano egli vi ritorna qualche anno appresso: la resistenza fu egualmente tenace ed il suo progetto venne dimenticato. Resta di lui quel meraviglioso concepimento di allacciare traverso la fede la massima autorità dell'Occidente e il più potente monarca dell'Oriente, gettando un ponte di comprensione fra due mondi che la diversità della fede aveva per secoli diviso, con tanto odio e tanto sangue.

Ma, come ho detto, il Vecchietti fu grande letterato e filologo: pochi meglio di lui conoscevano in quei tempi l'arabo e il persiano. Il piccolo nucleo dei manoscritti arabi, persiani e turchi che si trova nella Laurenziana e l'altro nella Magliabechiana si devono in gran parte all'ardore di questo collezionista nella Toscana che ai tempi di Ferdinando I aveva visto la fondazione di una stamperia poliglotta.

La conoscenza dell'India si veniva dunque non solo allargando ma facendo meno incerta e vaga: favole e leggende dileguavano dinanzi alle notizie precise sulle genti, i costumi e le religioni, raccolte dai viaggiatori e dai missionari; le persone che avevano commercio con l'India diventavano sempre più numerose. Si ripigliavano persino i sogni di alleanza politica col grande monarca Moghul, che, ci fu un momento, l'Europa s'illuse di guadagnare alla fede cristiana.

Uomini di rara levatura intellettuale come il Sasseti e il Vecchietti non si trovano ad ogni momento; ma anche gli altri italiani che in questo secolo troviamo in India non erano tutti avventurieri; anche fra i viaggiatori laici erano uomini di lettere;

altri esercitavano professioni tecniche. Inconsapevolmente attraverso le loro opere avvenivano contatti e scambi di cultura.

L'arte occidentale in India.

Il primo incontro avvenne anche questa volta nell'arte. Le colonie europee ed i gesuiti avevano introdotto in India quadri, incisioni e disegni. Erano ritratti di grandi personaggi, quelli di papi, di santi come il Loyola, di condottieri come l'Albuquerque, del duca di Savoia; più spesso erano tavole destinate agli altari, o copie di buone pitture europee che si regalavano ai monarchi Moghul non solo per far conoscere ad una Corte sensibilissima all'arte a quale altezza fosse giunta in Occidente la pittura, ma anche con la speranza che per mezzo di quelle immagini albeggiasse nel cuore degli infedeli un primo barlume di verità ed un vago interesse per la religione che quelle opere aveva ispirato.

In poco tempo erano giunte in India tre copie di quadri famosi che avevano fatto grande impressione. Rodolfo Acquaviva aveva portato con sé una copia della Madonna bizantina della Cappella Borghese in Santa Maria Maggiore: era stata mandata a Goa per ordine di Francesco Borgia e col permesso di papa Pio V. Nel 1580 i gesuiti mostrarono in Agra una copia della Madonna che si venera sull'altare maggiore di Santa Maria del Popolo. I padri Saverio e Pinheiro nel 1601 offrirono ad Akbar un quadro su metallo smaltato che rappresentava la Madonna di Loreto. Parve miracoloso: così nuovo lo stile, così insolita la vivacità dei colori, così umana

l'espressione, che la gente accorreva ammirando. Akbar la tenne per diversi giorni nel suo palazzo, non nascondendo il desiderio che gli si regalasse, e dette anche ordine ai suoi pittori che la copiassero; e quelli si posero al lavoro, ma secondo il racconto del Guerreiro alla fine lasciarono scoraggiati l'impresa, vedendo che non riuscivano ad avvicinarsi al vivente splendore dell'originale. La stessa ammirazione suscitò un'altra pittura mandata da Roma al tempo di Jahangir e a questo principe regalata dai gesuiti; rappresentava l'adorazione dei Magi e fu tenuta in gran conto dall'Imperatore il quale sembra riferirsi a questa pittura in un passo delle sue memorie. Altri quadri la missione riceveva dal Giappone, cioè naturalmente da quella scuola fondata a Nagasaki dal padre Nicolao da Nola della quale avremo fra poco occasione di parlare.

C'erano anche fra i gesuiti stessi dei pittori, che, pur lavorando per le chiese, possono aver avuto facili contatti con i miniaturisti dell'India: di uno di essi, come buon artista, per esempio, fa ricordo Pietro della Valle. Si chiamava Bartolomeo Fontebuoni ed era toscano.

L'interesse misto di curiosità e di ammirazione per l'arte europea, che le copie dei più insigni capolavori diffondevano in India, era a Corte più vivo che altrove; protetti dall'intelligente mecenatismo dei primi Moghul prosperavano i più famosi cultori della rinnovata pittura, che giuntavi per tre vie diverse, la Persia, il Turchestan e il Rajputana, aveva in poco volgere di anni acquistato un suo particolare carattere.

Nasce infatti allora quella pittura che dal nome dei suoi patroni si chiamò Moghul. Gli artisti sotto

qualunque cielo, anche dove la tradizione impera incontrastata, sono curiosi di altri stili e d'altre maniere, e non alieni dal trarne ispirazioni e consiglio. Accadde pure in India che i pittori radunati intorno ai potenti mecenati studiassero i nuovi modelli che missionari e navigatori continuamente portavano dall'Occidente e secondassero le raccolte che per vanità i loro patroni venivano facendo.

Non fa dunque meraviglia trovare negli album appartenuti ai principi Moghul, e dei quali alcuni sono arrivati fino a noi, riproduzioni di quadri europei, eseguite in India o traverso copie o traverso le incisioni su rame, quasi tutte olandesi del Sadeler, del Galle, del Wierix. Per citare un esempio famoso, la Santa Cecilia di Francesco Vanni copiata da Nini traverso l'incisione in rame del Wierix.

Da una parte dunque abbondavano riproduzioni d'opere d'arte europee copiate, studiate, imitate dai pittori della Corte Moghul, col proposito di rinnovare la languente vena dell'arte indiana; dall'altra non mancavano pittori occidentali, o che s'erano formati alla scuola occidentale: olandese, portoghese ed italiana. Una delle figure più notevoli al tempo dei Moghul fu Mohamed Zaman, dopo la conversione chiamato Paolo Zaman, che era stato mandato a Roma da Shah Abbas (1642-1667) a studiarvi pittura; s'era convertito al Cristianesimo e per questa conversione malvisto in patria aveva cercato più tollerante rifugio presso Shah Jahan che gli fu largo di protezione e di aiuto. Egli sapeva bene l'italiano ed il latino, s'occupava pure di studi e di lettere e pose mano ad una storia della Cina in persiano basata sul *De Christiana Expeditione apud Sinas* di Matteo Ricci. Dipingeva alla maniera europea, copiava pitture

europee e introduceva nelle sue composizioni, anche quando seguiva lo stile persiano, costumi e ornamenti occidentali.

A mano a mano che i rapporti dei Moghul con le diverse nazioni europee si intensificavano, crebbero pure di numero le maniere d'arte di cui l'India cominciò ad avere conoscenza; perché oltre che dall'Italia arrivavano quadri e forse statue di altri paesi, dall'Inghilterra, dall'Olanda e dal Portogallo.

Ma essendo stata la prima a penetrare in India con quelle copie di cui si è parlato o con opere originali di cui sono giunte a noi solo vaghe notizie o scarsi frammenti, come *l'Annunciazione* e *la Caduta* che decoravano la « Casa di Maria » (Miriam ki koth) a Fatehpur Sikri, la pittura italiana è elemento non trascurabile nella formazione della miniatura Moghul allora in pieno fervore di sviluppo: e sulla quale, son tutti ormai d'accordo, l'Occidente non fu del tutto inefficace. I quadri italiani si distinguevano soprattutto per la qualità. Siccome erano copie fedeli di originali famosi: appunto per questo i Moghul, che cominciavano a farci l'occhio a forza di vederne tante, le preferivano alle scialbe e affrettate che ambascerie e visitatori liberalmente donavano. Se ne avvide il Roe che scrivendo alla Compagnia si raccomanda che smettano di spedirgli pitture mediocri ma gli mandino solo copie di quadri di prim'ordine, come quelle ricche pitture che venivano dall'Italia per via di terra e per Ormuz ¹⁾.

Solo a queste opere i Moghul prendevano interesse e quelle cercavano raccogliere; per la qual cosa, quando si vorrà approfondire la storia della

¹⁾ *The Embassy of Sir Thomas Roe* - ed. Foster, vol. I - pag. 57.

pittura Moghul, che presenta ancora tanti punti oscuri, bisognerà tener conto delle gallerie d'arte occidentale che s'erano venute radunando nei palazzi imperiali, e farne un catalogo completo. Solo allora si potrà valutare nelle sue giuste proporzioni in quale misura la pittura dell'Occidente determinò particolari sviluppi di quella Moghul e quali maniere sulle altre prevalsero.

Alcune volte, come s'è visto, la presenza del modello occidentale è così evidente che hai l'impressione di essere piuttosto di fronte ad una copia che ad una creazione originale; altre volte gli artisti tentano di fondere i due stili, e ne nasce una giustapposizione di motivi: come in certe figure sopra a cui volteggiano angeli e cherubini, che hanno un ben preciso carattere italiano ed emergendo da nuvole capricciose pare guardino attoniti questo nuovo mondo pittorico nel quale si sentono smarriti e fuori posto.

Nell'un caso e nell'altro si tratta piuttosto di un avvicinamento di due maniere le quali si sovrappongono, ma non si fondono; sono motivi che si affiancano, conservando ben precisi i caratteri del mondo artistico nel quale sono nati, ma non sfociano in una sintesi la quale li trascenda.

Non possiamo dunque in questo caso parlare di un vero e proprio influsso artistico: perché l'arte Moghul non se ne è arricchita, né, per aver copiato estrinsecamente alcuni elementi, può dirsi che si sia avvantaggiata sul suo passato.

Nelle opere dei maggiori invece, la pittura, pur restando nel suo stile perfettamente indiana, rivela, rispetto alle precedenti, maggiore determinazione e movimento, profondità ed ombre, e si cimenta al-

lora per la prima volta con la rappresentazione pittorica della notte, che per l'innanzi l'arte indiana non conosceva. E' tuttavia una tenebra trasparente la quale non avvolge le persone e lascia queste luminose e chiare, come miracolosamente estranee all'oscurità che intorno tutto avvolge e cela. Le immagini cominciano ad essere raggruppate secondo una logica interna, con un legame di proporzioni e di sfondi che rompe l'isolamento nel quale la pittura antica le costringeva, facendone di ciascuna un mondo in sé chiuso. ,

In questa nuova atmosfera che mancava e nell'arte persiana e in quella indiana è da vedere l'impronta dell'Europa: ma così bene assimilata dagli artisti che ogni dissonanza è scomparsa, e l'arricchimento che ne nasce s'esprime in termini e procedimenti che sono in maniera inconfondibile Moghul. Né può essere altrimenti perché i grandi pittori Moghul sono artisti davvero e quindi, anche subendo l'influsso del linguaggio estetico portato in India da nuove correnti, la loro fantasia così lo ricreava che più non lo riconosci.

Artisti italiani non mancarono dunque alla Corte Moghul. Furono di varia capacità e talento; ma nessuno forse così discusso come Geronimo Veroneo cui alcuni attribuiscono, altri negano il disegno di uno dei maggiori monumenti che l'uomo abbia mai costruito, voglio dire il Taj Mahal. Ne ho parlato a lungo altrove e non voglio perciò ripetermi; dirò solo che fra le contrastanti opinioni, da una parte degli Indiani che vogliono quel mausoleo opera di Persiani e dall'altra di certi Europei che ne danno l'onore al Veroneo, questi ultimi fondano le loro affermazioni su testimonianze che non è facile con-

traddire, non così invece quelli. Pertanto, senza lasciarmi tuttavia offuscare dal malinteso fervore di quelli che vogliono tutto italiano anche dove gli Italiani non entrano per nulla, io propendo a prestar fede, fino a che non ci si addurranno sicuri argomenti in contrario, alle parole del Manrique che attribuisce il Taj all'architetto italiano.

*Artigiani, orafi, artiglieri
e medici italiani in India.*

Ma non bastano gli artisti. Attirati dal lusinghiero miraggio di facili fortune erano accorsi, alla Corte dei Moghul, artigiani, orafi, artiglieri e medici. Di artigiani italiani in India ce n'è sempre stati; la loro abilità tecnica li rendeva maestri ricercati; molti avevano preso stanza definitiva in Oriente e con perizia professando la loro arte non mancarono di diffonderla. Così quel Giovanni Veronese di cui parla il Roe e che sembra essere stato molto in confidenza con l'Imperatore, sebbene poi di quella tanto abusasse da essere cacciato dal paese. Naturalmente chi essi fossero o che cosa resti della loro opera è impossibile dire: passarono muti e ignorati ed è ventura se di qualcuno appena rimane il nome, come quei Giovanmaria e Pietrantonio, milanesi entrambi, che il Varthema incontra a Calicut e che erano artiglieri al servizio del re di Calicut, al quale avevano fabbricato « quattrocento o cinquecento bocche fra grandi e piccole » e « le insegnavano ancor alli gentili » e furono poi uccisi in un tentativo di fuggire da quel luogo per raggiungere le armate portoghesi con la speranza di tornare in patria. Gaspare Balbi trova poi a Daman Domenico di Castello che vi faceva galere.

Gli artiglieri non scarseggiarono; soltanto nell'armata di Dara Shikoh, quando combatteva contro il fratello Aurangzeb, ce n'erano circa duecento (Mannucci L. pag. 265). La più gran parte naturalmente erano portoghesi: ma non mancavano neppure gli italiani e non dovevano essere tutti gente d'arme; alcuni anzi non digiuni di studi come quell'artigliere milanese del quale sopra parlavo che morendo a Lahore nel 1597 lasciò ai missionari i suoi libri di tecnologia, trattati sull'arte militare e sul modo di fondere i cannoni (*Literae annuae* per il 1597, pag. 572).

Dei medici poi alcuni sono passati alla storia non tanto per la loro valentia quanto per le memorie che scrissero delle loro avventure nell'India; il Maffei che la pietra tombale nel cimitero di Agra qualifica come « sirugico del gran Moghul » non fu, sembra, in buoni rapporti con i gesuiti, ma era legato d'amicizia col Veroneo. E poi il Mannucci, ed il Legrenzi che esercitò anch'egli la chirurgia ¹⁾.

Scienziati ed astronomi italiani in India.

La penetrazione delle scienze matematiche ed astronomiche non sembra esser stata così larga in India come lo fu in Cina: naturalmente non per difetto e incapacità dei nostri viaggiatori e missionari, ma per la stessa ritrosia e qualche volta presunzione degli Indiani. Fra i quali le scienze esatte godevano di prestigio inferiore alle filosofiche e teo-

¹⁾ *Il pellegrino nell'Asia* cioè *Viaggi del Dottor Angelo Legrenzi*, Venezia 1705, pag. 226: « Soggiungo che essendomi occorso esercitare la chirurgia nell'uno di costoro (eunuchi) con ulcera nel collo alla vescica per il taglio malamente fatto... ».

logiche; e sebbene vi avessero antico sviluppo, restavano chiuse nella angusta cerchia di alcune scuole e non ne uscivano a guidare con pratica efficacia la vita. Si limitavano a poche opere fondamentali e precise che per l'autorità dei loro vetusti e mitici autori resistevano ad ogni rinnovamento. La loro favoleggiata origine divina li escludeva dalle possibilità di ogni commercio umano. Tuttavia era un pensiero giunto a maturità di espressione. Il Sasseti aveva notato la sicurezza della scienza medica e astrologica indiana; un missionario che se ne intendeva, voglio dire il piemontese Antonio Rubino, così scriveva nel 1609 al Clavio ringraziandolo della « Geometria pratica »¹ che quegli gli aveva mandata in omaggio: « (Gli Indiani) sono molto dati alla cognitione dei movimenti et aspetti delli pianeti e più particolarmente dei 27 per le quali si governano e reggono » (Tacchi Venturi, alcune lettere del P. Antonio Rubino). E ancora: « conoscono l'hore e minuti degli eclissi così del sole come della luna » meravigliandosi tuttavia del secreto con cui nascondevano i loro calcoli. Il Rubino che stava a Bisnagà (Vijayanagar) aveva percorso la stessa strada del Ricci componendo, oltre una descrizione del regno di Bisnagà, una « Descrizione di tutto il mondo », nella lingua di quel paese, che dovette scuotere le idee cosmografiche dell'India, senza tuttavia ottenere i risultati che ebbe in Cina il mappamondo del Ricci: appunto per la diversa considerazione che in quella terra si faceva delle investigazioni scientifiche e naturali.

La cultura greco-romana in India.

Persino la cultura classica veniva lentamente diffondendosi in India con versioni in persiano di autori greci e latini: Plutarco fu naturalmente lo scrittore preferito perché le sue opere maggiormente potevano incontrare favore fra gli Indiani, sempre curiosi di problemi filosofici e religiosi.

Con i libri fu pure introdotta in India la stampa a caratteri mobili; sia a Goa sia nel Malabar, a Cochinchina, Valpicot, Ambalcot, ove i caratteri, fusi a Roma, furono in varie occasioni spediti, per fornire i missionari del mezzo più efficace in propaganda.

Lo studio dei dialetti dell'India.

Mentre in India penetrava la cultura europea e vi lasciava le sue impronte, si cominciava dai nostri lo studio metodico dei dialetti dell'India con intenti pratici prima, poi a poco a poco sempre più scientifici e seri. Lo iniziarono, com'è naturale, i missionari che per farsi intendere e predicare dovevano conoscere a fondo l'indostano ed il persiano, il persiano soprattutto che era la lingua di Corte; e si posero a compilare grammatiche e dizionari. Uscì prima il Vocabolario persiano ed italiano che si trovava nella biblioteca del Thevenot (Biblioteca Thevenotiana, Paris, 1694, p. 199). Lentamente poi l'interesse si spostava verso ricerche più erudite e teoriche: fu così che il padre Ceschi, che i contemporanei dicono espertissimo nell'indostano, mandò in Europa la prima copia di una iscrizione sanscrita (Kirker, China illustrata, 1667, p. 163).

*Relazioni europee sull'impero
dei Moghul. Nicolò Mannucci.*

I frequenti viaggi avevano fatto luce sull'India; le speranze che il mondo cristiano aveva riposte su Akbar ed i suoi successori, sebbene poi così miseramente dileguassero, avevano portato l'attenzione dell'Europa sul grande impero dei Moghul, le sue leggi ed i suoi ordinamenti. Le fonti non mancavano: non solo le relazioni dei missionari, sulle quali s'era ad esempio fondato il Petruschi nella sua « Informazione del regno e Stato del gran Re Mogor » (Brescia 1597), ma libri scritti di proposito da viaggiatori intelligenti che s'erano messi a compilare addirittura delle storie dei Moghul, attingendo alle fonti indigene e ravvivando la narrazione col racconto di esperienze dirette. Di così fatti libri nel XVII secolo ce ne furono parecchi, stranieri ed italiani: fra tutti occupa degnissimo posto quello del Mannucci. Il Mannucci, delle cui opere non abbiamo ancora una edizione italiana, percorse nel XVII secolo in lungo e in largo l'India. Era andato alla ventura; partito nel 1653 alla volta della Persia, arrivò in India privo di aiuti e via via facendosi strada diventa artigliere, capitano, medico e storico. Quel paese nel quale era giunto ignaro del suo destino e gettatovi dal caso, gli si trasforma a poco a poco in una seconda patria che egli finisce con l'amare in guisa tale da non sentir più vaghezza di tornare in Italia: nel 1686 dopo tanto vagare e peregrinare si ferma finalmente a Madras, sposa la vedova di un inglese e muore nel 1717 (?). La sua vita è una irrequieta agitazione in cerca di un po' di benessere che alfine gli per-

metta di raccogliersi e di scrivere; erano in lui la stoffa dell'erudito e non spregevoli virtù di scrittore che balenano più volte in quella sua prosa concitata ed abbondante e si fanno strada pur traverso quelle lingue non sue, come la francese e la portoghese, nelle quali parte del suo libro è stato scritto.

Le vicende della vita lo trascinarono nel turbine dell'azione: e perciò di tante attività frammentarie e contraddittorie nessuna riesce a prendere il sopravvento sulle altre e per nessuna egli ottiene fama, né come uomo d'azione né come uomo politico, ad onta delle missioni più volte affidategli. Neppure come medico, sebbene facesse gran caso di questo suo titolo che non aveva del resto conseguito in virtù di studi, ché a quattordici anni, quanti ne aveva quando partì dall'Italia, non poteva essere andato molto avanti nell'arte di Esculapio; né in India avrà avuto modo di approfondire la sua cultura tecnica, perché colà mancavano grandi maestri di medicina. Tre o quattro ricette e qualche taglio: ecco tutto. Perciò sospettoso verso chi professava la sua arte — come nei riguardi di quell'altro medico italiano, il Legrenzi, che era capitato in quegli stessi anni in India, e che parla assai male del Mannucci, proprio quanto il Mannucci poco conto di lui sembra facesse — e quasi indifferente ai problemi medici nel suo libro, che non ne fa mai quasi cenno, come ti aspetteresti da persona che avesse a quelle discipline dedicata la sua vita. Insomma la medicina era per lui un mestiere, come quello delle armi: un modo come un altro che gli procurasse l'agiatazza necessaria per passare il tempo come a lui piacesse. Appena si quietava, ecco finalmente di lui un'opera che resta, e la arricchisce di tavole a colori fatte da Mo-

hammed. Sebbene maltrattata dal suo primo editore, il Catroux, che ebbe il manoscritto e lo pubblicò in più punti abbreviandolo e modificandolo a suo arbitrio, questa sua opera divenne una delle fonti principali per lo studio dell'India dei Moghul. Il primo periodo della sua vita fu, come dissi, tumultuoso: artiglierie sotto Dara Shikoh e Shah Jahàn, capitano d'artiglieria di Jay Singh, medico a Lahore, a Bandar, di nuovo a Delhi per rifare la fortuna perduta, poi medico al servizio di Mohammed Mu'azzam Shah Alam, non ha pace; la trova per breve tempo a Madras dove tuttavia gli Inglesi si valgono spesse volte della sua conoscenza delle lingue e delle persone, dichiarando « che egli fu molto utile agli affari della Compagnia per la sua perfetta conoscenza della lingua persiana e dei costumi dei Mori; essendo stato spesso adoperato fra il Governo Pitt e il Nabob Doud Caun » ¹⁾, gli affidano missioni ed incarichi di fiducia ed alla fine, per compensarlo dei servigi che aveva reso, gli danno una pensione ed una casa.

Si pone allora a descrivere la storia dei Moghul da Tamerlano ai suoi giorni; alle notizie spigolate dai libri si aggiungono informazioni e voci raccolte da amici e confidenti, episodi personali e maldicenze; ma tutta insieme ne hai un'opera di prim'ordine che gareggia con quella del Bernier che egli in qualche luogo adoperò e addirittura copiò, e del Tavernier. E' un'opera nella quale invano si cerca un piano prestabilito; il racconto è spesso interrotto da digressioni, gli argomenti sono talvolta dettati dal suo personale rancore come è nei riguardi dei

¹⁾ Dai documenti citati dall'Irvine, Vol. I, pag. LXVI.

gesuiti, ma nel suo insieme una delle più vive che siano state scritte sull'impero Moghul. Fondata piuttosto sui raccontari e la tradizione che su un esame delle cronache e delle fonti scritte, la prima parte, nella quale traccia la storia dei Moghul da Tamerlano ad Akbar, cresce d'interesse a mano a mano che il Mannucci narra avvenimenti ai quali partecipò e di cui fu testimone e che accaddero durante la sua lunga vita conclusasi nel 1717, se la data di Marco Niccolò Foscarini è degna di fede. Non c'è sempre l'obiettività dello storico; il centro di tutto il raccontare è lui stesso: « Io narrerò tutto quello che mi è accaduto ed ho visto » dice nel principio del suo libro. Ma questo carattere personale dà appunto colore e vivacità alle sue pagine, nelle quali più di mezzo secolo di un grande impero, già arrivato a suo fatale decadimento, è ritratto, più che con ragionata ordinatezza di fatti ed accadimenti, con nervoso sviluppo di episodi che hanno spesso la vivezza di calde narrazioni alle quali lo scrittore partecipa con la simpatia, le avversioni e l'affetto dell'animo non serenato dalla placata imparzialità dello storico. Accumula impareggiabili notizie sull'amministrazione civile e militare, sugli uffici di Corte, sulle campagne che continuamente si combattevano, gli intrighi di Corte, le rivalità che fecero versare tanto sangue fraterno, nella stessa reggia di Aurangzeb, al quale egli non perdonò mai la morte del suo amato signore Dara Shikoh. Non mancano neppure buone pagine sulle credenze religiose indù, che egli non apprezzava e delle quali aveva una falsa opinione; né poteva essere altrimenti in lui che aveva sempre avuto una fede salda e che anzi, avvicinandosi al termine della vita, finì col lasciarsi vincere e dominare

da una scrupolosa bigotteria. Ho letto attentamente la sua descrizione della religione e della mitologia indù e non saprei essere del parere di quelli che giudicano tale parte come la meno importante del suo libro. Che tale possa esserlo diventata oggi, quando si è cominciato a fare un po' di luce nel caos dell'Induismo e a intenderne il simbolismo è ovvio; ma conviene riconoscere che per quei tempi, quando ancora circolavano tante leggende e fantasticherie e storture, l'esposizione che il Mannucci faceva delle credenze religiose dell'India, sebbene non comparabile a quella del Fenicio — restato manoscritto per tanto tempo ed inaccessibile — rappresentava un progresso sui favoleggiamenti allora di moda. Egli sa per esempio che l'inferno indù è piuttosto un purgatorio, anziché un luogo di pena eterna, e ben mette in rapporto i patimenti che ivi si soffrono con la maturazione, in questa vita terrena, di un karma peccaminoso.

« Dopo che egli ha dato soddisfazione nel suddetto inferno per le sue cattive azioni nasce, ciascuno secondo che ha fatto bene o male. Colui che ha fatto male e appartiene a una famiglia miserabile torna di nuovo in vita, in una ancor più miserabile » (III, p. 25). Altre buone osservazioni fa a proposito dell'anima e il modo com'è intesa in India e come se ne parla nelle varie scuole e sette.

Naturalmente non approfondisce; ma per avere una espressione del ritualismo e del simbolismo indù, bisogna arrivare com'è noto alla fine del '700 e anche più oltre.

CAPITOLO V

IL GIRO DEL MONDO E I GRANDI LIBRI DI VIAGGI

*Il Rinascimento. Nuova tendenza
d'indagine. Viaggiatori e scopritori.*

Il giro del mondo è diventato ormai così comune che ha perduto ogni fascino; per compierlo non ci vuole che la meno dignitosa delle cose umane, come è il denaro. Ma ai tempi che di poco seguirono la scoperta dell'America, quando tanta parte del mondo restava ancora un mistero e così lunghe ed incerte sembravano le vie dell'oceano, era tutt'altra cosa. I nuovi spazi che l'ardimento di Colombo aveva aperto all'avventura umana invitarono ad altre conquiste: appena l'uomo vince la paura dell'ignoto e trionfa sul mistero non posa fin tanto che non crede d'aver strappato l'ultimo velo. Sminuito il senso religioso che scava negli abissi dell'anima e inchioda l'uomo al suo posto e cerca luce solo nella notte che è dentro di noi, il Rinascimento s'era messo a indagare le vie del cielo, della terra e del mare, a viaggiare, a misurare, a sperimentare; dalle profondità dell'anima passava alle immense distese dello

spazio, dal mondo interno a quello esterno: lì è rinuncia, qui conquista ed audacia. Lo spazio è come il vuoto: attira e tu ti senti perdere nella sua immensità.

All'alba del '600 l'uomo si trovò ad avere una coscienza chiara, come mai prima, di questa rotante superficie nella quale è rinchiuso il dramma della sua vita. Non ne derivava soltanto un arricchimento della scienza geografica: tutto quanto l'orizzonte spirituale ne era allargato. Venivano di fronte all'audacia umana i misteri della terra; guizzavano sugli arcani dello spazio le prime luci ferme rinnovate dalla scienza del Galilei: il Cristianesimo scopriva sotto ogni cielo la universale unità dello spirito vaticinato fin dal sanguinoso martirio dei suoi cominciamenti, ma ora, ritrovato nella verginale sua semplicità, dappertutto spaurito dello stesso mistero, dappertutto ansioso delle stesse speranze.

Abituato ormai all'audace conquista della terra, l'uomo sempre più apriva gli occhi sul mondo, ne esplorava e chiariva i segreti, fondava ed approfondiva le scienze che gli rendessero facile il dominio sulla natura. Dal cielo era definitivamente ripiombato sulla terra; questa voleva tutta quanta conoscere e percorrere e, siccome egli crede suo proprio quello che scopre, accaparrarsi i paesi da lui tratti a luce dal nulla dell'ignoto, tenerseli come suo possesso e dilatare la sua potenza.

*Le « relazioni » di
Gian Battista Ramusio.*

Da questo atteggiamento dell'intelletto, vago di notizie sulle nuove terre nel volgere di pochi anni apertesi all'industria umana, e sulle quali ragioni

di predicazione religiosa, di traffico e di conquista di giorno in giorno gettavano luce sempre più chiara, svelandone i contorni geografici e le costumanze delle genti, derivò, in Venezia, la prima raccolta delle relazioni dei viaggiatori e scopritori. L'aveva concepita e, con venticinque anni di assidue fatiche, condotta a termine, senza tuttavia vederne la stampa completa, G. B. Ramusio, intitolandola: « Navigationi et viaggi ».

Non si trattava di una compilazione di materiali raccolti senza un piano bene ordinato, ma di una scelta fatta con grande discernimento delle relazioni più importanti che documentassero il trionfale cammino dell'ardimento umano. Mentre gli storici seguivano nella più gran parte la tradizione umanistica, o dissertavano sulla ragione di Stato e si dilungavano in monotone descrizioni di guerre e di battaglie, il Ramusio sente il fascino della conquista sugli spazi.

La prima meraviglia che all'occhio dell'uomo si scopriva era proprio quell'infinita varietà di terre e di genti, inesplorate immensità di cieli non visti, una fascinosa diversità di stirpi e di costumi, oltre le quali si ritrovavano tuttavia le stesse elementari passioni e tendenze; l'uomo cominciava a conoscere, nei suoi più lontani segreti, la sua stessa dimora e ne ammirava la insospettata ampiezza.

Quel materiale così scelto e raccolto il Ramusio presentava o commentava con ben ragionati discorsi nei quali lo stimolo di nuovo sapere e la meraviglia per gli improvvisi scoprimenti, sono disciplinati da uno spirito translucido e da un saggio scrupolo di precisione.

« Et se alli prefati serenissimi Re il nostro Si-

gnor Iddio avesse ispirato nel cuore, che secondo che li suoi capitani di tempo in tempo scoprivano qualche parte di continente, over isola non più conosciuta, così avessero fatto descriver particolarmente ciò che vi trovano con le sue altezze e longitudini, per memoria eterna alli posterì del loro glorioso nome, si troverebbe al presente una meravigliosa historia, la quale per le rare et inaudite cose, che in quella si raccontarebbon, daria infinito piacere a chi la leggesse », assai più che « quanto è riferito delle guerre fatte coi popoli, come cose soverchie alli desiderosi di maggiore intelligenza, e di poco profitto ».

Erano dunque fatti, e fatti precisi e vagliati che il Ramusio cercava: le tradizioni, le favole e i raccontari tramontavano. In un'epoca in cui il metodo sperimentale si faceva strada rappresentando forse il più grande contributo del pensiero italiano per altri lati infiacchito o stagnante, è naturale che si ponesse gran cura nella ricerca di notizie sicure e nella raccolta di un materiale documentario dal quale fosse assente ogni ombra di dubbio.

La geografia cessa di essere mitica, la certezza dei fatti si sostituisce alla curiosa vaghezza della leggenda. La silloge ramusiana testimonia questo nuovo atteggiamento dello spirito europeo; ne è nata e nel medesimo tempo ne condiziona gli ulteriori sviluppi.

Il « diario » di Antonio Pigafetta.

Gli Italiani, anche in quelle esplorazioni del mondo, erano in prima linea; e si noverano superbe imprese individuali che, a causa del dissolvimento po-

litico in cui era allora caduto il nostro paese, furono a servizio di stati stranieri. Come accadde per il Pigafetta che con una quarantina d'altri italiani si trovò a partecipare alla più tragica forse delle navigazioni, quella che Magellano ideò pensando di poter giungere più speditamente alle Molucche traverso la via delle Americhe. Errore come quello di Cristoforo Colombo fecondo di risultati, che risolse il problema allora tanto agitato della sfericità della terra e gettò le basi della nuova geografia ormai libera dagli involgimenti della tradizione antica.

Il Pigafetta, nobile vicentino nato fra il 1480 ed il 1490, scrisse la relazione di questo viaggio del quale il Magellano non vide il ritorno; egli vi aveva partecipato come uomo d'arme, anzi, dopo la morte del Capitano ebbe parte non di secondo ordine nel condurre felicemente in Europa i superstiti della gloriosa avventura. La scrisse alla buona, in lingua italo-veneta senza entrare nei particolari; ma ricordando l'itinerario percorso, gli incidenti, le glorie, i tradimenti e le peripezie di questa impresa, di cui egli tenne il diario insieme col savonese Leone Pancaldo che redasse in forma assai più scheletrica il giornale di bordo. La brevità del tempo passato nei luoghi visitati o toccati con le navi non gli permise di approfondire le osservazioni e le notizie: lo interessano le costumanze più appariscenti che gli erano saltate all'occhio; qualche volta si lascia affascinare dai raccontari miracolosi sui mostri e gli animali strani che l'antichità e il Medio Evo avevano immaginato abitatori di mari e di terre non ancora dall'uomo percorse: dalle donne di Malna che hanno orecchi così lunghi che se ne coprono il corpo, agli uccelli di Giava che trasportano elefanti.

Ma non è da dire che egli credesse a tutte quelle storie e fantasticherie; registrava soltanto con scrupolo di cronista quello che gli interpreti venivano narrando.

Coloro che sono stati in Oriente sanno come in quei paesi sia indeciso e vago il limite tra il reale e l'irreale, fra il certo e l'immaginato. Molte cose che il Pigafetta racconta sono non già documento della sua credulità, ma pregevole antologia di leggende e favole nelle quali i popoli da lui visitati credevano con il confidente abbandono dei primitivi. I suoi racconti sono una preziosa silloge folcloristica sulle genti con cui ebbe commercio, così come i suoi elenchi di parole registrate con sufficiente approssimazione sono i primi schematici dizionari di lingue delle quali, fino ai suoi tempi, non era giunta in Occidente neppure la più vaga notizia.

Francesco Carletti (1573 [1574?]-1636).

Agli esploratori succedono i mercanti, continuatori dell'opera del Sasseti; sono umanisti e sanno abbastanza di lettere. Non riesci a capire che cosa maggiormente in essi prevalga, se l'interesse pratico o non piuttosto il desiderio di nuove esperienze: come fu nel Carletti.

Nato a Firenze nel 1573 o 1574, intraprende insieme col padre Antonio, mortogli in Cina, un lungo viaggio intorno al mondo che durò dal 1594 al 1606¹⁾; si recò prima in America, poi nelle isole del Capo Verde, quindi nelle Filippine, di là in Giappone, in Cina e in India, e tornato in patria consegnò

¹⁾ Il DUYVENDAK, nel *T'oung Pao* XXXII pag. 311, lo dice tornato nel 1601.

nei « Ragionamenti » le memorie delle sue avventure e delle sue esperienze.

Egli era un mercante e non si può dire che traffi- casse in cose oneste: il padre s'era specializzato nel commercio degli schiavi e Francesco s'adattò a quella speculazione con animo di sopportazione, più volte confessando che quel mestiere non gli piaceva; e la confessione appare tanto più degna quando si pensi che a quei tempi non si guardava, in certe cose, per il sottile.

Il viaggio fu avventuroso. Dopo aver navigato da una parte all'altra del mondo tornava in patria con un buon gruzzolo e la serena noncuranza di chi per aver superato gravi rischi pensa di essere protetto non sa da quale stella propizia. Portava anche regali al Granduca di Toscana: erano vasi giapponesi, porcellane cinesi, un intero addobbo per camera da letto appositamente fatto tessere a Macao con l'arma dei Medici, ed un atlante cinese, già nella Magliabechiana ed ora nella Nazionale di Firenze,¹⁾ opera di Chu Ssu pen.

Ma la nave portoghese sulla quale era imbarcato, mentre s'accostava all'Europa, fu catturata dagli zelandesi, ed egli fu condotto a Middelburg; malgrado le interminabili recriminazioni, le richieste, i processi, le pressioni e le minacce del Granduca e l'intervento della Regina di Francia, non riebbe nulla e dopo il crollo di tante speranze ed un viaggio che era costato tanti rischi tornò a Firenze a mani vuote.

Il Granduca lo nominò maestro di casa; il Carletti tenne quest'ufficio fino al 1617, ed ebbe a varie

¹⁾ Su cui V. DUYVENDAK luogo citato e KLAPROTH - *Nouvelles Annales des voyages*, 41, 1829, pag. 169-180.

riprese incarichi in Olanda, in Germania ed altrove. Anzi ci fu un tempo in cui sembrò che egli diventasse consigliere di Ferdinando I, allorché questi pensava d'intraprendere, per suo conto, affari nelle Indie Orientali. Le navi comperate in Olanda dovevano portare corallo in Oriente e ritornare con stoffe e con pietre da adoperare nella cappella che egli aveva fatto costruire a S. Lorenzo. Scrisse allora il Granduca a Claudio Acquaviva perché mandasse lettere di raccomandazione per i quattro agenti che egli si proponeva di inviare in India.¹⁾

Il progetto, al quale c'è ragione di credere che il Carletti cooperasse, naufragò tuttavia e le navi vennero ad altro scopo impiegate.

Ma torniamo ai « Ragionamenti » del Carletti, i quali rappresentano uno dei libri meglio informati che siano stati scritti in quel torno di tempo sui luoghi da quell'intelligentissimo viaggiatore visitati.

Egli dimorò in ciascun paese per breve tempo, eppure con l'aiuto di interpreti, con curiosità sagace e con un raro senso di osservazione, riuscì a notare le cose più caratteristiche e maggiormente degne di ricordo.

Uno dei « Ragionamenti » meglio riusciti è senza dubbio quello sul Giappone: ricca miniera di informazioni sui costumi, la vita e la storia del Nippon. Dalle imprese di Hideyoshi in Corea al suo sistema di governo, dallo stoico disprezzo della vita alla severità delle leggi penali, dalla descrizione delle case alle accurate notizie sul modo di preparare le vivande e di mangiare, tu hai un'idea completa

¹⁾ Ove aveva mandato Cristoforo Pandolfini, Giambattista Nobili e altri. *Curiose notizie di un anonimo fiorentino all'Indie nel sec. XVIII*, Archivio Storico Italiano, Serie V, Tomo XXVIII, 1901, pagina 120.

del Giappone fatta con quella simpatia e comprensione, che sono sempre state le doti principali dei nostri viaggiatori.

Naturalmente i prodotti del paese e i commerci lo interessano in maniera speciale; registra i prezzi delle merci più importanti e parla diffusamente dei rapporti di scambio fra il Giappone e le Filippine, la Cina e il Siam. Ma da queste pagine scritte in nobilissima lingua viene fuori un'idea così viva del Giappone che chiunque conosca quel paese ve lo ritrova nei più piccoli particolari. Le vicende contemporanee lo attraggono, ed ecco che raccoglie ampie notizie sul potente Hideyoshi del quale traccia in poche righe un ritratto che più perfetto non si potrebbe: « Era prima stato un contadino di vile e povera condizione, e poi fattosi soldato diventò capitano, e quindi militando negli eserciti del Re Nobunaga divenne suo generale, e colla cattiva fortuna del suo re, che fu ammazzato da uno dei suoi capitani insieme col suo primogenito a tradimento, vendicata la morte del Re con ammazzare il traditore, e con la parte dell'esercito rimastavi, guidato da migliore fortuna, dette addosso a quelli che seguirono il Capitano della parte contraria, quasi vincitori per la morte del re, li superò tutti ed esso solo restò vittorioso.

« In questa maniera si fece monarca di sessantasei Regni, i quali tutti ridusse a sua divozione, e comandò sotto l'ubbidienza del suo scettro, che resse e stabilì, mentre visse, in grandissima pace, usando vari modi di prudente tiranno e prima fece ammazzare tutti quelli che potevano pretendere alla monarchia ». (pag. 36).

Occupandosi della politica di Hideyoshi, il Car-

letti fa osservazioni argute che spesso colgono nel segno, come quando, nelle imprese di Corea, egli non vede solo desiderio d'espansione politica e commerciale, ma soprattutto nascosti intendimenti di indebolire in quella guerra i daimyo e di stremarne le forze.

Grande ammirazione ebbe per la Cina la quale descrive a lungo, elencandone le provincie, parlando della sua amministrazione, enumerando gli uffici dei suoi magistrati, vantandone la civiltà antica e l'ingegno. descrivendone le tre religioni principali: Confucianesimo, Taoismo e Buddismo che egli chiama la religione di Pitagora.

Dà persino notizia dei caratteri cinesi, alcuni dei quali, come la serie dei numeri, riproduce in maniera intelligibilissima: ecco una piccola enciclopedia che aveva il vantaggio di dire molto in breve e per quei tempi con rara esattezza.

S'era accorto che la cinese era una civiltà di prim'ordine, che aveva una storia venerabile e dalla quale molto si poteva apprendere.

« E perché come ho detto ciascheduna delle medesime arti, sì dello stampare, come del fare l'artiglierie, e la polvere sono antichissime in detto paese, e passano migliaia d'anni, tengo per fermo che non l'abbiano importate da alcuno, ma tutte vengono da loro » (Rag. II pag. 150).

Il Ragionamento dedicato all'India è forse il più scarno di tutti; ma non si poteva pretendere di più da chi aveva veduto soltanto Goa che era in quei tempi press'a poco quello che Bombay e Calcutta sono ai giorni nostri: il baluardo avanzato dell'Occidente, un ribollire torbido d'interessi, cupidigie e sfrenatezze pur sotto l'apparente splendore con cui

l'avevano ammantato i Portoghesi. L'India vera vi arrivava solo di rado con le carovane dei mercanti.

L'ammirazione per questi Ragionamenti cresce quando si pensa che le notizie in essi raccolte furono buttate giù a memoria perché le carte gli furono prese, come s'è detto, nel viaggio di ritorno, quando fu arrestato e condotto nella Nuova Zelanda.

Ma le impressioni riportate erano così vive che il suo libro getta anche oggi fasci di chiarissima luce su un mondo dalla lontananza troppo spesso annebbiato e confuso.

Questa esattezza e chiarezza son dovute non solo a una grande precisione di ricordi, ma anche alla diligente rielaborazione che ne fece quando, tornato in patria, si pose a metterli per iscritto. Le cose che egli dice sulla lingua della Cina e del Giappone, i particolari sull'amministrazione dell'impero cinese, le divisioni territoriali, trasse in gran parte dalle relazioni dei primi gesuiti. Ma questo uso delle fonti precedenti non toglie valore alla precisa documentazione e alla diligente scelta delle notizie che fanno del suo libro uno dei più autorevoli sull'Oriente scritti nel XVII secolo.

Pietro della Valle (1586-1652).

Sebbene non compisse il giro del mondo e limitasse i suoi viaggi alla Turchia, alla Persia ed all'India, conviene si ricordi in questo capitolo Pietro della Valle, sia per l'ampiezza delle terre visitate sia per la vastità delle cose descritte. Pietro della Valle è anch'egli un viaggiatore di eccezione: anzitutto aveva imparato, a fondo, le lingue che potevano servirgli. Viaggiare non significa soltanto vede-

re fiumi e monti, valli prosperose e sabbie deserte, cogliere le impressioni del paesaggio, dei suoi colori e delle sue linee: più dell'ambiente fisico debbono interessare, quando si viaggia, gli uomini, i costumi e le tradizioni; giova notare con quali istituzioni i popoli si reggano, quali doti di carattere e d'ingegno posseggano, e quindi giudicarli rispetto a noi e vedere se per caso essi non abbiano nulla da insegnarci. Per far questo ci vogliono due cose. Anzitutto il tempo. Chi corre non vede nulla; la celerità è nemica della profondità; quando si tratta di giudicare un popolo non si va mai troppo lenti. Poi, bisogna conoscere la lingua: se no è come stare fra i muti. Né gran che puoi trarre dagli interpreti, perché conoscere un popolo è come fare all'amore: non ci vogliono intermediari.

Pietro della Valle possedeva tutte le virtù e tutti i requisiti per viaggiare con vantaggio suo e degli altri: aveva danaro, ingegno, educazione — apparteneva ad una delle più nobili famiglie di Roma — non aveva fretta e conosceva le lingue: oltre le europee che scarsamente gli sarebbero servite, conosceva un poco l'arabo, bene il turco del quale scrisse una grammatica, ed il persiano che a quei tempi era ancora in Oriente una specie di lingua franca.

C'era in lui l'irrequietezza dell'uomo d'avventura, aveva ondeggiato fra le armi e gli studi. Poeta e musicista, i viaggi li intraprende per dimenticare un dispiacere d'amore: sono dunque nati da un desiderio d'evasione; cercava di distrarsi con le cose vedute, perché non aveva in sé la forza di superare quel turbamento e quella passione. Quel suo temperamento eccitabile non si placò mai, scoppiò anche dopo il ritorno, quando quasi sotto gli occhi del

papa infilò con la spada un valletto pontificio che durante una festa aveva fatto il gesto di trarre l'arme per ferire uno dei suoi servi indiani. Si era manifestato in Persia, ove s'era posto a seguire Shah Abbas nella sua guerra contro il comune nemico e della cui conclusione egli fu testimone. Accompagnato in questa prima parte del viaggio dalla moglie Maani Gioerida — una cristiana figlia di padre assiro e di madre armena che egli aveva sposata a Bagdad e che morì poi di febbri e disagi a Mina presso Ormuz il 1622, lasciando in lui un gran vuoto — tornato a Roma, quasi per rivivere in quel mondo orientale che gli era diventato familiare, sposa l'ancella di questa, una georgiana, Maria Tinatin di Ziba che aveva condotto con sé per tutto il suo lungo peregrinare nelle Indie.

Pietro della Valle intende giustamente il viaggiare come uno scambio di cultura, un reciproco dare e avere dal quale tutta l'umanità tragga vantaggi e maggiori esperienze; in lui contrastano e si sovrappongono il desiderio di conoscere nuovi aspetti del mondo e quell'ambizione di distinguersi e primeggiare che il Rinascimento aveva acceso negli animi e che gli avvenimenti interpretava prammaticamente riconducendoli all'opera di singoli individui sugli altri sovrastanti.

Le sue notizie hanno valore di documento di prima mano: anche nei particolari. Adotta un sistema di trascrizione fedele e razionale dei nomi stranieri, e, quando può, corregge gli errori in cui erano incorsi i suoi predecessori; delle parole e dei titoli dà sempre ragione e spiegazioni esatte, convinto che « la buona intelligenza dei nomi serve molto alla intelligenza delle cose ». Il suo acume d'interprete

si vede nella fedeltà con cui, descrivendo le rovine di Persepoli, riproduce un frammento dell'iscrizione iranica in caratteri cuneiformi giustamente sostenendo che quella doveva leggersi da sinistra a destra.

Si propose di fondare a Roma un Museo d'arte orientale per il quale raccolse oggetti di ogni sorta che poi furono dispersi, sebbene io non sappia dire in quale tempo e per quale causa. Le mummie egiziane che andarono a finire a Dresda appartenevano alla sua collezione.

Egli visitò la Persia e l'India in uno dei momenti più importanti della loro storia: quando cioè tre nazioni europee si contendevano il possesso di quei mercati e cercavano di stabilirvi un sicuro dominio: i Portoghesi già declinavano e gli Inglesi prendevano il loro posto contrastati dagli Olandesi. Leggendo con attenzione le sue lettere diventiamo spettatori di questi urti che egli seguiva e notava con la curiosità sagace dell'uomo imparziale che non propende né per l'uno né per l'altro e non ha nessun interesse da difendere e nessun negozio per cui parteggiare. Vediamo gli inviati inglesi introdursi alla corte di Shah Abbas, allo scopo di ottenere che le sete persiane siano spedite in Occidente su navi inglesi, vediamo l'opposizione e il sordo rancore degli agostiniani rappresentanti degli interessi portoghesi e le vicende di Ormuz contesa dai nuovi venuti, che poi ne restarono padroni, ai Portoghesi, e i motivi della guerra fra Turchi e Persiani. Egli ci porta nell'intimo di quella storia vissuta, la quale, sebbene si svolgesse in parti così remote, toccava tuttavia gli interessi dell'Europa e gettava le basi del futuro prestigio e dominio di tante nazioni dell'Occidente.

Gli imperi crescono per virtù d'uomini e accor-

tezza politica: declinano e crollano quando quella virtù s'offusca o quell'accortezza diventa macchinazione. Il Della Valle, che aveva buone commendatizie ed è amico degli uni e degli altri, osserva quel conflitto d'interessi nel quale era in gioco il destino dei popoli ed è giudice arguto ma implacabile. Vede nei Portoghesi gran boria e fasto, ma un'interiore vuotezza, mancanza di decisione che diviene quasi pigrizia; e così a poco a poco si sgretolava quell'impero che i padri più ardimentosi ed integri avevano in poco tempo fondato. Degli Inglesi fa un quadro poco lusinghiero. « In Daman ebbi da' padri Gesuiti due nuove di considerazione. La prima che quelle due navi inglesi che, come dissi, prima del mio partire erano state mandate fuori di Surat, senza sapersi là per dove erano andate in Dabul, sotto pretesto di pace e d'amicizia, come per trafficare in quel porto, e che i mori di Dabul aveano stesi tappeti e preparato convito per ricevere i loro principali onoratamente in terra, ma gl'inglesi scesi nel lido con bel modo s'accostarono a certe artiglierie che stavano alla marina e subito le inchiodarono; e messo poi mano all'armi cominciarono a dar sopra le genti della città, le quali colte all'improvviso e quando ogni altra cosa aspettavano, si misero tutte in fuga ed erano per ricevere gran danno; ma poi un fattore de' Portoghesi che risiede colà e non so chi pochi altri, fatto testa agli inglesi e dando animo ai cittadini, fecero di maniera, che, voltando la vittoria a lor favore, ributtarono in un tratto tutti gli inglesi, ammazzandone molti e gli altri con furia furono costretti a fuggirsi con le navi, le quali però nel fuggirsi pigliarono due vascelli di Dabul che stavano nel porto riccamente carichi, ma sprovvisti.

come in luogo sicuro, che alla città fu non poco danno, ed agli inglesi ricca preda.

« Questa azione credo che gli inglesi la facesse-
ro per non so che vecchi sdegni che avevano con la
città di Dabul ovvero forse per costringerla a forza
a dar loro colà libero traffico; che usano spesso que-
sti modi con chi nei loro porti non gli ammette; ma
con tutto ciò ha fatto lor danno in India, e gli ha
fatti stimare per uomini di poca fede, ed ha disani-
mato molto i principi mori dall'essere in loro favore
a' danni de' Portoghesi, la cui fede e buona amici-
zia hanno lungo tempo sperimentata ».

Dei principi che incontra fa ritratti fedeli; ne
mette in luce le virtù e i difetti, la generosità e la
crudeltà, il coraggio e le debolezze: nessuno più di
lui ha saputo dipingere al vivo il carattere e gli u-
mori di Shah Abbas, i suoi impeti ed i suoi penti-
menti, senza che la stima che egli aveva per lui of-
fuscasse l'imparzialità del suo giudizio.

Mentre l'Italia dopo la Controriforma comin-
ciò a languire e politicamente cadde sotto lo stra-
niero, crebbe il numero degli Italiani che in ogni
parte del mondo posero al servizio di altre Potenze
il loro braccio e il loro ingegno: li troviamo dapper-
tutto a guerreggiare, a costruire palazzi, a fare i
poeti di corte; quasi che, non trovando in patria la
possibilità di trarre vantaggio dal proprio genio, il
meglio della nostra gente cercasse altrove di mette-
re a profitto le sue virtù. Pietro della Valle, presen-
tando il bisogno dei tempi, consiglia gli Italiani di
andare in Persia e far colà mestiere e fortuna, pur-
ché siano onesti ed esperti « Confesso che io deside-
rerei la venuta qui d'alcuni dei nostri purché fussero
uomini di buona qualità ».

La politica di Shah Abbas lo interessava più di ogni altra cosa perché i pensieri suoi, come di gran parte della Cristianità, erano allora volti contro i Turchi, e in Shah Abbas, com'era già successo al tempo dei Mongoli e dei primi Ilcani, l'Occidente vedeva l'unico alleato, che, minacciando alle spalle il comune nemico, potesse indebolirne le forze. Gran studio pongono tutti i viaggiatori del tempo, dai Vecchietti a Vincenzo Maria di S. Caterina, dagli ambasciatori veneti a Pietro Della Valle, per farsi una idea esatta della potenza militare dei Persiani quasi tutti giungendo alla conclusione che l'Iran non poteva competere ragionevolmente col turco. Da questo motivo nacque un'altra opera dello stesso Pietro: « Delle condizioni di Abbas Re di Persia » dedicata al cardinale Francesco Berberini e stampata a Venezia il 1628.

Giovanni Francesco Gemelli Careri (1651-1725).

Il Carletti non fu il solo a compiere il giro del mondo: dopo di lui uno spirito bizzarro, il Gemelli Careri, tentò la stessa impresa e questa volta di proposito, non spintovi dalle vicende del commercio o dal gioco della sorte. Ma il Gemelli Careri, nato da nobile famiglia in Radicena nel 1661, se ebbe l'ardimento non possedette le qualità del suo predecessore; si gettò in questa avventura per trovarvi notorietà e trarne pretesto, al ritorno, per chiedere qualche buon posto che non gli era mai riuscito di accaparrare.

S'imbarcò a Napoli il 13 giugno 1693 e traverso l'Egitto, l'Armenia, la Persia, l'India, la Cina, le Filippine, il Messico ritornò a Napoli nel dicembre 1698. Nacque da questo viaggio un'opera di grande

mole, che vide la luce nel 1699, e che egli intitolò « Giro del mondo ». Sei volumi dedicati ciascuno ad un paese: 1) Turchia, 2) Persia, 3) Indostan, 4) Cina, 5) Isole Filippine, 6) Nuova Spagna.

Appena uscirono fecero grande rumore e il Gemelli si vide d'un tratto uomo così celebre che anche i poeti ne dissero le lodi; ma già prima che morisse nel 1725 si cominciò a dubitare in Italia e fuori — perché il suo libro fu subito tradotto — sia sull'autenticità del suo viaggio, sia sull'attendibilità delle cose narrate. Il Magnaghi s'è assunto il compito di studiare a fondo la questione e mi par certo che si debba, in linea di massima, consentire con lui: il viaggio è sicuro. Non ci può essere ombra di dubbio che egli realmente visitasse i luoghi di cui parla, e neppure che scrivesse un diario che si trova nella prima parte dei suoi volumi, ed è poco più di una lista di avvenimenti senza importanza, registrati a caso, che raramente mostrano l'acutezza, la curiosità, la diligenza dell'autore; come se le cose intorno a lui fossero mute, ed egli restasse cieco ed inerte. Nella seconda parte invece le notizie si fanno più precise; egli parla di usi e costumi, di amministrazione e di religione, con così diligente minuzia che ti viene fatto di prendere i suoi libri come fonte di prim'ordine sui paesi orientali. Ma lasciando stare l'elaborazione letteraria della sua opera che pare fosse fatta da suoi amici, è palese, dopo le ricerche del Magnaghi, che egli attinse a piene mani alle relazioni dei suoi predecessori italiani e stranieri: spesse volte addirittura copiando. Ma non conviene esagerare; anche nel suo libro si trovano notizie e descrizioni originali che mancano altrove o che non vi sono così accurate e complete.

Il risultato di questi viaggi per la storia della cultura è immenso. L'Oriente cessava di essere un paese leggendario, appariva anch'esso come concreta vicenda d'imperi, fluire d'interessi, campo agognato di nuove conquiste. Altri popoli entrano nel dominio della storia, la quale non resta circoscritta all'antichità classica e all'inquieto travaglio dell'Europa, ma estende i suoi orizzonti soprattutto ai popoli colti dell'Asia, la Cina, l'India, la Persia: le loro istituzioni e consuetudini si studiano e si raffrontano.

Uno dei primi filosofi della storia, Giovanni Botero (1533-1617), nelle sue relazioni universali concede notevole spazio alla Cina, al Giappone, all'India di Akbar per ritrovare anche colà conferma delle sue teorie e di quel graduale sviluppo della storia secondo linee provvidenziali e morali che egli pensa reggere il corso delle vicende umane. Hideyoshi, che nato contadino riesce a rendere nuova dignità allo Sciogunato e coesione politica al Giappone, gli fornisce l'occasione di ripetere la sua idea sulla nobiltà: « La nobiltà non è altro che l'eminenza di un personaggio sopra gli uomini ordinari, la quale eminenza ò in lettere, ò in arme, ò in santità consiste ».

Altrove descrivendo le risorse dell'impero Moghul constata, ispiratosi a quel che già aveva detto Pietro Della Valle, che i mezzi a nulla valgono quando non ci sia perizia nell'impiegarli e che un equilibrio quasi si stabilisce per cui quell'eccesso è bilanciato da altri difetti. « Così Dio ha contropesato la moltitudine delle genti con la debolezza, con la inettezza al maneggio et al movimento e la superbia dei principi con la viltà dei sudditi ».

CAPITOLO VI

L'INTRODUZIONE DELLA SCIENZA EUROPEA NELLA CINA

Inizi della penetrazione cattolica.

Poco dopo che i Portoghesi s'erano stabiliti a Macao, comincia la lenta e faticosa penetrazione del Cattolicesimo in Cina, soprattutto per l'opera dei gesuiti; la strada aperta da San Francesco Saverio menò a buon porto con l'arrivo di due figure che giganteggiano nella storia missionaria: il padre Valignano da Chieti e Matteo Ricci da Macerata.

Da quella testa di ponte dell'espansione portoghese, ch'era Macao, ceduta ai Portoghesi dai Ming a condizione che quelli guerreggiassero i pirati, invano i missionari e i mercanti tentarono spingersi nelle terre vietate del Celeste Impero; i Cinesi giustamente diffidavano di quei pionieri senza scrupoli che avevano fondato uno dei più grandi imperi coloniali che la storia ricordi, ma in così breve volgere d'anni che sulla celerità dell'impresa già incombeva l'ombra del crollo non lontano.

L'opera dei Gesuiti

I Ming declinanti resistettero: le barriere di Macao restarono per più anni inviolabili; si apersero solo agli Italiani e, prima di tutti, al Ruggieri e al

Ricci, al Ricci soprattutto che, dopo varie vicende di speranze e di delusioni, riuscì a porre piede nella stessa Pechino e ad essere ricevuto dall'Imperatore.

Il migrare d'una religione coincide col migrare d'una cultura e schiude nuove vie all'intelletto. L'introduzione del Cristianesimo in Cina, avvenuta questa volta con altri mezzi che non al tempo dei Mongoli, segna non solo l'ingresso di una nuova religione, ma il primo diffondersi di un pensiero maturo che coscientemente si misurava con quello cinese, così valutando la propria superiorità e le proprie debolezze; mentre la fede operava sulle coscienze, esso penetrava a poco a poco nell'intelletto aprendolo a nuovi orizzonti.

I gesuiti che furono mandati in Cina erano tutta gente scelta, di ingegno versatile e di buoni studi: venivano da un'Europa nella quale la scienza delle cose naturali, puntellata sull'esattezza del metodo galileiano, s'era ormai liberata dal giogo dei dogmi e andava per la sua strada confidente e spedita. In Italia le scienze positive, prosperando e raccogliendo intorno a sé il favore e l'interesse degli ingegni, compensavano il generale languore degli spiriti che sembravano riposare dopo il fervore del Rinascimento; accademie e società scientifiche erano sorte nelle maggiori città d'Italia, ricerche ed esperienze dappertutto promosse e incoraggiate. I gesuiti che approdavano a Macao sapevano di matematica e d'astronomia, di filosofia e d'arte. Così avvenne che i Cinesi, i quali per tanti secoli s'erano sentiti gli eletti sulla terra e consideravano gli altri popoli come barbari, dovettero finalmente ammettere che anche essi avevano qualche cosa da apprendere. Altre genti tenevano in così alto onore, come essi si gloriava-

no di fare, le lettere e il sapere; fra esse Matteo Ricci metteva in primo luogo l'Italia, che alla Cina dunque si rivelava maestra di vivere civile. «Con queste cose e col parlare de' Padri delle nostre scienze, assai più fondate delle loro, vennero a poco a poco tutti a far concetto della nostra terra (l'Italia) e de' nostri letterati e gente esser assai diversa da quello che loro sino a questo tempo avevano pensato di tutti i regni forestieri essere barbari, e che in nessuna cosa si potevano comparare con loro ».

I primi missionari che posero piede in Cina ebbero grandissima idea dei Cinesi e della loro civiltà. Naturalmente in molte cose li vedevano più addietro dell'Europa; tuttavia ne ammirarono l'industria, la nobiltà e la dignità del vivere; quando cominciarono a leggere i libri classici riconobbero il pregio di quelle scritture e non esitarono ad ammettere che gli insegnamenti morali in esse contenuti avevano cristiana chiarezza e semplicità. Credevano dunque meno arduo il loro compito e s'immaginavano facile la conversione di un popolo arrivato a così nobili e sagge visioni della vita. Era tutt'altra cosa che con l'India. L'India li aveva turbati con il caos delle sette, i deliri della sua architettura, le sottigliezze della metafisica, che dissolveva il mondo e i valori morali in una luce incolore, inafferrabile al loro spirito educato alla simmetrica e chiara concretezza del pensiero classico. In Cina si trovavano più a casa loro: l'arte era sobria e la filosofia meno astratta; vi alitava un saggio razionalismo moraleggiante che a intelletti già all'alba dell'Illuminismo non dispiaceva. In Cina, sulla scorta del grande maestro Confucio, più che a speculare s'educavano a vivere in solidale armonia col prossimo, a rispettare i superiori, a venerare la

età e la virtù, ad esser buoni figli di famiglia, e poi devoti sudditi dell'Imperatore. L'etica prevaleva sulla metafisica.

« Fecero sempre molto caso di seguire in tutte le loro opere il dettame della ragione che dicevano avere ricevuta dal cielo, e mai credettero del re del cielo e degli altri spiriti suoi ministri cose tanto sconce quanto credettero i nostri Romani, i Greci, gli Egittij e altre nazioni » (*Fonti Ricciane*, vol. I, pag. 109).

Matteo Ricci (1551-1610).

Con i Cinesi dunque sarebbe stato possibile intendersi; Matteo Ricci (nato a Macerata nel 1552, arrivato a Macao nel 1582, nel Kuang t'ung nel 1583, morto a Pechino l' 11 maggio 1610) capì l'importanza di questa cosa, ed era incline, non senza ostilità d'altri Ordini religiosi, a una illuminata tolleranza. La ragione del suo successo fu la comprensione, la dolcezza, quella ingenua determinazione che è propria degli animi semplici. La sua forza è nella docilità, in una pieghevolezza che vince cedendo, in una adattabilità maliziosa che accondiscendendo suade, in una umiltà che umilia ogni alterigia: e soprattutto nella superiorità e nella certezza del suo sapere. « Io qua con questi mappamondi, horiuoli, sphere e astrolabii ed altre opere — così scriveva — che ho fatte ed insegnate venni a guadagnar nome del maggior matematico che ha nel mondo, e sebbene non ho qua nessun libro d'astrologia, con certe efemeridi e repertorij portoghesi, alle volte predico le eclissi assai più puntuali che loro: e così quando dico che non ho libri e non mi voglio mettere a emendare le loro regole, puochi sono che

me lo credano » (Ediz. Tacchi-Venturi, II, p. 285).

L'urto provocato dall'incontro con l'Occidente impersonato dal Ricci avvenne proprio dove la resistenza cinese era fatalmente minore: intendo in quelle scienze matematiche ed astronomiche ove il Ricci, uscito dalla scuola severa del Clavio, poteva aprire ai Cinesi orizzonti nuovi e mostrare la fallacia della loro presunzione. Le scienze esatte hanno il privilegio della certezza: sulle intuizioni religiose e sulle architetture metafisiche si può ragionare all'infinito mancando nell'un caso e nell'altro le decisive prove del fatto. Ma quella scienza matematica era inoppugnabile, sbaragliava tutte le fallacie e approssimazioni: dal missionario maceratese comincia quel lungo cammino non ancora concluso che portò l'Asia contemplante alla scuola dell'Europa indagatrice. In pochi anni suoi scolari autorevolissimi nel mondo ufficiale e letterati insieme, Paolo Hsu e Li Chih-tsao, tradussero con lui Euclide, i manuali del Clavio, Aristotele e perfino la logica di Coimbra.

Il pensiero matematico dell'Occidente arrivava così per la prima volta nel Celeste Impero, e necessariamente per la sua maggior chiarezza e precisione si sostituì alle speculazioni matematiche cinesi, che per quanto progredite non potevano compararsi con la ben costrutta profondità delle nostre. S'introduceva con quei trattati non solo una più precisa e adeguata esposizione delle dottrine matematiche, ma si arricchiva la lingua cinese della terminologia adatta. La stessa parola « geometria » compariva nel vocabolario cinese e con essa molte espressioni tecniche.

Così avvenne pure per la geografia e la carto-

grafia. I Cinesi avevano raccolte buone notizie sul mondo asiatico e sui paesi con i quali s'erano trovati in rapporto per ragioni di guerra, di politica o di commercio; anzi poco prima dell'arrivo dei missionari le loro cognizioni si erano di molto allargate e precisate dopo le sette spedizioni marittime che Yung-lo aveva inviato sotto il comando dell'eunuco Cheng ho a cominciare dal 1405 nei mari delle Indie fino alle coste dell'Africa. Ma sebbene ci fossero già atlanti particolari del territorio cinese, la cartografia era nell'insieme inferiore a quella occidentale; nacque così nel Ricci l'idea di disegnare quel mapamondo — da pochi anni ripubblicato dal P. D'Elia — che suscitò tanta ammirazione e negli ambienti ortodossi anche aperte ostilità.

La Cina conobbe allora con una nuova tecnica cartografica la teoria dei paralleli e dei meridiani e il metodo di segnarli sulle carte; la terminologia geografica, sia pure nei suoi primi e più semplici elementi, comparve per la prima volta nel vocabolario cinese.

Conviene lasciar parlare lo stesso Ricci poiché nessuno potrebbe meglio di lui darci un'idea di quello che aveva trovato in Cina e di quello che in pochi anni riuscì a fare.

« Una delle cose che fece il Padre Matteo ammirare i letterati e grandi della Cina fu con la novità delle nostre scienze, mai udita a loro. Perciò questa fu la prima volta che si udite in questa terra: esser la terra ritonda, avendo loro per primo principio e detto antico essere il cielo rotondo e la terra quadrata; che stava nel centro dell'universo e di tutte le parti di sopra era habitata, essendo gli uni antipodi degli altri, cosa che sino a-

nesso ¹⁾ non possono totalmente molti credere; che l'eclisse della luna era fatta per interposizione della terra fra il sole e la luna con l'ombra sua, avendo fino adesso i loro letterati finte mille chimere per dar ragione di questa oscurità della luna, sino a dire che la luna posta ex diametro dirimpetto del sole, spaurita perdeva il lume, altri che nel mezzo del sole v'era un buco vacuo, all'incontro del quale, posta la luna, non poteva esser illuminata; che il sole era molto maggior che la terra, e questo credero alcuni più facilmente, perché avevano detto certi letterati che lo volsero misurare con instrumenti, essere grande più di mille miglia; ma esservi stelle maggiori e molto maggiori della terra, parve maggior paradossoso; che il cielo era cosa solida e le stelle stavano fisse in esso e erano dieci globi l'uno sopra l'altro con diversi movimenti...; che l'altezza dei poli era diversa secondo i varj climi e l'istesso de' giorni e notti, nascere e ponere del sole.

« Questa anco fu la prima volta che videro la Descrizione Universale di tutta la terra in globo et in mappa; ²⁾ con le terre poste con distintione di meridiani, paralleli e gradi; con la linea equinotiale tropici e poli artico e antartico; con le sue cinque zone. Delle quali cose, se bene avevano avuta qualche notitia nel cielo o globo celeste, pure mai avevano visto queste cose nella terra.

« Videro anco astrolabio con sue lamine, sfera con la terra nel mezzo, e due diversità de' poli, uno mobile e fisso (l'altro), con che ebbero grande lume per intendere il movimento dei planeti, a loro inintelligibile. Videro l'horiole solare in piano all'oriz-

¹⁾ Nel 1609-1610.

²⁾ Cioè globo terrestre o planisfero.

zonte et anco in ogni muro che volessino, oltre altri sorti di horologij: e, quel che più gli fece stupire in questa materia, gli segni celesti o gli ventiquattro tempi degli anni, di che loro più usano, posti negli horiuoli, con le sue parabole et hiperbole e linee rette, dalle quali l'ombra dello stilo non discrepava né un punto il giorno che in esso stava scritto in loro lettera. Videro anco quadranti et altri modi di misurare le altezze de torri, profondità de' pozzi e de' valli e longhezze de' viaggi con molta facilità ». ¹⁾

Le notizie che giungevano traverso i viaggi e le navigazioni confermavano le teorie del Ricci. Il map-pamondo accolto con favorevole giudizio da alti ufficiali ebbe a poco a poco assicurato un pieno successo. Non diversamente accadeva per l'astronomia che lentamente corresse le inesattezze del calendario cinese acquistando sempre maggior favore: anche dopo la morte del Ricci, — malgrado le insinuazioni, le accuse e le denunce e le confutazioni di Yang Koang sien — il Buglio ed il Verbiest confermavano l'assoluta superiorità della matematica e dell'astronomia europea che restarono le discipline più gradite dei Cinesi; per lo meno quelle che essi non ricusarono di farsi insegnare dai maestri occidentali; anzi furono in molta parte proprio esse la ragione della privilegiata tolleranza che i missionari godettero, pur in mezzo a molte esitazioni, reticenze e persecuzioni. Anche nel 1766 Hallenstein scriveva: « Le arti possono piacere alla corte e sono utili, ma l'astronomia e la matematica sono qui la cosa più necessaria di cui non si può fare a meno ».

¹⁾ *Fonti Ricciane* - edite e commentate da P. M. D'Elia, vol. II, pp. 49-51.

L'opera dunque del Ricci non rappresenta un episodio passeggero nella storia della cultura cinese; continuata dai missionari che vennero dopo di lui — fra i quali c'erano scienziati insigni, matematici e naturalisti — essa apre in quella un nuovo capitolo. I Cinesi, ho detto sopra, avevano anch'essi coltivato la matematica e la geografia da tempi antichissimi: ma quella loro scienza s'era faticosamente sviluppata per elaborazione interiore, sul suolo cinese, senza contatti con altri paesi, ove se ne toglga l'India, quando il Buddhismo penetrò nel Celeste Impero. Ma nell'insieme la scienza, rispetto alla nostra, era rimasta in uno stato embrionale. Perché la scienza si formi bisogna guardare le cose con altri occhi che non abbia fatto l'introspezione serena dell'Oriente; il quale si lasciò per lungo tempo trascinare dalla natura senza resistenze e opposizioni.

Nel XVI secolo in virtù dello zelo missionario i Cinesi subiscono il fascino della scienza occidentale. I gesuiti in primo luogo, anche dopo il Ricci, seguirono a tradurre e divulgare opere di matematica e di astronomia, a malgrado dell'opposizione da parte dei rappresentanti ufficiali della cultura cinese. Alla fine trionfarono riuscendo ad imporre la riforma del calendario che fu posto sotto il loro controllo, tutta una schiera: dal De Ursis, il quale determinò la longitudine di Pechino e costruì ingegnose macchine idrauliche, e da Giacomo Rho, entrambi collaboratori dello Schall e del Verbiest, su su fino al Grimaldi che succedette al Verbiest nella presidenza del Tribunale dell'astrologia, scrisse una sfera celeste in cinese e godette tanta stima ed autorità da esser mandato ambasciatore di Kang Hsi alla corte di Russia.

L'Alani non solo aveva pubblicato in Cina una geografia dei paesi stranieri che era la continuazione e il complemento di certe tavole trovate su navi straniere e fatte tradurre da Wan li ai padri De Ursis e Pantoja, ma aveva scritto anch'egli sui principi di geometria e sui costumi europei e sulle scienze europee; il Longobardi aveva parlato dei terremoti e il Vagnoni dissertato sulle meteore: traverso l'opera loro e dei loro confratelli, il pensiero galileano si faceva strada nella Cina, la quale già fin dal tempo dei primi missionari era stata commossa e meravigliata dalla notizia dello strumento che Galileo aveva inventato per esplorare le vie del cielo. Dalle ricerche del più profondo conoscitore delle missioni in Cina risulta che il primo a parlare del cannocchiale in Cina fu il P. Emanuele Dias iunior che in un suo opuscolo stampato nel 1615 scrive: « Ultimamente un famoso scienziato occidentale, versato in astronomia, il quale ha preso ad osservare le cose misteriose del sole della luna e delle stelle, dolente della debolezza dei suoi occhi, ha costruito uno strumento meraviglioso per venire in loro aiuto... La luna guardata con questo strumento appariva mille volte più grande, Venere grande come la luna »¹⁾. Seguiva nel 1626 un trattato sul telescopio del padre Schall, nel quale se ne attribuiva ancora l'invenzione genericamente ad un « astronomo occidentale », il cui vero nome, superata la difficoltà della trascrizione, compare nella « *Storia degli astronomi occidentali* », scritta dal P. Schall nel 1640: « Dopo la morte di Ticerreo fu

¹⁾ Dalla traduzione del P. D'Elia, *Galileo in Cina - Relazioni attraverso il Collegio Romano tra Galileo e i gesuiti scienziati missionari in Cina (1620 1640)*, Romae - Apud Aedes Univ. Gregoriana, 1947, pp. 25-26.

inventato il telescopio, per mezzo del quale le più piccole stelle del cielo furono rese visibili. Trenta anni fa Chia-li-le-o fece una nuova carta del cielo e rese noto in una pubblicazione ciò a cui non era arrivato nessun astronomo da varie migliaia di anni ».¹⁾

Il Ricci dunque non s'era sbagliato quando aveva intuito che la fortuna della propagazione della fede era strettamente legata alla diffusione della cultura occidentale e alla stima che di questa i Cinesi fossero per fare. Con l'opera guidata da questo principio egli non solo facilitava il compito di quelli che lo avrebbero seguito, ma rendeva giusto omaggio al popolo cinese e insieme indicava la sola via che l'Occidente potesse percorrere per farsi comprendere dall'Asia; la quale sopra tutte le umane attività rispetta e venera la cultura, che è insieme scienza e saggezza, e non fa conto di nessuna umana potenza che su quelle non si fondi e poggi.

Accorto nel predisporre i mezzi che gli permettessero di tradurre in atto i suoi propositi, nel volgere di pochi anni il Ricci inaugura una stamperia che fu strumento glorioso di diffusione non solo della religione, ma del pensiero europeo. Il catalogo dei libri pubblicati in questa stamperia nel corso di pochi decenni ne documenta l'attività. Sono soprattutto traduzioni di libri sacri, catechismi, scritti apologetici e vite di santi; ma insieme vedevano la luce alcune pietre miliari del pensiero occidentale, come la *Summa Theologica* di S. Tommaso tradotta per intero dal padre Buglio, la quale rivelava ai Cinesi le basi dottrinali del Cattolicesimo, e ad un popolo, sul quale era passata l'esperienza filosofica

¹⁾ Ibid. come alla pagina precedente.

del Buddismo, mostrava la saldezza logica della nuova religione.

Del resto l'immediato scolaro del Ricci, Leone o Li Chih tsao, aveva già cominciato per questa via traducendo, come ho detto, il trattato *De Coelo et Mundo* di Aristotele e la *Logica* dell'Università di Coimbra. Poi seguì la *Theologia* di un altro successore del Ricci, il padre Gerolamo Gravina di Caltanissetta. Naturalmente un'opera di così vasta mole e continuata per tant'anni ha dovuto lasciare qualche traccia: non c'è dubbio che uno studio accurato che si facesse dei pensatori cinesi dal XVII secolo in poi non mancherebbe di mostrarne l'influsso negli scrittori del Seicento cinese, a cominciare da Wang Yang ming e dai suoi epigoni.

Vennero poi le raccolte di sentenze morali, che rientrano nella letteratura precettistica diventata di moda nel XVI secolo e che secondava il gusto letterario dei Cinesi, i quali di tutte le filosofie hanno specialmente coltivato la filosofia morale; essi si compiacevano di raffrontare quegli aforismi con i propri, e così trovare non increscioso il passaggio dalle loro credenze alle nuove, siccome s'accorgevano che le une e le altre si fondavano sugli stessi universali principî. Aveva cominciato anche in questo campo Matteo Ricci. Egli aveva veduto l'Europa cristiana e la Cina di Confucio, che così largo, quasi incolmabile abisso di tradizioni divideva, incontrarsi nel sicuro terreno dell'etica: l'una e l'altra basavano la consistenza della civiltà sull'incrollabile volta delle stesse regole morali: valori reali, positivi, intessuti quasi nel ricamo dell'armonia cosmica, luminoso riflesso nella vita umana di leggi arcane operanti per entro le cose. Ammirava Matteo Ricci e traduceva

la rigida solennità dei precetti confuciani e i letterati cinesi plaudivano al suo trattato sull'amicizia scritto in cinese classico, che riassumeva tutto quanto l'antichità greco-romana e la spiritualità cristiana avevano su quell'argomento dissertato. In questo libro che s'intitolava *I Dieci Paradossi*, egli « addunò molti esempi, comparazioni, sententie e detti dei nostri filosofi e dottori, insieme con autorità della nostra Sacra Scrittura ». Sicché i Cinesi restarono « tutti così contenti di questo libro, che nessuno vi era che non confessasse essere cosa di molto profitto alla vita umana et aver imparato più in dieci capitoli di questo libro che in molti altri libri insieme »¹⁾.

Differivano le istituzioni, variava la concezione che l'una e l'altra gente si faceva di Dio, difetti, vizi e manchevolezze s'infilavano nella caduca collana della storia, in Europa e in Asia, ma nessun peccato, crudeltà o perfidia potevano offuscare la luce spirituale che sotto ogni cielo fa guida all'uomo nel suo orgoglioso cammino. La Cina partecipava alla stessa umanità dell'Europa: l'alterigia del Regno di Mezzo e la presunzione dell'Occidente dileguavano in quella superiore comprensione ideale, nella quale l'uomo sotto ogni cielo si trova a faccia a faccia col suo destino per ripetere crucciato e smarrito la stessa domanda senza risposta.

Matteo Ricci è assai più che un missionario od un erudito: è un apostolo di cultura e un ravvicinatore di mondi.

¹⁾ *Opere storiche del P. Matteo Ricci* - Tacchi Venturi . pagg. 460-461. *Fonti Ricciane* - edite e commentate da P. M. D'Elia, vol. II, p. 303-304.

CAPITOLO VII

ANTICHI AMBASCIATORI GIAPPONESI PATRIZI ROMANI

*Mercanti e missionari
europei nel Giappone.*

Quasi tre secoli prima del risveglio politico che s'iniziò con l'epoca Meiji e la restaurazione dell'autorità imperiale che avvenne nel 1868, il Giappone aveva tentato, se non di stendere la mano, all'Europa, per lo meno di entrare in rapporto con gli stati allora più potenti. Naturalmente anzitutto con Roma che, come suprema reggitrice del mondo cattolico, era il centro e il simbolo dell'Occidente intero. La violenza di una tempesta aveva gettato forse nel 1542 tre Portoghesi a Tanegashima, sulle coste di Osumi; quel naufragio, che fece conoscere ai Giapponesi le armi da fuoco, fu il principio di ripetuti tentativi di penetrazione in un paese del quale l'Europa non conosceva molto di più di quello che ne aveva scritto nel XIII secolo Messer Marco Polo. Sulla scorta del « Milione » si sapeva soltanto che oltre il mare della Cina si trovava il misterioso Cipangu, pieno di templi d'oro e di fa-

volose ricchezze. Così lo chiamò il viaggiatore veneziano con pronunzia persiana del nome cinese Jih pen kuo, che ad esso davano i Cinesi: « il paese da dove nasce il sole » poiché da quella lontananza brumosa prendeva il sole il suo slancio diurno, e non certo per consapevolezza del mito che lega la terra di Yamato alla divina progenie di Amaterasu ô mi Kami.

I Portoghesi vi erano giunti per mercatare, allora già al colmo della loro penetrazione commerciale.

Ai mercanti portoghesi s'accompagnano i gesuiti che da Goa e poi da Macao s'irradiano su tutte le terre, seguendo e più spesso precedendo gli uomini d'affari. Il Giappone in pochi anni vide arrivare nei suoi porti sempre più numerose le navi straniere e non fu restio, perché principi e signori pensavano che, entrando così in rapporto con altri paesi, per ragione di più intenso commercio, le loro città si sarebbero arricchite. Per la qual cosa in un primo tempo furono benevolmente ospitali verso i missionari che, insieme con i mercanti, approdavano alle loro coste.

S. Francesco Saverio.

Senza andar troppo per il sottile si contentarono di notare quei punti di contatto che il Buddismo e le sue liturgie avevano con il Cristianesimo; la teologia era un'altra cosa. Veduta così da lontano e un po' dall'alto sembrava che la nuova religione non fosse poi così inconciliabile con le loro tradizioni. Questo spiega il successo di Francesco Saverio arrivato a Kagoshima nel 1549. L'opera del

santo portoghese, che conobbe momenti difficili, fu confortata dal trepido interessamento di tutto il mondo cattolico che fu commosso dalle sue lettere famose: celebre fra tutte quella scritta nel novembre 1550 e stampata a Coimbra e a Roma nel 1552.

Il Giappone veramente non era più un mistero da qualche anno, da quando cioè l'urbinate Lancillotto aveva mandato da Goa una relazione compilata sulle notizie fornite dall'Agero, il primo converso nipponico che nel frattempo s'era battezzato ed aveva preso il nome cristiano di Paolo di Santa Fede. (La lettera pubblicata negli Avvisi veniva poi inserita nella raccolta ramusiana).

L'interesse non era allora per il paese nella sua realtà geografica: questi missionari non hanno sogni di poeti, ma ardimento di soldati, si spingono come avamposti della fede chiudendo gli occhi ai fascinosi allettamenti dei luoghi, scrutano le anime, calcolano gli ostacoli che dovranno superare, misurano le ostilità sicure e probabili; della natura non temono, essi che traversano i mari con fragili mezzi e con l'inconsapevole temerarietà dei fanciulli si gettano nelle imprese più ardue.

Le relazioni dei missionari, che dal primo messaggio del Lancillotto si seguono regolarmente, registrano insieme i successi della prima propagazione, rivelano con precisione sempre più chiara i caratteri della cultura nipponica, le virtù del suo popolo, le vicende della sua storia e gettano fasci di luce su quel torbido secolo di passioni e di contese che accompagnava allora il sorgere e il consolidarsi dello sciogunato Tokugawa.

Gli avvisi sul Giappone raccolti e pubblicati a

Roma e poi a Venezia per oltre mezzo secolo dal 1556 in poi, ristampati, selezionati, rielaborati e tradotti, resero familiare il Giappone all'erudizione europea.

Anche gli aborigeni di Yezo, quegli Ainu problematici, adoratori dell'orso e superstite progenie di una razza bianca sperduta nelle estreme isole del Pacifico, apparvero per la prima volta alla curiosità dell'Europa con i loro costumi strani, le loro donne baffute, la semplicità guerriera, nella relazione del padre De Angelis.

Il Valignano da Chieti aveva dato nuovo impulso alle missioni; sebbene già si addensassero all'orizzonte nubi di tempesta, la comunità cristiana si diffondeva, si propagava, fondava dappertutto i suoi nuclei operosi ed audaci. Specialmente nell'isola di Kyushu, ove i principi feudali gareggiavano fra loro per entrare in rapporto con l'Occidente, nella speranza di trarne vantaggio. A questa prima fortuna contribuì la lenta penetrazione dei missionari in quel di Kyoto e quindi la simpatia che per essi ebbe Nobunaga che non amava il Buddhismo, aveva distrutto Hiyeizan nel 1571, era curioso di cose nuove e non indifferente a quella forza di carattere e severità di disciplina cui i gesuiti erano con dura scuola educati. Certo il torto dei gesuiti fu quello di occuparsi un po' troppo delle cose interne del Giappone e proprio in un momento particolarmente delicato, quando alcuni valentissimi uomini d'arme e di governo cercavano di porre un freno all'anarchia che dilagava e di placare quell'inquieto ribollire di ambizioni e cupidigie che aveva per tanto tempo travagliato e insanguinato il Giappone.

Persecuzioni contro il Cristianesimo.

Intanto gli Spagnoli avevano fondato la Nuova Spagna e gli Inglesi e gli Olandesi cominciavano ad incrinare la solida compagine dell'impero coloniale portoghese; i gesuiti s'identificavano con gli interessi portoghesi, francescani e domenicani vi si mantenevano ostili. Gli europei, pieni di invidia l'uno per l'altro si contendevano privilegi e terre, si tagliavano reciprocamente le strade; protestanti e cattolici portavano le loro inimicizie sui mari della Cina. Hideyoshi e poi Iyeyasu avevano sentito parlare delle mire coloniali dell'Occidente; Hideyoshi era stato messo in guardia dalle imprudenti parole di un capitano spagnolo, Landecho, infuriato perché i Giapponesi gli avevano confiscato il carico della nave. Certi suoi informatori gli avevano pure detto che i missionari preparavano il terreno ai « conquistadores ». Allora corse ai ripari e decise di porre un freno alla diffusione del Cristianesimo; lentamente, quasi tentennando, emanò diversi editti che si proclamavano e non si rispettavano o si rispettavano in parte con molta larghezza e perciò sempre si rinnovavano, da quello del 1587 a quello ben più terribile del 1614, che ordinò la persecuzione più violenta e più tragica la quale sradicò il Cristianesimo dal Giappone ed arricchì di nuovi martiri il sanguinante e glorioso cammino delle missioni.

A poco a poco le porte di Yamato si stavano dunque chiudendo, ma non così presto che la sua lingua non fosse studiata, o non si facesse luce sulle sette religiose, la severità dei costumi, le virtù mili-

tari, lo scrupolo dell'onore, le alternanze di guerra e di pace e quel nobile gioco di passioni, di intrighi e di interessi, dal quale emergeva fra sangue e tumulti la nuova storia nipponica.

*Prime ambascerie
giapponesi a Roma.*

In quello sfondo agitato — mentre giocano il loro tragico contrappunto le passioni più violente, si gettano le basi di una nuova costituzione politica e si nutrono grandi sogni di espansione commerciale, specie al tempo di Iyeyasu che voleva fondare una potente marina mercantile giapponese — furono preparate le due ambascerie che partendo dal suolo nipponico arrivarono a Roma e fecero conoscere direttamente ad alcuni Giapponesi ardimentosi questo nostro mondo occidentale, anche esso allora così travagliato e torbido.

*Ambasceria promossa
dal P. A. Valignano.*

Le missioni, come ho detto, furono due: quella del 1585 e quella del 1615, dal sud la prima, dal nord la seconda. Quella era stata inviata da vari principi de Kyushu, specialmente di Bungo e Arima, delle provincie cioè ove più antica e più attiva era la penetrazione cristiana. In quelle zone aveva svolta molta parte della sua attività il padre Valignano che nel 1580 aveva fondato ad Arima un monastero non senza importanza nella storia dell'arte sino-giapponese; perché ad Arima, come vedremo, trasporterà da Shiki (Amakusa) la scuola di pittura il padre Giovanni Nicolao da Nola. Chi volle e

preparò la missione ed avrebbe dovuto accompagnarla fino a Roma fu proprio il Valignano che però, nominato nel frattempo Provinciale dell'India, fu costretto a interrompere il viaggio a Goa. Tre erano questi principi giapponesi che ascoltarono i consigli del Valignano e mandarono l'ambasceria a Roma: Otamoto Yoshishige (1530-1587), daimyo di Bungo (Oita), battezzato nel 1587 col nome di Don Francesco, il quale inviò in suo nome Ito Mancho; Arima Harunobu detto pure Shighezumi, daimyo di Arima battezzato col nome di Don Protasio e Omura Sumitada (1532-1587) battezzato col nome di Don Bartolomeo, che mandarono Michele Chijiiva Geizeyemon. Li accompagnavano Don Martino Hara e Don Giuliano Naka-Ura e molta gente del seguito fra i quali il padre Mesquita che faceva da interprete. Non era dunque un'ambasceria imponente né per il numero né per l'età dei suoi capi che s'aggi-rava, quando partirono dal Giappone, sui sedici anni, e neppure per la potenza e prestigio di chi li mandava. Le vicende della guerra e le quotidiane rivalità rendevano instabili e caduche le fortune dei daimyo. Il principe di Bungo, già potente, era, quando salpava la missione, ridotto a mal partito; né più prosperoso era quello di Arima. I mezzi poi di cui questi ambasciatori erano provvisti non sembrano esser stati adeguati al dispendioso e pomposo viaggio; tanto è vero che, quando giunsero a Roma, papa Gregorio XIII dovette fornirli di danaro perché, secondo il costume seguito da ogni principe straniero che visitasse Roma, lasciassero anche essi una somma da distribuirsi alle ragazze da marito e poi provvide alle loro spese di permanenza e di viaggio. D'altro canto i doni da essi portati non sem-

bra fossero di gran pregio e ricchezza. « Un calamaio di legno nero molto rilucente e molto odorifero, ed un pezzo del detto legno; due pezzi di carta fatta di una corteccia di un albero sopra uno dei quali è scritto nella loro lingua il nome SS. di Dio e della gloriosissima Vergine Maria; due altri fogli di carta di una canna molto sottile che non si può pensare come mai ci si possa scrivere per la sua sottigliezza; un bozzolo di seta grosso come una testa d'uomo; un vestimento della loro usanza e due ovvero tre pietre che radono come i nostri rasoi che dicono dove radono non si rimette più pelo »¹⁾. Ma in Italia non guardarono per il sottile, e fecero ai messi giapponesi accoglienze che più festose e regali non si poteva; senza dunque tener conto delle raccomandazioni del Valignano, il quale con gran senno aveva consigliato che ad essi si facessero « pochi onori e molta amicizia ».

Ma bisogna pure pensare ai tempi naturalmente inclini al fasto, al desiderio dei prelati addetti alla missione di darle più importanza che di fatto non comportasse, sia perché se ne ripromettevano vantaggi per le missioni, sia perché speravano che al ritorno quei principi avrebbero detto grandi cose della ricchezza e della potenza dell'Europa. E poi non era meraviglioso vedere giungere a Roma, traversare l'Italia e abbracciare il Cristianesimo gente che veniva dagli estremi confini dell'Asia, da un paese che fino a qualche decennio prima sembrava così remoto come una terra di leggenda?

L'avvenimento sembrò tanto grande come forse ai tempi di Augusto la prima ambasceria delle In-

¹⁾ BERCHET, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, (Doc. 1, pag. 53).

die; i cronisti la registrarono e gli artisti ne tramandarono il ricordo nelle loro opere. I quattro giapponesi si videro eternati negli affreschi delle sale di Sisto V che rappresentano la presa di possesso in San Giovanni in Laterano; e Gregorio XIII celebrò la « prima ambasceria e obbedienza, giunta a Roma papale, dai re del Giappone » coniando una medaglia apposita. Certo, leggendo i cronisti e mettendo insieme i documenti che sono in gran copia sparsi nei nostri archivi, si ha l'impressione che Roma si prodigò in liete accoglienze che culminarono in due cerimonie solenni: la prima avvenne il 29 maggio quando gli ambasciatori furono con gran pompa insigniti dello Speron d'oro e l'altra quando in Campidoglio, radunati tutti i senatori, essi vennero eletti patrizi romani, con diritto di estendere questo onore ai loro « figli, nepoti e posterì » i quali in virtù di quel decreto « potevano venire nel Senato, emettere sentenze, votare, aver cariche pubbliche e dignità ecclesiastiche, usufruire liberamente di proprietà esenti da imposte e godere gli stessi privilegi, onori, immunità, libertà e favori che gli altri cittadini e patrizi romani ».

Così Roma onorava in maniera degnissima questi ambasciatori di una terra remota che nella magnificenza delle vesti, nei costumi strani e nuovi e nella figura insolita, portavano quasi l'eco e il profumo di paesi misteriosi. L'Italia del declinante Cinquecento teneva alle forme e giustamente si compiaceva dei modi garbati che rivelavano tradizione antica, nobiltà di stirpe e una cultura raffinata. « Nelle maniere sono civili, cortesi e modesti — così si legge nella relazione del Benacci ¹⁾ — fra loro si por-

¹⁾ BERCHET, op. cit., Documento n. 3, pag. 56.

tano molto rispetto, serbando sempre nell'andare medesimo ordine, nel mangiare... sono parchi e politelli... Sono di buon ingegno e prudenza senile e molto accorti... Notano bene ogni cosa che veggono, ma non si meravigliano molto, con che mostrano animo grande e nobile; sanno la lingua portoghese e la spagnola mediocrementemente, la latina in gran parte e l'italiana quasi tutta, avvenga che non la parlino sicura ».

Eccoli dunque il 9 giugno ¹⁾ 1585 partire da Roma e con lungo giro traversare Assisi, Loreto, Urbino, Ancona, Bologna, Ferrara, giungere a Venezia ove li attendevano onori eguali, se non superiori a quelli ricevuti a Roma; dopo aver posato, almeno uno di essi, Ito Mancio, di fronte al Tintoretto ed aver ricevuto ricchi doni per il loro daimyo, traverso Padova, Vicenza — ove restò ricordo del loro passaggio in un affresco dell'Accademia Olimpica — Verona e Milano, giunsero a Genova ove salparono il 18 agosto 1585 per Lisbona. Avventuroso e tormentato ebbero il viaggio di ritorno che durò, con molte peripezie, dal 15 aprile 1586 al 21 luglio 1590 con lunghe soste a Goa e a Macao.

Avevano lasciato il loro paese da più di otto anni; trovarono al ritorno molte cose nuove: il daimyo di Bungo era morto; il Cristianesimo perseguitato. Di lì a pochi anni, della missione non restava più nessuno e nessuna cosa. Ordinatisi tutti e quattro sacerdoti, Don Michele lasciò poi la Società di Gesù, Ito trapassò il 23 novembre 1612; Naka-Ura e Don Martino Hara furono martirizzati, il primo il 21 novembre 1633 e il secondo in data non certa.

¹⁾ Il 3 luglio del Berchet, pag. 25, è un errore.

Ambasceria guidata dal P. Sotelo.

Gli editti si ripetevano sempre più insistenti e minacciosi contro le comunità cristiane e la propaganda missionaria. Eppure nel 1613, proprio quando gli intrighi dei cristiani Okamoto ed Arima e le appropriazioni di un altro cristiano Okubo Nagayasu avevano indignato contro i Cristiani l'animo di Iyeyasu, alla vigilia del più grave editto del 1614 che cacciava i gesuiti dal Giappone e proibiva ai nobili ed ai samurai di convertirsi al Cristianesimo, Iyeyasu consente a Date Masamune, potente daimyo di Sendai e a lui legato da vincoli di parentela, di mandare una missione al papa al comando del francescano Sotelo. Masamune voleva bene a Sotelo: lo aveva salvato dalla pena capitale in cui era incorso per essersi ostinato a rientrare a Edo e predicare il Cristianesimo nonostante gli ordini dello Shogun. Ma il Sotelo conosceva un po' la medicina ed era riuscito a guarire una concubina che a Date stava molto a cuore. In segno di gratitudine Masamune gli aveva concesso di predicare a suo piacimento, incoraggiandolo a condurre una missione a Roma. Anche questa volta la religione era un pretesto.

Masamune voleva entrare in rapporto di commercio con la Nuova Spagna; Iyeyasu cui aveva chiesto il permesso di mandare tale ambasceria non si oppose, evidentemente per lo stesso motivo. Si trattava di esplorare le nuove vie commerciali e di vedere in pratica che cosa ne derivasse; se il risultato fosse stato quello che si desiderava i due avreb-

bero trovato probabilmente modo d'intendersi o di eliminarsi.

L'ambasceria venne affidata a Hasekura Tsunenaga accompagnato da cinque ufficiali del clan di Sendai e da altri cinque ufficiali di rango inferiore; e partì su una nave appositamente costruita con legno di criptomeria sotto la direzione di Mukai Shogen, ammiraglio di Iyeyasu. La nave, che fu la prima in Giappone a varcare l'Oceano Pacifico, si chiamava *Date-maru* e fu posta fino in America sotto il comando dello spagnolo Viscaïno che era venuto in Giappone per avere notizie delle isole dove sarebbero stati giacimenti d'oro e di argento e che per non aver nulla trovato, sebbene gli avessero concesso di esplorare la costa giapponese, e per molte infelici circostanze, era pieno di rabbia contro i Giapponesi.

Non s'andava d'accordo; il viaggio fu un continuo litigio, e per evitare il peggio, arrivata la nave al primo porto americano, Viscaïno pensò fosse conveniente per lui lasciar la missione e andarsene per conto suo in Spagna. Ma la missione aveva un altro nemico nei gesuiti, i quali avevano ostacolato l'ambasceria e spedito a Roma lettere che misero il papa in tanto sospetto che quando Hasekura arrivò, prima di riceverlo, volle farsi mandare tutti i documenti e vederci chiaro. I gesuiti dicevano che Masamune non era l'imperatore e questo era vero, ma era pur vero che nell'ambasceria precedente, quella dal Valignano preparata, i principi che avevano mandato quei quattro giovanetti a Roma erano di minore importanza e prestigio che Masamune. Anzi rispetto a chi la mandava, e a chi la componeva, la seconda missione era più importante della prima,

solo che il momento politico era delicato e grave. Hasekura, che non sapeva di queste macchinazioni, giungeva intanto a Messico dove molti del suo seguito furono battezzati e lui fu pregato di aspettare finché giungesse a Madrid, ove la cerimonia sarebbe stata più solenne. Arrivata a Siviglia nell'autunno del 1614 l'ambasceria fu ricevuta dal re e presentò la lettera di Masamune, nella quale questi professava la sua simpatia per il Cattolicesimo, ma diceva che per gravi motivi non poteva diventare apertamente cristiano, proponeva amicizia e alleanza e chiedeva piloti che guidassero annualmente le sue navi verso le terre del potente re di Spagna. Il re rispose in maniera ambigua e dilatoria, come faranno tutti quelli cui Hasekura si rivolge, ma intanto presenziò al solenne battesimo dell'ambasciatore che avvenne a Madrid il 17 febbraio 1615. Partita per l'Italia e arrivata a Genova il 12 ottobre 1615, ecco la missione a Roma ove presenta l'altra lettera di Masamune; egli chiedeva frati francescani, un vescovo, la cooperazione del papa per stringere amicizia col re di Spagna e altri stati cristiani dell'Europa e rendere più frequenti gli scambi con quei paesi, e poi desiderava essere ricevuto come principe sovrano sotto la protezione del papa. Paolo V, messo in guardia dai gesuiti, non si compromise; accordò solo in parte e velatamente questa ultima richiesta, ma passò sotto silenzio o girò intorno alle altre. Insomma l'ambasceria non concluse nulla per tutto quell'armeggio che si era fatto e gli intrighi politici e religiosi.

L'accoglienza che Hasekura ricevette non fu dunque così festosa come quella che aveva onorato la prima ambasceria; egli s'ebbe dal papa solo mille

ducati, oltre i doni di prammatica e meno cerimonie. Ma non si partì da Roma senza che in Campidoglio ricevesse anch'egli la sua nomina a patrizio romano, con relativo diploma che fu trovato nel secolo scorso in Giappone insieme con un ritratto ad olio dello stesso Hasekura in ginocchio con le mani giunte davanti a un tavolo su cui è posato un crocefisso. Poco tempo rimase a Roma, ma non disdegnò di posare di fronte agli artisti; ché suo è l'altro ritratto conservato a Palazzo Borghese e che lo rappresenta in piedi vicino ad una pittura del tipo dei *Kakemon*, con un grande sfondo di mare e una barca veleggiante, come per simbolo del suo avventuroso viaggio. Così, all'infuori di qualche ricordo ritrovato negli archivi familiari del Giappone o in quelli italiani, della cronichetta dell'Amati che gli fu dato interprete in Spagna e lo accompagnò nei suoi viaggi italiani ¹⁾ e del cenno che se ne fa nell'epitaffio di Paolo V a Santa Maria Maggiore, nulla è rimasto di questa ambasceria: fu un episodio od una curiosità. Hasekura, ritornato in Giappone nel 1620, fu come l'eroe di un'impresa fuori tempo, e per non aver abiurato finì povero ed oscuro i suoi giorni. Morì a Sendai due anni dopo il suo ritorno (1622) e sulla tomba fu eretta una stele che ricorda i suoi viaggi. Il Sotelo, sfidando la legge sempre più severa che proibiva ogni opera missionaria, rientrò in Giappone e fu arso vivo ad Omura nel 1624.

¹⁾ *Historia del regno di Voxu del Giappone e del suo re Idatte Masamune e dell'ambasciata che fu inviata alla S. di N. S. papa Paolo V*, Roma, Mascardi, 1615.

Conseguenze delle ambascerie per la conoscenza e la diffusione della cultura occidentale in Giappone.

Il Giappone allora si chiuse e il Cristianesimo fu combattuto e perseguitato. Ma l'incanto della lontananza era rotto; due paesi che il mare interposto e lunghi mesi di viaggio avventuroso rendevano l'uno all'altro così remoti, come se appartenessero a mondi diversi, s'erano dati convegno in quella Roma che per fatali leggi è stata sempre il centro d'attrazione delle civiltà più lontane.

Il primo viaggio lasciò qualche traccia. Il Valignano, incontrati a Goa i quattro ambasciatori sulla via del ritorno e compiuto con loro il viaggio fino a Macao, si fece narrare le cose che avevano veduto in Occidente. Volle ascoltare dalla loro voce le impressioni ancora fresche, e basandosi su questi ricordi compose un dialogo destinato ai Giapponesi. Il dialogo, che fu poi messo in latino dal padre Duarte de Sande, aveva per suoi interlocutori da una parte Ito Mancho, Michele Chijiiva, Martino Hara e Giuliano Naka-Ura giapponesi, — dei quali poi si ebbe occasione di parlare anche in Occidente, quando subirono il martirio nelle persecuzioni ordinate da Hideyoshi e Iyeyasu, — e dall'altra due loro fratelli restati in Giappone, Leone fratello di Don Protasio e Lino fratello di Don Bartolomeo. Questo libro fu stampato con i caratteri e i torchi che il Valignano si era fatti venire dall'Occidente e che nel 1590, quando egli poté rientrare in Giappone, si portò seco, con lo scopo di diffondere catechismi e li-

bri di edificazione e trattati scientifici indispensabili alla sua opera di propaganda. Egli si era procurato caratteri latini, giapponesi in trascrizione latina o *romaji*, cinesi o *kanji* e così introduceva i caratteri mobili dell'Occidente quasi nello stesso tempo in cui essi penetravano in Kyoto dopo la guerra di Corea.

La stamperia nella quale lavoravano un giapponese ed un italiano, il P. Giovanni Battista Pesce, fu molto attiva e si moltiplicò per l'industre zelo dei missionari; la troviamo a Nagasaki, Kyoto, Amakusa e altrove. Uscirono dai suoi tipi libri celebri: dalla *Imitazione di Cristo* alle favole d'Esopo, dall'*Eneide* ai *Discorsi* di Cicerone. Né deve far meraviglia l'importanza data alle opere classiche: il Valignano voleva che i conversi nipponici conoscessero il latino con la stessa sicurezza con cui erano tenuti a saperlo i confratelli europei, e pare riuscisse nel suo scopo perché alcuni dei padri erano talmente padroni di quella lingua da scriverla con sicurezza e garbo.

I missionari ebbero grandi idee: tradussero e stamparono il Calepino, e non trascurarono neppure gli umanisti che con la loro eleganza erano ottimi modelli da studiare; tanto è vero che a Macao era già stato pubblicato nel 1588-89 un *Senazario Emendado*, con molta probabilità edizione riveduta e abbreviata del *De Partu Virginis* del grande latinista napoletano. E non tiravano via, ma avevano il gusto del libro; fecero addirittura l'impossibile per presentare i volumi nella maniera più decorosa che quegli scarsi mezzi potessero permettere. Qualche libro si ornò persino di bei frontespizi con figure di Santi, probabilmente eseguiti nella scuola per l'in-

cisione su rame che s'era formata vicino a quella di pittura del padre Nicolao e dalla quale uscirono a iosa le stampe di soggetto sacro che in breve si sparsero per tutto il Giappone, in Cina e persino nelle Indie.

Così sulla fine del XVI e sul nascere del XVII secolo il libro italiano penetrava per la intelligente volontà d'un grande missionario italiano nelle estreme contrade dell'Oriente diffondendo per la prima volta sulla terra nipponica le lettere classiche e le ultime faville dell'Umanesimo.

Poi il Giappone chiuse le sue porte ostinatamente ad ogni penetrazione europea, con la sola eccezione del privilegio olandese a Nagasaki, sottomesso anch'esso a infinite restrizioni, e più non le riaprì fino al 1867 dopo la rivoluzione che lo rinnovò e lo lanciò arditamente sulla via del progresso. La colpa non fu sua ma della cupidigia occidentale. Urti d'interessi, contrasti e sangue: sangue perché sull'oro pesa una maledizione ereditaria ed elementare che lo tramuta in fantasma vagante, inafferrabile sul mare del volontario martirio umano.

Temendo di quella cupidigia il Giappone si serò in un isolamento inviolabile. Perché le porte di casa non si chiudono agli amici e nessuno si barrica fra le sue mura se non sospetta e teme invasioni e minacce.

Nuovo tentativo di avvicinamento fra Oriente e Occidente: Sidotti e Hakusoki.

Ma un italiano, il Sidotti, riuscì a rompere la consegna severa; fu nobile ardore condannato a fatale insuccesso.

Mosso da fervido zelo egli s'era posto in mente di evangelizzare di nuovo il Giappone e con questo intento aveva studiato in Roma un po' di giapponese con gli scarsi mezzi di cui allora si poteva disporre.

Si imbarcò, scese a Manilla ove cercò di approfondire la conoscenza della lingua con l'aiuto di alcuni mercanti giapponesi che risiedevano nell'isola, poi il 22 agosto 1708 salpò alla volta del Giappone facendosi sbarcare nei pressi di Yudomari, nell'isola di Yakushima col solo conforto e sussidio della croce che era appartenuta al gesuita Mastrilli, martirizzato a Nagasaki nel 1637. Appena sceso a terra fu arrestato e condotto in giudizio, ma ebbe la ventura di essere interrogato da una delle più grandi figure del pensiero nipponico e della rinascita letteraria al tempo dei Tokugawa, voglio dire Arai Hakusoki (1657-1725). Gli animi nobili non restano insensibili alle grandi imprese. Hakusoki prese interesse alla figura strana di questo evangelizzatore che per amore della fede s'era spontaneamente offerto al martirio, e fece di tutto per salvarlo; intanto, nei frequenti colloqui col Sidotti, raccoglieva notizie su quel mondo dal quale la sospettosa politica degli Shogun aveva volutamente tagliato fuori il Giappone. Da quei discorsi Hakusoki trasse gran quantità di notizie e di idee che poi espose nelle sue opere e specialmente nel suo *Seiyo Kibun* « Ciò che ho udito dell'Occidente », nel quale si trovano le tracce lasciate sulla cultura nipponica dallo zelo di un italiano ansioso di martirio che gettava ancora un fragile ponte di ideale compren-

sione fra l'Oriente e l'Occidente, quasi inconsapevole incorporamento della millenaria missione della nostra gente.

L'insopprimibile desiderio di conoscere che induce l'uomo alle magiche operazioni del pensiero e lo solleva nell'intricato universo delle costruzioni logiche, congiungeva i popoli che le vicende della contingenza politica avevano provvisoriamente diviso.

CAPITOLO VIII

UNA SCUOLA DI PITTURA ITALIANA A NAGASAKI NEL SECOLO XVII E L'ARTE ITALIANA IN CINA

Interesse dei Giapponesi per l'arte europea.

La penetrazione del Cristianesimo in Giappone fu dunque rapida; ma rapido pure e tragico insieme ne fu, come s'è visto, il tramonto. Accolti in un primo tempo con lusinghiero favore, specialmente in alcune provincie — nel Kyushu e in quel di Kyoto — i cristiani vennero poi duramente perseguitati: le autorità nipponiche agirono in maniera cruda, è vero, ma bisogna tener conto dei costumi del tempo che non s'erano ancora ingentiliti e di quel rude e giornaliero esercizio delle armi che abituava allo sprezzo della vita propria e dell'altrui; né bisogna dimenticare che gli europei, fossero essi avventurieri, viaggiatori o pionieri dell'espansione coloniale olandese e portoghese, non avevano ispirato fiducia. Erano giunti in Giappone gli echi delle imprese delle armate del Portogallo, dell'Olanda,

della Spagna edell'Inghilterra sui mari dell'Indonesia e della Cina, e così nasceva il sospetto per il diffondersi minaccioso di questa potenza che venuta dall'Estremo Occidente si estendeva con sviluppi tentacolari vicino alla terra di Yamato.

Crebbe il malumore contro i missionari, quando i Giapponesi cominciarono a temere che essi aprissero la strada agli avventurieri occidentali e dimenticassero, nel loro parteggiare per questo o quel potere politico, la fratellanza nella religione e l'ardore del loro apostolato. Ma pure tenuto conto di certe debolezze, che per fatale destino sempre accompagnano l'opera dell'uomo, l'arrivo dei gesuiti in Giappone non può considerarsi come un episodio passeggero che si esaurì con le grandi persecuzioni del 1614 e del 1619; esso fu la causa del primo incontro fra la cultura dell'Occidente e quella nipponica. Uno degli avvenimenti più importanti di questo breve incontro fu l'interesse che i Giapponesi ebbero per la pittura europea e il fiorire, in Nagasaki e altrove, d'una scuola di artisti che seguivano la maniera occidentale, cercando con varia fortuna d'imitare il nostro stile o di adattarlo alle loro esperienze e tradizioni.

Il risultato non fu sempre felice e per molte ragioni: anzitutto perché i missionari, partendo dal presupposto forse errato che la pittura occidentale fosse superiore a quella orientale, fecero di tutto per abituare i loro scolari ad imparar questa e a dimenticare la propria. Non si voleva che essi traducessero in termini propri i simboli cristiani, ma piuttosto che imitassero o copiassero i modelli che venivano dall'Europa, non sempre ottimi, ed eseguiti con una tecnica che i Giapponesi ignoravano. Erano ad olio,

davano gran peso al volume delle figure, alla loro plastica evidenza, al gioco delle luci e delle ombre, ed alla prospettiva, tutti principî insomma che erano nuovi sia per i Cinesi, sia per i Giapponesi, i quali avevano, sì, tradizioni nobilissime d'arte, ma erano piuttosto maestri della linea che del colore.

L'imitazione in arte, fino a tanto che è voluta e ricercata, non ha ispirato nessun capolavoro; gli stili non si fondono allora, ma si accavallano e restano ciascuno diffidente dell'altro, separati ed alieni, come un discorso fatto con parole di lingue diverse. Perché l'opera d'arte nasca, bisogna che i motivi imitati siano talmente posseduti e assorbiti, che il pittore ne faccia materia della sua fantasia creatrice, o li traduca, con impulso spontaneo, nella luminosa unità della sua sintesi. Questo può fare soltanto un gran talento: ma i missionari conoscevano la tecnica senza essere artisti — che è un'altra cosa — e non riuscirono a raccogliere nelle proprie scuole nessun pittore di tale potenza e genio che sapesse fondere la nuova maniera con la tradizione e creare uno stile, germinato dal contatto delle due visioni d'arte, che in sé le contenesse e tuttavia superasse.

Non aspettiamoci dunque opere di grande respiro o addirittura un nuovo capitolo d'arte; contengiamoci di segnalare questo coraggioso tentativo di avvicinare l'arte nostra a quella nipponica, che venne fatto al tempo delle prime missioni in Giappone, sulla fine del XVI e sui primi del XVII secolo.

San Francesco Saverio - La scuola artistica del Padre Giovanni Nicolao da Nola.

I primi quadri li aveva portati San Francesco Saverio, e dovevano servire per gli altari delle chiese; c'erano pure, come ho detto nel precedente capitolo, libri liturgici illustrati e qualche esemplare miniato della Bibbia.

Fondate scuole e stamperie, insegnati il latino e la teologia, egli fece imparare ad alcuni novizi l'arte dell'incisione su rame, destinata ad avere un notevole, sia pure breve, sviluppo in Cina e in Giappone.

Un buon raccoglitore di notizie sul Cristianesimo in Cina e in Giappone, come il Pagès che ha fatto uno studio accurato dei documenti al suo tempo accessibili, afferma che « si incidevano anche delle immagini comparabili a quelle dell'Europa e si diffondevano su tutto l'Impero ».

E infatti le incisioni passarono dal Giappone alla Cina a scopo di propaganda: naturalmente si trattava quasi sempre di copie che imitavano originali europei ben conosciuti, siano quelli di Girolamo Wierix, siano quelli del Nadal; i Cinesi a loro volta li riprodussero in certe stampe, nelle quali copiarono le sigle che ne indicavano la provenienza: — i Sem Japo 1597, — cioè « eseguite nel seminario giapponese » che non può essere altro che quello di Shiki o di Nagasaki.

I Giapponesi amano come i Cinesi la pittura: erano allora attirati verso le chiese cristiane anche dalla luminosità e dalla vivezza dei quadri che ri-

velavano ad essi ignoti e insospettati campi dell'arte.

Ben si accorsero di questo interesse i missionari e subito li vediamo insistere presso i capi dell'Ordine perché mandino in Oriente buone opere d'arte: quadri, immagini e libri illustrati. Giunge così a Nagasaki nel luglio 1583 il padre Giovanni Nicolao da Nola, il quale, sebbene sembra non essere stato tenuto in molta considerazione dai superiori a causa del suo carattere, fu certamente dotato di buon talento artistico. Egli riunì intorno a sé una scuola di pittura, frequentata da studenti e catecumeni giapponesi, che ebbe varie vicende e che lo seguì nelle sue peregrinazioni da Shiki (1592-1600) ad Arima (1600) e finalmente a Nagasaki (1603-1613). Poi fu chiamato a Macao. Di lui era il quadro del Salvatore che dal vice Provinciale de Coelho nel 1586 venne offerto alla missione cinese.

Egli dunque ebbe in Giappone allievi numerosi che si raccolsero in una scuola: soltanto ad Arima le fonti ne annoverano quattordici. Di tutti non si conosce il nome; di pochissimi appena si sa che cosa abbiano dipinto; di quasi nessuno sono restate le opere. Ad ogni modo il più importante di tutti, anche perché traverso lui la scuola giapponese passò in Cina e qui ebbe continuatori e sviluppi, fu Giacomo Niva. Questo è il nome che gli hanno dato i Portoghesi, ma veramente egli si chiamava Ni Yicheng. Era nato in Giappone da padre cinese e da madre giapponese ed aveva studiato alla scuola del padre Nicolao: trasferito poi per ordine del Valignano in Cina, lavorò in questo paese fino al termine della sua vita, protetto dal Ricci. Lo troveremo a Macao nel 1601 dove abbellì con i suoi quadri

la chiesa di S. Paolo distrutta da un incendio nel 1600; poi a Pechino, ove dipinse la Madonna che, come narra il Ricci, fece grande impressione sui Cinesi, i quali probabilmente vedevano in quell'immagine un'eco di quella misericordiosa e soccorrevole Kwan yin, nella quale la comunità buddhista riponeva la speranza della salvazione e che l'iconografia rappresentava in forma analoga a quella della Madonna. La simiglianza della figurazione cristiana e buddhista rappresentava in questo caso un punto di facile incontro e d'intesa che secondava sia la naturale ammirazione che i Cinesi hanno sempre avuto per le opere d'arte sia la loro innata curiosità per nuove forme di espressione. Lo vediamo poi a Nan chang e quindi a Pechino per dipingervi il Salvatore nel tempietto buddhista che era stato donato ai cristiani perché ne facessero la cappella mortuaria di Matteo Ricci. C'era con Ni Yicheng un altro cinese, You Wen-hui cui i Portoghesi dettero il nome di Pereira: meno valente del Niva, si ricorreva a lui quando non c'era di meglio. Sembra tuttavia che egli sia stato l'autore del ritratto del Ricci fatto non appena questi morì e che il padre Pasquale D'Elia pensava essere quello stesso che si conserva nella Sacrestia del Gesù. Questi due artisti, sui quali buone notizie si possono raccogliere nei documenti dell'epoca, erano cinesi e lavoravano nella maggior parte a Macao ed in Cina; ma parlarne bisognava in questo luogo perché essi ebbero la loro educazione e furono istruiti nell'arte della pittura in Giappone. Scolari diretti entrambi, e il Niva almeno tra i migliori e più dotati, del Nicolao, ne continuarono le maniere e l'opera.

Ma oltre a loro c'erano dei Giapponesi; l'elenco ne è già stato fatto dal padre Schurhammer e conterrà senza entrare troppo in particolari riferirsi a questo catalogo, che è il più completo e ben documentato che fino ad oggi io conosca. Vi troviamo Leonardo Kimura, che morì martire nel 1619 e che viene ricordato dal Frois come pittore e incisore su rame (Léon Pajés *Histoire de la Religion chrétienne au Japon depuis 1598 jusqu'à 1651* Paris 1869-70 I, pp. 344, 387, 423). Mancio Taichiku autore dei quadri che abbellirono le chiese del distretto in cui era nato, cioè Higo, Luis Chiwozuka del quale si dà notizia nel 1613 come pittore, organista e maestro di cappella in Nagasaki (Delplace, *Le Catholicisme au Japon*, I, p. 217), ed altri ancora sui quali tuttavia le notizie sono scarse ed il rapporto col padre Nicolao più incerto.

Queste pitture erano nella maggior parte ad olio: il padre Nicolao non aveva voluto fare alcun compromesso con la maniera indigena, ma s'era ostinato ad istruire i suoi scolari nella sola tecnica che egli conoscesse. I Giapponesi, con quel desiderio del nuovo che è uno dei caratteri più notevoli della loro stirpe e li conduce ad assimilare con facilità costumi ed idee forestiere, seguirono di buon volere la strada indicata dal maestro. Ne nacque uno stile per così dire provinciale, che non riuscì ad avvicinarsi neppure ai modelli già mediocri ad esso proposti e che porta le tracce di un chiaro esotismo. Molti di questi quadri sono andati perduti nelle aspre persecuzioni che in Giappone cancellarono ogni ricordo di Cristianesimo; e solo in questi ultimi anni qualche resto è venuto fuori dai fondi delle vecchie case nipponiche. Altri sono capitati a Roma nel-

la chiesa del Gesù; come e quando sarà còmpito delle ulteriori ricerche d'accertare. Sono tre, e tutti e tre ad olio; rappresentano il martirio in vari tempi subito dai cattolici in Giappone, siano essi nipponici o europei. Non hanno gran pregio artistico, ma buon valore documentario, siccome ci danno un'idea dello stile che si insegnava nella scuola fondata in Giappone.

Vedi in essi un volonteroso tentativo di imitare la prospettiva, ma ad un certo punto l'artista perde di lena e non si raccapezza più; il paesaggio e la folla sono visti dall'alto, a volo di uccello, come sempre nelle pitture cinesi e giapponesi; non ci sono né sfondi né piani. Le figure dei martiri e degli astanti mancano di moto e di passione: la tragedia non traspare nella impassibilità ed estatica rigidità dei tipi; ci trovi lo schema piatto di certe pitture tibetane, come nella pianta della colonia cattolica con le sue casette eguali e sovrapposte.

Qualche volta l'artista piglia l'*aire* e ravviva la sua composizione con gruppi di popolo orante, come è nel quadro che rappresenta il martirio del beato Kimura nell'angolo di destra in alto, una folla genuflessa partecipa raccolta all'agonia del Santo. Il pittore aveva presenti i *kakemono* che rappresentano il paradiso di Amitâbha con ali di Bodhisattva osannanti, che scendono dal cielo adorando il Dio compassionevole, desideroso di soccorrere chi viva della sua pietà e devozione.

Nel loro insieme questi quadri ci danno una idea della scuola sorta per la decisa volontà di un italiano che, a giudicare da quel che di lui hanno detto i suoi confratelli, non brillava per talento di lettere o per zelo d'apostolo, ma solo per perizia d'arte. Di-

menticando la tradizione e anticipando le tendenze che sono ritornate oggi di moda in Giappone, i neofiti, alla scuola del Nicolao, si provarono nella pittura ad olio, nello studio del volume e della profondità plastica del quadro, cose tutte nuove e per essi difficili; ma a molti dei loro contemporanei questo sembrò prodigio e corsero ad ammirare. Né fa meraviglia perché l'uomo, per naturale inclinazione, ama proprio le cose insolite, e tanto più verso quelle si sente attratto, quanto più sono remote dalle sue abitudini e costumanze. Ed anche gli Europei plaudirono, vedendo in questi tentativi dei conversi una prova dell'abilità dei discepoli e della capacità dei maestri, come fece il Trigault, parlando del quadro del Salvatore dipinto dal Niva a Nang chang: « *européo opere* ».

Ad ogni modo la scuola del Nicolao non è solo importante per gli sviluppi ch'ebbe in Giappone, quanto anche per gli echi che ne durarono in Cina.

L'opera di Matteo Ricci per la diffusione della pittura europea in Cina.

La Cina aveva cominciato a conoscere l'arte dell'Occidente traverso l'opera dei primi missionari e soprattutto di Matteo Ricci. Questi s'accorse dell'amore che i Cinesi avevano per la pittura; non dico che riuscisse a capirla, anzi a giudicare da certe sue affermazioni sembra che la considerasse inferiore alla nostra ed addirittura infantile; essa non conosceva la prospettiva e le ombre, era troppo aerea e vaga e in pieno contrasto con lo studio della natura e quella ricerca della profondità e del volume in cui l'arte del XVI secolo, alla quale il Ricci era stato educato,

poneva i pregi della pittura. « Non sanno pingere con olio, né dar ombre alle cose che pingono, e così tutte le loro pitture sono smorte e senza nessuna vivezza ». Ma questa sua inesatta valutazione dell'arte cinese non c'interessa; e neppure conta che il Ricci si servisse della pittura europea per scopo di propaganda o che egli la valutasse superiore alla cinese. Importano invece assai più dei risultati, la conoscenza diretta che i Cinesi, per opera del Ricci e dei suoi collaboratori e seguaci, ebbero allora della nostra arte e la diffusione che quei missionari curarono fra gli amici, i dignitari ed a Corte, delle stampe e pitture europee. I Cinesi, che son stati sempre sensibili all'arte, ammirarono e lodarono la perizia dei pittori occidentali, sebbene spesso i missionari non potessero mostrar loro che povere copie fatte da dilettanti. Non mancarono neppure elogi di artisti e di critici, per esempio di Kiang Shao shou che nella storia della poesia senza parola, cioè della pittura (*T'oung Pao* 1920, p. 15), parlando di una Madonna portata da Li Matteo, cioè dal Ricci, ammette « che è fatta con maestria ed è di tale eleganza che i pittori cinesi non saprebbero raggiungere ». Accadde perciò che il più segnalato dei pittori di quel tempo, voglio dire Tong Ki ch'ang, non disdegnò di imitare la pittura occidentale; sembra infatti che se non proprio a lui, per lo meno alla sua scuola si debba attribuire la Madonna scoperta dal Laufer ed ora conservata nel Field Columbian Museum, che si potrebbe dire una copia fedele della Mater Dei dignissima di Santa Maria Maggiore, se i tipi, specialmente il bambino Gesù, non avessero assunto aspetto completamente cinese.

Del resto, Matteo Ricci aveva fatto del suo meglio per diffondere l'arte dell'Occidente col proposito di attirare anche in questo modo l'interesse dei Cinesi sulla religione da lui predicata; aveva perfino donato certe figure che rappresentavano scene dell'antico e del nuovo Testamento a Ch'eng Ta yo, un celebre fabbricante di pani d'inchiostro che su quei pani imprimeva autografi. Costui approfittò del dono e riprodusse i quadretti fornitigli dal Ricci raccogliendoli poi in una sua collezione stampata.

Questa larga diffusione delle opere d'arte europee o delle loro riproduzioni era secondata e fiancheggiata, come s'è visto, dall'attività dei primi orientali messisi a studiare la nostra pittura, come il Niva e il Pereira; i loro tentativi mostrarono ai Cinesi che non era ad essi impossibile, a malgrado del peso di tradizioni diversissime, trarre ispirazioni dall'arte europea, anzi in quella così educarsi da esprimere, con una tecnica che non aveva precedenti nel loro paese, ideali religiosi anch'essi nuovi.

Mantenimento da parte dei Cinesi delle loro antiche correnti artistiche.

Naturalmente, com'era da aspettarsi, l'influenza dell'Occidente non si fece sentire in maniera tale da creare una rivoluzione nell'arte cinese: i maestri del Celeste Impero ammirarono gli strani modelli venuti d'oltremare, ebbero parole di elogio, ma non per questo cambiarono strada. I quadri che i missionari avevano portato dall'Europa o che essi stessi avevano dipinti o fecero dipingere dai propri discepoli

in Cina ed in Giappone, circolavano specialmente fra i cristiani o al massimo fra gli ammiratori di Matteo Ricci; era naturale quindi che non riuscissero a modificare le correnti artistiche della Cina, le quali vivevano delle loro glorie, ma s'erano isterilite in una stanca imitazione dei capolavori antichi; c'erano intorno buonissimi pittori, ma nessun talento che desse nuovo vigore ad una vena che non zampillava fresca e festosa come al tempo dei Sung e dei Yüan. Non mancarono dunque né elogi di critici né tentativi di imitazione, ma non si andò più oltre; né poteva essere altrimenti poiché la Cina ha sempre concepito la pittura in maniera diversa dall'Occidente: più vaga, non curante di riprodurre con esattezza le cose come sono, ma come appaiono nella loro spirituale significazione, non intenta a rappresentare la forma quanto le arcane armonie che sono nel mondo. Penetrò tuttavia in certi quadri una maggiore aderenza alla vivente natura. Non troviamo ancora tentativi decisi di introdurre nella pittura la prospettiva lineare, come accadde in seguito in Chao Pin cheng; ma in Tung Chi ch'ang, che aveva conosciuto il Ricci, il senso della natura è così fresco e concreto che viene fatto di cercare le origini di quel suo impressionismo nell'influsso della maniera occidentale. La quale egli aveva sicuramente presente quando scriveva: « Le figure debbono guardare e parlare, i fiori e le frutta debbono muoversi al vento ed essere umidi di rugiada, gli uccelli debbono svolazzare e gli animali agitarsi. Lo spirito delle cose reali deve (nella pittura) affiorare ».

CAPITOLO IX

VENEZIA E LA PERSIA

Tentativi di intesa di Venezia con la Persia contro il Turco comune nemico.

Ci fu un tempo, come s'è ricordato parlando dei Mongoli, quando l'Europa credette di trovare negli Ilcani stanziatisi in Persia un naturale alleato per liberare dal dominio dei Mammalucchi la Terra Santa e l'Egitto: l'impresa condusse a scambi di ambascerie, ma non portò a nessun accordo positivo e molto meno ad una azione concorde e combinata. Ma l'idea non si spense; quando l'Impero ottomano s'oppose con doppio contrasto d'interessi e di fede all'espansione veneziana nel Mar Nero, nell'Egeo e nell'Asia Minore, sostituendosi lentamente ma implacabilmente alla sovranità della Serenissima e portando un colpo mortale alla sua potenza e ai suoi commerci, fu proprio Venezia che riprese quegli antichi rapporti con i successori degli Ilcani e tentò avvicinamenti ed alleanze con la Persia.

Venezia lottò sola perché la gelosia ed il sospetto dei suoi rivali, in Italia e fuori — che neppure dopo la caduta di Negroponte riuscirono a placarsi — non consigliarono la cristianità ad una difesa solidale; Venezia fu lasciata quasi senza aiuti in una guerra dalle cui sorti poteva dipendere il destino del-

l'Occidente. Più s'affermava la potenza turca e più Venezia s'affaticava a stringere amicizia con la Persia che aveva in quella lo stesso nemico: per quasi due secoli vi fu un continuo scambio di ambascerie fra la Serenissima e la dinastia Safawi e si proposero e rinnovarono tentativi di collaborazione armata, che mai condussero ad un'azione concorde, sia per la distanza interposta sia per la difficoltà di comunicare prontamente e trarre insieme vantaggio dagli sviluppi di impreviste situazioni. Né al tempo delle rivendicazioni guerresche di Uzùn Hasan, sollecitato dall'ambasceria di Caterino Zeno — che per via di matrimonio gli era parente — e di Giosafat Barbaro e scese a patti coi turchi quando si vide abbandonato dall'Europa, né sotto il regno di Shah Abbas e neppure quando brillò la gloria di Lepanto ci fu contemporaneità di azione. Oltre i due già detti, Ambrogio Contarini, Giovanni Dario, Vincenzo Alessandri e tanti altri di minor nome, — una schiera di uomini di temperamento e di carattere eccezionali, ambasciatori e guerrieri, abili nel parlare e provati nell'agire, che portano dovunque il prestigio di Venezia e dell'Italia, — mantengono fra Occidente ed Oriente una continuità di rapporti che, oltre l'effimera contingenza politica, avvicinano e conciliano due civiltà disparatissime.

Le relazioni sulla Persia degli ambasciatori veneziani dei sec. XV, XVI e XVII.

Le loro relazioni sono quasi sempre una mirabile sintesi degli avvenimenti di cui furono testimoni, contengono osservazioni acute di uomini e fatti, fanno un esame lucido della situazione politica e

rappresentano un impareggiabile documento per la conoscenza della Persia e delle sue vicende nel XV, XVI e XVII secolo.

Oltre che occuparsi delle loro missioni, questi ambasciatori raccoglievano notizie minute e precise sulla storia del paese e le sue risorse e sui commerci, e ne vagliavano le possibilità militari nei riguardi del comune nemico; com'era l'uso del tempo, che trovava del resto la sua ragione nella costituzione stessa degli stati, studiavano a fondo le figure principali dalle quali dipendevano la storia e la sorte dei popoli e ne mettevano in giusta luce le virtù ed i difetti, le ambizioni e le manchevolezze. Onde avviene che queste relazioni completano le fonti indigene, anzi molte volte sono più particolareggiate di queste e sempre così ricche di notizie che, ove mancassero, la storia di uno dei periodi più travagliati e turbinosi dell'Iran sarebbe in più luoghi difettosa ed oscura.

Non voglio fare elencazioni, ma non posso tacere, oltre che le relazioni del Barbaro o di Ambrogio Contarini, quella particolareggiata di Vincenzo Alessandri, nella quale persone ed avvenimenti sono passati in scrupolosa rassegna fino alla battaglia conclusiva; di cui le vicende, le proporzioni, le fasi e la fine sono narrate da un testimone oculare come l'Angioletti, che partecipò alla campagna turco-persiana e vide le vittorie di Mustafà, la ritirata dei Turchi dall'Eufrate, l'inseguimento di Uzùn Hasan e la sua rotta.

Né l'avvento della dinastia Safawi, succeduta in mezzo a torbide vicende a quella dei Timuridi, mutò le relazioni della Persia con Venezia, ché anzi Shah Abbas il Grande intensificò e rese più saldi i rappor-

ti con la Serenissima, costrettovi da ragioni di commercio e da motivi militari. Egli mandò nuove e ripetute ambascerie a Venezia, e ne derivarono, se non concreti avvenimenti politici, scambi di doni e di cortesie che le cronache registrano e l'arte qualche volta consegna nel ricordo ai posteri, come in quel quadro di Gabriele Callari che raffigura l'arrivo ed il ricevimento della missione persiana guidata da Fethi Bey.

*Diario di Marin Sanudo
il giovane (1466-1536).*

A Venezia affluivano quasi giornalmente notizie sugli avvenimenti della Persia e di questi si ricordavano gli sviluppi e si registravano le vicende e le fortune degli uomini che di volta in volta li guidassero; per un lungo periodo che va dal 1496 al 1533, giorno per giorno quelle notizie venivano raccolte e commentate, con cura scrupolosa, da Marin Sanudo il giovane, nel suo Diario che è specchio fedele del mondo visto con gli occhi di Venezia. Il Babinger in uno studio magistrale ha mostrato quanta luce possa venire dall'uso sapiente di queste fonti per ricostruire le vicende ancora oscure ed incerte che condussero al formarsi della dinastia dei Safawi e soprattutto sulla personalità del suo fondatore Ismail (1499-1524); la complessa figura morale e religiosa di questo fanatico viene fuori dal Diario del Sanudo assai più che dalle scarse notizie persiane.

La contingenza di rapporti politici e diplomatici promuoveva gli scambi di cultura. A Venezia i Persiani non chiedevano soltanto alleanza contro il nemico comune; Ismail sollecitava l'invio di maestri

fonditori di artiglierie, e ordinava alla legazione di riportare «tessitori che sappiano far velluti e rasi»; i Persiani dal canto loro inviavano tappeti e velluti, come quelli che a ricordo dell'ambasceria di Shah Abbas ancora si conservano a Venezia. La Serenissima spedisce in Persia rasi, stoffe tramate d'oro di cui si faceva in quel paese gran richiesta, vetri lavorati, specchi, cristalli, argenterie « così schiette come lavorate a figure ».

Alla politica di avvicinamento con la Persia seguita da Venezia per ragioni vitali della sua esistenza e dei suoi declinanti commerci, non restò estranea, sebbene mossa da altri motivi, neppure la Chiesa: anzi mentre s'accendeva il contrasto fra Roma e Venezia, così tollerante da sembrare estranea allo spirito della Controriforma, il papato, che vedeva anch'esso nell'impero turco una minaccia imminente sulla cristianità, scambiò ambascerie con la Persia, sotto Clemente VIII e sotto Paolo V, e trasse motivo da queste intensificate relazioni per rinsaldare la missione persiana affidata in prevalenza ai carmelitani.

Bizarro e la sua « Rerum Persicarum Historia ».

Tramontato il sogno di convertire Akbar ed i suoi successori vagheggiato per qualche decennio, rinnovate speranze sembrò suscitare la Persia; l'Europa intera ne seguiva gli avvenimenti con attenzione prudente. Da questo interesse nacque un libro che ebbe grande fortuna e fu più volte stampato, il *Rerum Persicarum Historia* di Pietro Bizarro (o Bizarri) di Sassoferrato, nel quale sull'Iran si racco-

gliavano le notizie antiche e recenti, cominciando dalle spigolature tratte dagli scrittori greci e latini su su fino ai tempi del compilatore, ampliandosi il racconto di mano in mano che, sorta la potenza turca e contrastando questa con il regno persiano, l'Europa rivolgeva all'Iran sguardi amichevoli.

Opera monumentale nella quale il Bizarro coacerva ogni sorta di notizie, aggiungendovi anche le relazioni di Joseph Barbaro e di Ambrogio Contarini. Essa narra gli avvenimenti accaduti negli ultimi anni di Selim II e le valorose imprese di Hamza Mirza culminate con la vittoria sui Turchi nel 1585 e troncate dalla sua morte avvenuta per tradimento nel 1597. Il Bizarro non era specialista di studi persiani, ma un umanista sempre pronto a compilare nuovi libri per commissione secondo le regole della storiografia di quei tempi; i fatti non sono vagliati, mancano giudizi originali, i pregi letterari hanno peso maggiore che l'attendibilità degli avvenimenti. Tuttavia non è opera da sbrigarsene con giudizio sommario: per la prima volta tutto quanto sull'Iran s'era scritto, fantasticato e raccontato, veniva raccolto con dovizia di particolari e con seri intendimenti.

*Penetrazione dell'arte
occidentale in Persia.*

Con le ambascerie che andavano e venivano dalla Persia e portavano doni e conducevano artigiani, e crescendo insieme il numero degli Europei che per ragioni di traffico si recavano in Persia, penetrazioni lente e salutarie della cultura occidentale arrivavano pure nel-

l'Iran. Non mancavano naturalmente oggetti d'arte e soprattutto quadri come quelli che Venezia offriva al re di Persia. Ne conosciamo la lista: un presepio, una Madonna, un Salvatore, una donna nuda che si mette la camicia, la Maddalena nuda, la regina di Cipro, una donna veneziana, una donna con i capelli lunghi o Cassandra. Di un pittore greco che aveva studiato in Italia ed aveva contribuito a diffondere lo stile italiano in Persia fa ricordo il Figueroa che descrivendo certe pitture viste a Tadjurabad ne nomina l'autore: un certo Giulio che poco prima del suo viaggio era morto a Qazvin.

I palazzi che nel tempo di Shah Abbas sorgono a Ispahan, il Chalil e Ali Kapu e le ville che si costruisce nello stesso torno di tempo l'aristocrazia persiana, sono abbelliti da pitture murali, sulle quali arriva per via diretta e indiretta l'influsso italiano; certamente non si vuol dire che solo l'Italia e la sua maniera guidassero la mano degli artisti che ornavano quei palazzi: insieme cogli Italiani c'erano anche Olandesi, Francesi e Danesi, ma nell'insieme, per comune consenso degli storici dell'arte, lo spirito italiano alita su quelle pitture, I placidi incanti di una eterna primavera fiorita, gli abbandoni e i languori di un amore sereno che coppe di vino generoso confortano e riscaldano, sono l'argomento di queste pitture sulle quali altre volte, con violenta intrusione, compaiono scene della mitologia classica. Ma su quei prati in fiore, su quei cieli cupi, su quei paesaggi dolci, nei quali le rocce aspre e dure si sono arrotondate e quasi spianate, trovi la sognante serenità degli sfondi toscani; le figure che si piegano come fragili piante scosse dal vento e sembrano diafane apparizioni di anime che non ancora

hanno vestito la carne e si muovono con levità incorporea e s'appoggiano languide ad alberi, ricordano le angeliche visioni del Botticelli.

Quest'influsso era stato dunque assimilato, era riuscito a rinnovare l'arte persiana che gli schemi della tradizione minacciavano di soffocare in un freddo torpore: e nell'Iran si dovettero accorgere delle possibilità che potevano nascere da un incontro intelligente con l'arte occidentale, se Shah Abbas II mandò, come s'è visto, alcuni artisti a studiare a Roma. Ma non ne venne fuori nulla, perché quelli si posero a copiare e ad imparare la maniera nostra senza trasfigurarla nella loro anima e nella loro fantasia creatrice.

Tuttavia al tempo di Shah Abbas ci fu un tentativo di fusione, un arricchimento della tradizione, un deciso impulso verso nuove strade che non offendendo la sensibilità artistica persiana si provò a infonderle maggior vivacità e freschezza; come è appunto in alcune di queste pitture dei palazzi di Ispahan. Ché delle imitazioni vere e proprie, delle contraffazioni della pittura occidentale, di quei personaggi europei e in costume europeo, di quegli argomenti presi in prestito dall'Occidente e supinamente riprodotti non è neppure il caso di far parola. Questo era bamboleggiamento e copiatura: metteva fuori strada la pittura persiana e la corrompeva e faceva più danno di quella stagnante tradizione in cui minacciava di spegnersi: ma ben diversi gli incontri che alla fantasia degli artisti dischiudevano nuovi orizzonti.

CAPITOLO X

LA NASCITA DELLA SCIENZA ORIENTALISTICA

Le prime grammatiche e i primi vocabolari indigeni dovuti ai missionari.

La propagazione della fede avrebbe avuto scarsa speranza di successo se i missionari non avessero studiato le lingue dei singoli paesi ove erano chiamati ad esercitare il proprio apostolato. Bisogna tradurre i libri sacri della religione cristiana, dalla Bibbia ai Vangeli, dai catechismi alle vite dei santi e diventare così padroni di quegli idiomi da poter senza difficoltà argomentare e discutere con i sacerdoti e teologi e gli eruditi, i quali non tardarono ad opporsi alla nuova religione venuta da terre lontane portando con sé concepimenti nuovi. Per scopi dunque pratici e non ancora per curiosità scientifica, si cominciarono a compilare grammatiche, dizionari e anche a tradurre testi indigeni che servissero d'esercizio ai giovani destinati alle missioni.

Questo carattere pratico della prima erudizione orientalistica non sorprende: era soprattutto la naturale conseguenza di bisogni più immediati della pro-

paganda missionaria. Lo spirito dei tempi non prendeva ancora interesse vivo ad investigare le credenze religiose dei popoli orientali, a intenderne i misteri e a esplorarne le profondità. Anche un osservatore perspicace ed acuto come il Della Valle, che pure visitò molti templi e s'intrattenne con molti sacerdoti, si contenta di dare la pianta degli edifici sacri che gli fu permesso di vedere, descrive sommariamente alcuni riti ed elenca qualche nome di divinità. Ma tutto questo dissertare è estrinseco, non scende oltre la forma nel significato di quelle dottrine; delle quali anche il Della Valle parla con mal celato dispregio come di stranezze di popoli ai quali non era giunta ancora la luce della vera fede. L'ortodossia religiosa vietava di portare l'attenzione necessaria sulla mistica o sulle dottrine religiose e filosofiche dell'India.

I missionari ed i viaggiatori avevano diffidenza o spregio per certe forme barbare, mostruose e stravaganti con cui quella gente, nella quale pur notavano modi urbani e finezza di sentimenti, adorava i propri dei. Passano molti anni prima che, vincendo questa ripugnanza, i missionari comincino a occuparsi con maggiore serietà di mitologia e di religione; bisogna attendere le accurate investigazioni del De Nobili e del padre Fenicio e dello Ziegenbalg.

In Cina, come più volte ho fatto notare, le cose stavano altrimenti; non dispiaceva il culto degli antenati che rafforza e rinsalda la dedizione filiale, mentre i principî confuciani, che avevano codificato le leggi fondamentali del vivere umano, e le regole della morale, trovavano il largo ed ammirato favore dei viaggiatori e dei missionari. In Cina tutto si presentava più facile a comprendersi, più vicino alle comuni esperienze, starei per dire più normale; perciò

si spiega come lo studio delle istituzioni cinesi e la traduzione dei libri cinesi precedessero lo studio dei testi sacri dell'India e quasi s'accompagnassero alla compilazione delle grammatiche e dei dizionari. Queste opere furono scritte da singoli e collegialmente, molte circolavano manoscritte, altre videro la luce nelle stamperie che le missioni presto fondarono in India, in Cina ed in Giappone e poi, più tardi, anche in Europa, specialmente a Roma quando cominciò la sua attività la Tipografia di Propaganda Fide.

P. Matteo Ricci.

Matteo Ricci, che con tanto zelo aveva dato alla Cina una silloge ben scelta del pensiero scientifico dell'Occidente, si adoperò a fornire i suoi successori dei mezzi necessari per lo studio della lingua e del pensiero cinese. Componeva così in collaborazione col padre Ruggeri un primo dizionario cinese nel quale si trascrivono i caratteri alla maniera italiana; e in pari tempo traduceva i « Quattro libri » che sono il fondamento della morale e della letteratura cinese.

Prospero Intorcetta da Piazza (1625-1696) ritorna sugli stessi testi e traduce l'« Immutabile Mezzo » e i detti di Confucio e la vita stessa di Confucio che, stampati in Cina ed a Goa e poi in Italia dal Carlieri e inclusi dal Thevenot nella sua raccolta, rivelarono la profonda sapienza morale dei Cinesi. Nel XVII secolo il francescano Basilio Brollo da Gemonna compilava un nuovo dizionario cinese, mentre il padre Orazio da Castorano si dava a scrivere una

« Vita di Confucio » e una *Parva elucubratio super quosdam libros sinenses* che è restata manoscritta.

Non solo dunque si approfondiva la conoscenza della lingua e si moltiplicavano i mezzi di studio, ma si scopriva all'Occidente la Cina, venivano indagate le sue costumanze, e si studiavano i suoi ordinamenti, su tutte quante le opere primeggiando ancora i *Commentari* del Ricci che sono una chiara, precisa, documentata rassegna di quella civiltà; della quale si pone nella luce dovuta la grandezza, ma con eguale imparzialità si indicano e biasimano le debolezze. La amministrazione della Cina, le cerimonie, i funzionari, il sistema di scelta dei mandarini, la differenza fra le tre religioni che si dividono il dominio delle coscienze, l'agricoltura ed i commerci, quel che c'era di buono e di corrotto nei costumi, il Ricci nota con la fredda semplicità dello scienziato. Non ci sono nelle sue pagine ricami letterari; vi trovi una nuda esposizione dei fatti direttamente conosciuti e vagliati; l'abito matematico si riflette in quello stile scarno che dice solo l'essenziale, senza divagazioni e abbellimenti.

La letteratura missionaria sulla Cina cresceva di anno in anno: lettere, relazioni, libri, gettavano luce sempre più chiara sul Celeste Impero, e in questo materiale, che in gran parte affluiva alla Compagnia di Gesù, trovavano il Bartoli le fonti per la sua *Storia della Compagnia di Gesù*, dalla prosa solenne e dignitosa come una cattedrale del Bernini, e il Kircher quelle per la sua *China illustrata*.

Matteo Ricci aveva introdotto la scienza cartografica in Cina rivoluzionando le idee che i Cinesi avevano del mondo; il primo atlante cinese che sull'inizio della seconda metà del XVII secolo vedeva la

luce in Europa fu opera di un altro italiano. Dico dell' *Atlas Sinensis* di Martino Martini, il quale mandato in Italia per spiegare al Papa il punto di vista dei gesuiti sulla questione dei riti, che aveva acceso gli animi e fomentava aspre controversie, pubblicava nel 1655 presso Blaeu ad Amsterdam il suo famoso Atlante compilato non solo con la consultazione delle 15 carte distrettuali cinesi, ma anche con rilievi direttamente fatti.

Così la Cina si dispiegava per la prima volta agli occhi degli Europei, nella sua immensità territoriale.

Dall'incontro avvenuto in Olanda con il gesuita Martini, il Golio derivò il *De Regno Cathayo Ad-dimentum* da questo celebre scienziato pubblicato in appendice allo stesso Atlante¹⁾.

In quel trattato si comparavano le trascrizioni persiane contenute nelle opere di Nasir al Din e Ulugh Bey, già pubblicate dal Graevio, con i cicli cronologici cinesi e si stabiliva così scientificamente l'identità del Catai con la Cina, risolvendo un problema che per lungo tempo aveva tormentato gli studiosi poco dopo che i viaggi di Bento de Goes avevano condotto alla stessa soluzione²⁾.

P. Roberto de' Nobili (1577-1646).

Passando dalla Cina all'India la prima figura che vi giganteggia è quella di Roberto de Nobili, nato a Montepulciano nel 1577. Nipote del cardinale

¹⁾ Sull'Atlante del Martini v. J. J. L. DUYVENDAK, *Early Chinese studies in Holland*. T'oung Pao, XXXII, pag. 293.

Per la biografia PFISTER, *Notices biographiques*, ecc.

Sul valore dell'Atlante del Martini, v. RICHTHOFEN, *China 1877*, pagg. 674-677.

²⁾ H. BERNARD *Le Frère Bento de Goes chez les Musulmans de la Haute Asie (1603-1607)*, Tientsin, 1934.

Bellarmino e nutrito in Italia di studi severi, sente giovanissimo la vocazione apostolica; vincendo con fermezza le difficoltà frappostegli dalla famiglia, parte nel 1604 e nel 1605 arriva a Goa.

Trasferito a Madura nel 1607 vi comincia la sua propaganda evangelica. Il momento era delicato. La società ortodossa dell'India meridionale non era ben disposta verso il Cristianesimo: per un errore nel quale l'uomo cade facilmente, essa non sapeva separare la fede cristiana, nella sua evangelica purezza, dall'inadeguata interpretazione che le dava la comunità cristiana. Gli Indiani conoscevano gente d'armi e mercanti, avventurieri e marinai che, dalle cittadelle biecamente piantate sulle coste, controllavano i commerci dell'Oriente e presidiavano le loro fattorie. Gli Indù schivavano quei forestieri che d'un tratto avevano preso stanza nelle loro terre e facevano da padroni. Padroni d'altro sangue e d'altra stirpe, si sa, non sono mai amati; tanto meno questi che vivevano offendendo le regole sulle quali per millenni s'erano fondate la cultura e l'educazione indù; mangiavano carne, bevevano vino e si circondavano di un servitorame indigeno che l'ortodossia delle classi nobili considerava impuro.

Anche i missionari erano venuti in India con quella gente; sembrava anzi che ne aiutassero e sostenessero le mene politiche. Il De Nobili s'accorse che bisognava cambiar sistema se si voleva veramente far strada. Non bastava conoscere le lingue, occorreva avvicinare la società indiana, cercare di uniformarsi, per quanto fosse compatibile con il dogma, ai suoi costumi ed al suo modo di vivere, tentare insomma di tradurre il Cristianesimo in termini indiani. Seguendo dunque l'esempio del suo preces-

sore, il padre Alessandro Leni¹⁾, indossava come gli asceti indù una tunica arancione, si cibava solo di riso, latte e frutta, seguiva le strette regole degli yogin indiani. Anche quello scarso cibo si faceva preparare, alla maniera ortodossa, da un bramino; restò segregato dal resto del mondo, per circa un anno, chiuso nella sua capanna a pregare e a meditare: ed arrivò fino al punto di evitare ogni rapporto con i suoi compagni che non seguissero la stessa maniera di vivere.

I bramini non volevano rinunciare, convertendosi, al loro cordone sacro: che dunque lo lasciassero; bisognava in certo modo venire incontro alle loro costumanze, accettare le buone e non condannarle tutte in blocco. Occorreva distinguere fra le convinzioni che offendono i principî essenziali del Cristianesimo e quelli che avrebbero potuto con questi coesistere. C'erano nel calendario indù certe feste che potevano passare senza danno nel calendario cattolico. Nelle feste del Pongol era costume di offrire riso cotto di fronte all'immagine della divinità e poi di mangiarlo con gaudio in comune. Il De Nobili offrì in questa ricorrenza riso cotto sugli altari. I suoi colleghi, stretti nelle angustie di una ortodossia intransigente, credettero che egli avesse passato la misura; cominciò una astiosa campagna di denunce e d'accuse che giunsero fino a Roma. Egli dovette giustificarsi e scrisse la *Apologia*. Questa gli valse la riabilitazione, ma non lo liberò del tutto dall'ostilità insidiosa dei suoi capi di Goa, che si quetarono solo con la sua morte avvenuta a Miliapore nel 1646. Ma quell'*Apologia* segna una data, non solo perché

¹⁾ v. Charpentier, *Livro da seita dos indios orientaes*, pag. LX.

traccia le linee di un'intelligente propaganda missionaria, ma perché dimostra una conoscenza, che fino a quel tempo nessuno aveva posseduto, della letteratura e della filosofia indiana. Il De Nobili aveva appreso benissimo il sanscrito e il tamilico, ma quel che più conta aveva studiato i testi religiosi dell'Induismo. In India, i seguaci delle innumeri scuole erano abituati per vetusta tradizione a sostenere in pubbliche discussioni il loro punto di vista contro quello dei maestri rivali; ma queste discussioni non potevano farsi con speranza di successo se i due contendenti non avessero una conoscenza sicura non solo del proprio sistema, ma anche di quello avversario.

Leggendo l'*Apologia* del De Nobili, si vede dalle frequenti citazioni quanto egli avesse familiare la dommatica e la liturgia indù; quel libro non è soltanto una difesa della sua opera e delle sue idee, ma anche la prima accurata esposizione dell'Induismo scritta da un europeo; una esposizione, per necessità di cose, frammentaria ed ineguale, ma traverso le cui pagine è facile farsi un'idea della conoscenza solida e sicura che il De Nobili s'era fatto della religione e delle costumanze indiane.

Con l'*Apologia* e le altre opere sue, arriva per la prima volta in Europa notizia del pensiero dell'India e poi delle più complicate sottigliezze della teologia brammanica; se fu davvero scritta da lui quella *De Brachmanorum Theologia* di cui parla il Kircher (p. 153, *China illustrata*), persino la letteratura vedica e ritualistica (*smrti*) non gli erano sconosciute; né fa meraviglia che egli, venuto in India, come diceva, a predicare una nuova fede, cominciasse proprio con lo studio dei Veda. E non fu vanteria perché il Caland, che di quella letteratura ben s'intendeva,

ha dimostrato che il De Nobili possedeva una conoscenza diretta del Yajurveda secondo la scuola dei Tajittiriya e soprattutto dei testi della *smirti*.¹⁾

P. Costantino Beschi (1680-1742).

Egli ebbe a qualche tempo di distanza un continuatore nel padre Beschi nato a Castiglione delle Stiviere nel 1680 e morto nel 1742. Grande latinista e studioso d'ebraico, il Beschi arrivò in India nel 1710; poco gli ci volle per accorgersi che l'unico modo di avvicinarsi agli Indiani era proprio quello seguito dal De Nobili. Anch'egli adottò il costume degli asceti, seguì nella vita le dure regole dei *sâdhu*, e disse che era un bramano del nord. Vincendo con grande abilità ed accortezza le ostilità e le sorde inimicizie degli Indù ortodossi, riuscì a guadagnarsi l'amicizia di Chanda Sahib della quale si servì per ottenere una benevola tolleranza a favore della comunità cristiana. Ma il merito del Beschi è un altro: egli può considerarsi come uno dei più grandi conoscitori della lingua e della letteratura tamilica che siano mai esistiti; anzi gli studi tamilici nacquero con lui. Egli riuscì a padroneggiare la lingua con tale sicurezza da scrivere in tamilico opere divenute poi classiche e, per comune consenso, annoverate fra i monumenti più insigni della letteratura tamilica degli ultimi secoli. Sono in gran parte di ispirazione religiosa come il *Kalambagam* in onore di Nostro Signore e il *Tembâvani*, finito nel 1726, che in 36 canti e 3615 quartine canta di San Giuseppe.

Naturalmente egli si propose di facilitare la dif-

¹⁾ Roberto De Nobili and the Sanskrit Language and Literature, in *Acta Orientalia*, III, 38.

fusione della fede cristiana, ma le sue non possono considerarsi soltanto opere di propaganda: sono componimenti metrici nei quali gli scopi didascalici e l'intendimento di mostrare la sicura padronanza delle più delicate finezze retoriche velano una già scarsa vena poetica, ma tuttavia contengono qua e là luci e bagliori: fiocchi s'intende, come era da attendersi da chi scriveva in altra lingua e non già lasciandosi trascinare dall'onda violenta d'una tormentata ispirazione. Ma il Beschi aveva talmente assimilato lo spirito della lingua, le sottigliezze della retorica indiana, i ritmi della metrica che poteva scrivere con la fluente facilità di un pandit indiano; nelle sue opere senti aleggiare lo spirito degli Alwar e dei Nâyanâr che avevano cantato con accenti di commossa passione la mistica esaltazione dell'anima ebbra di amore divino. Le sue opere sono troppe per citarle tutte: ma val la pena di ricordare che in ottantasette metri diversi rese in tamilico diciotto canti della *Gerusalemme Liberata*: l'opera presentata all'Accademia Tamilica gli valse il titolo di Viramamuni. Era quella la prima volta che un grande poema italiano veniva fatto conoscere agli Indiani; bisognerà attendere ancora un secolo perché altri capolavori della nostra letteratura vengano tradotti o almeno studiati dagli Indiani e questa volta sarà per opera di letterati e riformatori del Bengala.

Si deve poi riconoscere nel Beschi il fondatore della filologia tamilica. Basti accennare alla sua grammatica della lingua tamilica parlata, in tre volumi, stampata nel secolo passato, o al *Paramarttaguru virihadei* una raccolta di raccontari gustosi che ebbe grande fortuna e in India e in Europa ove fu più volte e in più lingue tradotta, Ebbe molte tra-

duzioni il *Sadur-agarâdi* (stampato nel 1891) che è un dizionario compilato sugli schemi tradizionali dei *Nighantu* ma segna su questi un grande progresso; e infine i suoi dizionari latino-tamilico che possono considerarsi come la base di tutti quelli che vennero scritti in seguito. Col *Veda-Vilakkam* si cimentò pure con la medicina, in forma accessibile e piana.

Nel Beschi dunque l'attività letteraria supera quella missionaria, sebbene egli quella a questa subordinasse. Il suo apostolato passa quasi in seconda linea di fronte al contributo positivo che egli portò alla scienza orientalistica e alla sua così sveglia capacità di rivivere il pensiero filosofico e letterario dell'India e di trovarsi a suo agio in quella cultura e di farsi quindi, per così dire, un'altra anima. Le sue opere sono per la prima volta qualche cosa di nuovo rispetto a quelle che i missionari avevano fino allora scritto e seguiranno, anche dopo di lui, a scrivere; non si trattava più di traduzioni piane e semplici di manuali religiosi o delle scritture sacre e magari di qualche breve epitome della scienza occidentale. In questi casi valeva più il contenuto che la forma; bastava rendere l'originale con assoluta fedeltà, senza alcun artificio. Molto spesso anzi quelle traduzioni nascevano per collaborazione fra i missionari e gli indigeni e non brillavano per pregi di stile.

Col Beschi è tutt'altra cosa; egli contribuisce in maniera originale allo sviluppo della letteratura tamilica e con le sue compilazioni e grammatiche fonda, come s'è visto, la filologia tamilica.

La conoscenza di un paese non può limitarsi a quella della sua lingua; tanto meno in Oriente ove troppo spesso pare si veggano le cose con altri occhi che i nostri, e dove vita e religione, costumanze

e psicologia sono così nuove che, capitando per la prima volta in quelle terre, ti sembra di essere in un mondo prodigioso. Ai missionari si rivelavano religioni vecchie di una tradizione millenaria ed una letteratura dommatica e filosofica che poteva degnamente gareggiare con quella dell'Europa. Predicare nei classici paesi dell'Oriente era ben diverso che raccogliere proseliti fra genti primitive, ove la stessa ignoranza e primordiale semplicità è un campo vergine, sul quale con accortezza si può seminare. India e Cina, quella soprattutto, avevano sorretto e difeso le loro religioni — che erano molte e suddivise in scuole e sette innumerevoli — con una acuta e sottile speculazione la quale aveva abituato sacerdoti e teologi a ben ragionare, discutere, e serrare le astrazioni del pensiero nella più severa architettura della logica. E' poi innata negli Indiani e nei Cinesi la coscienza boriosa di una loro superiorità spirituale sugli altri popoli: quelli che sono fuori del Regno di Mezzo, Chung Kuo, sono barbari; quelli che stanno al di là dei confini dell'India sono dei *mleccha*, cioè degli impuri con i quali ogni contatto è da evitare se non vuoi essere contaminato. C'era dunque una muraglia da abbattere; e l'opera era, s'intende, più difficile per i missionari che volevano introdurre nuovi valori spirituali, dimostrare che quella superiorità non esisteva, che anche in religione, dove gli Indiani si reputavano maestri, c'erano credenze superiori e più profonde di quelle da loro professate.

L'urto doveva avvenire: e sarebbe nato anzi violento se la tradizione non avesse abituato gli Indiani a considerare tutte le religioni come strade parallele per arrivare a Dio e necessariamente diverse

perché gli uomini non sono tutti uguali; ciascuno si sceglie la sua, quella che più si adatta alle sue propensioni morali e spirituali o alla sua capacità carnica. Ma non vedevano la necessità che si portassero nuove idee religiose in un paese dove già ce n'erano tante; onde il loro naturale atteggiamento era di diffidenza e sospetto. I missionari, se non volevano limitare la loro opera alle classi più basse, avrebbero dovuto fare quello che fece nella stessa India il De Nobili, o il Ricci in Cina o il Desideri nel Tibet: studiare a fondo le dottrine religiose e filosofiche e mettersi in condizioni di confutare i più agguerriti teologi indigeni.

Il compito era così arduo che pochi ci riuscirono: i più non approfondirono e si contentarono di conoscenze sommarie, ma non poterono sottrarsi a questa necessità di aprire gli occhi sul mondo che vedevano intorno e di farsi una idea delle credenze con le quali dovevano lottare. Nacquero così a poco a poco le prime investigazioni del pensiero e della religione orientale.

P. Giacomo Fenicio (1558-1632).

La prima opera di vero valore sulla religione indiana è il *Livro da seita dos indios orientaes*. La opera fu scritta in portoghese da un gesuita italiano, il padre Giacomo Fenicio (o Finicio) nato a Capua verso il 1558. Arrivò in India nel 1584 destinato a Cochin, ove fu vicario di S. Andrea in Porca. Passando gran parte del suo tempo fra Cochin e Calicut fondò una nuova missione a Tanor nel 1606 e morì a Cochin nel 1632. L'opera del padre Fenicio, restata per molto tempo inedita ma messa largamente a profitto da Paolino di San Bartolomeo, fu pubbli-

cata ora è qualche anno dallo Charpentier nel suo testo portoghese: vinta la prima difficoltà di quelle trascrizioni arbitrarie ma coerenti, dei nomi sanscriti e tamilici, non possono sfuggire il valore del libro e l'esattezza delle sue notizie. Il Fenicio s'è naturalmente fondato su alcuni testi classici, in special modo sui *Purâna* e su quei loro rifacimenti che correvano con grande fortuna nel popolo e anche oggi vanno per le mani di tutti; ma soprattutto s'ispira alla religione che trovava viva nelle folle, e raccoglie i nomi degli dei, narra con diffusa compiacenza i miti e cita con ampiezza dai libri sacri per documentare le sue parole. Gli *avatâra* di Visnù, le imprese di Rama, le leggende intorno a Sciva si succedono con piacevole narrazione. Il libro dunque dà un'idea chiara della religione indiana e delle sue credenze principali, della complicazione della teologia e della vastità sconfinata della mitologia: non è una religione astratta, messa insieme con citazioni raccoglieticce, ma quella che viveva nell'India meridionale del XVII secolo. L'Europa aveva finalmente un sunto accurato delle leggende che formavano argomento dell'epica indiana dal *Mahâbhârata* al *Râmâyana* e dei suoi poemi dottrinali intesi a glorificare i sommi dei dell'Olimpo indù; in primo luogo del *Bhâgavatapurâna* celebrante le imprese e gli amori di Krishna, che la scuola della devozione amorosa (*bhakti*), la quale ha molti punti di somiglianza con il Cristianesimo, novera come la sua Bibbia.

Gli etnologi poi non possono dimenticare che a lui si debbono le prime buone notizie sui Toda, tribù indigene dei Nilgiri sulle quali egli scrisse pagine, come suo costume, accurate e giudiziose (*Rivers, The Todas*, pp. 721-30).

*P. Vincenzo Maria di
Santa Caterina da Siena.*

Il Fenicio ebbe continuatori. Si pubblicava nel 1672 a Roma il *Viaggio alle Indie Orientali* del padre carmelitano scalzo Vincenzo Maria di Santa Caterina da Siena. Costui era stato mandato nelle Indie da papa Alessandro VII insieme con altri padri per cercare di porre fine ad uno scisma nato nella comunità cristiana dell'India meridionale. Reduce dal viaggio, che durò qualche anno, pose mano a narrare le avventure del suo vario peregrinare traverso la Persia, Ormuz e l'India e a descrivere luoghi e costumi. Non conosceva la lingua, ma non perdette tempo; chiese informazioni e ragguagli, consultò missionari ed indigeni, mise a profitto le traduzioni che i più dotti dei suoi confratelli avevano fatto e compilò quella sua opera che contiene molte e nuove notizie sull'India.

Si occupa un po' di tutto, anche di quegli aspetti della vita di cui un missionario non era tenuto ad essere curioso; persino della potenza militare e marittima e delle artiglierie dei Turchi; ma questo era allora il nemico più temuto della Cristianità e col pericolo di averci sempre a che fare è ovvio che anche un missionario cercasse di veder chiaro sulla resistenza e capacità d'offesa d'un avversario col quale si stava sempre ai ferri corti.

Sull'India le notizie si fanno più copiose e precise: costumi e riti, caste e classi sociali, modo di vestire e mangiare sono descritti con cura e diligenza. Sebbene egli non avesse l'esperienza diretta di molti suoi confratelli, dice spesso di più e di meglio che quelli non facessero: ti trovi di fronte ad un uomo sveglio e ad un osservatore sagace. Le più anti-

che notizie su opere celebri della novellistica moraleggiante dell'India si trovano proprio in questo suo libro: nel quale si citano e si riassumono sentenze dai libri su Vicramaditù re di Uzini, cioè Vikramâditya di Ujjain, Aricandro re d'Aiode, cioè Hariscandra re d'Ayodhya, Pralao figlio di Hiranca Casipri (Hiranya Kasipu) Uppemano, cioè Upamanyu, (Libro III, cap. XV, pp. 283-286).

I maggiori dei del pantheon indù sono bene individuati e descritti da Ganeça a Kubera, da Sciva a Parvatî.

Il Fenicio non si limita alla mitologia ed alla teologia: oltre che gli uomini lo interessa la natura; la medicina in modo particolare e lo studio dei semplici attirano la sua attenzione ed ecco tutto un libro, il quarto, dedicato alle « piante fruttifere, animali quadrupedi, volatili e serpenti ». Era questo un ramo nel quale, a causa dell'interesse per le scienze naturali che s'era venuto accrescendo nel secolo XVI, i Carmelitani lavoravano con speciale predilezione: come fece Matteo di San Giuseppe, che più volte recatosi in India, ove aprì la Missione di Veravol, componeva un *Viridarium orientale* ¹⁾ poi inserito come terzo volume nell'*Hortus Indicus Malabaricus* del Van Rheedee e Giovanni Cesario. ²⁾

¹⁾ *Viridarium Orientale*, in quo genuinae Plantarum et Simplicium figurae describuntur, eorum natura, virtutes, ac proprietates praecipue accurate explicantur a R. P. F. Matthaeo a S. Joseph Carmelita Excalceato Provinciae Neapolitanae in Indiis Orientalibus Missionario Apostolico exaratum, et in duos libros divisum. Opus non tantum Medicinae Studiosis, sed et Missionariis Apostolicis, aliisque ad Orientem, et ad Indias Orientales iter agredi desiderantibus apprime utile.

²⁾ *Hortus Indicus Malabaricus*, continens Regni Malabarici apud Indos celeberrimi omnis generis plantas rariores etc. per Henricum van Rheedee... et Johannem Caesarium etc. Amstelodami, 1676-1703. Edizione olandese, Amsterdam, 1689. L'opera del padre Matteo fa parte del terzo volume. Il ms. si conserva in Roma, Biblioteca Vitt. Em., Fondo Varia, 418 (178).

P. Marco della Tomba.

Poco meno di un secolo dopo le opere del padre Vincenzo Maria, vennero compilati, non per essere stampati, ma per circolare fra i missionari, diversi trattatelli sulla religione e sulla letteratura delle Indie. Questa volta lo scrittore era un francescano: alludo a Marco della Tomba. Costui, nato a Tomba (Ancona), era giunto in India nel 1756; fu destinato a Bettiah ove aveva stanza la missione per il Nepal ed il Tibet e, sebbene costretto dalle vicende della guerra a vari spostamenti di sede, passò quasi tutto il tempo del suo apostolato in quella città e a Patna.

Siamo dunque in un ambiente geografico e culturale completamente diverso da quello dove s'era svolta l'attività dei gesuiti dei quali abbiamo fino ad ora parlato. Diversa la lingua e diversi i costumi, ma la letteratura religiosa presso a poco identica, pur con necessari e facilmente spiegabili adattamenti locali. Marco della Tomba non era uno scienziato del valore del Fenicio, del Desideri e degli altri di cui sopra s'è fatto cenno; le sue cognizioni linguistiche non erano molto sicure: di sanscrito ne sapeva poco, troppo poco per ben riuscire nell'opera sia pur modesta che s'era proposto; tuttavia egli seppe trarre profitto dalla facoltà concessagli di esplorare e studiare la biblioteca del re di Bettiah. Questa non era ricca, ma conteneva certi libri fondamentali, in vernacolo quasi tutti, nei quali una persona devota, anche senza conoscere il sanscrito, poteva trovare una guida sicura alla sua educazione spirituale. Con l'aiuto di un pandit, padre Marco raccoglie notizie su alcune sette religiose, delle quali prima di

lui in Europa poco o nulla si sapeva e traduce saggi dei testi sacri di quelle sette. Parla a lungo di Râmânda e del suo sommo discepolo Kabîr, il quale giganteggia su tutti i poeti mistici dell'India medioevale, volgendo in italiano il *Jnânasâgara* e frammenti dei *Mûlapanthi* che la tradizione attribuisce allo stesso maestro. Traduce quindi in parte e sunteggia il *Râmâyana* o per meglio dire un rifacimento in vernacolo del poema di Valmîki e poi l'*Arjunagitâ*. Il padre Marco non aveva approfondito né la lingua né le idee che in quelle opere da lui scorse venivano esposte: ma bisogna tener conto che ai suoi tempi gli studi orientalistici erano sul nascere; la traduzione che l'Anquetil du Perron faceva delle *Upanishad* non valeva più delle sue. L'esattezza filologica è inutile cercarla dove e quando non si poteva trovare: quel che importa è che per l'opera di un modesto missionario taluni dei più importanti capolavori della letteratura e soprattutto della mistica medievale indiana, anche oggi poco noti, cominciavano ad attirare l'attenzione dell'Occidente. Trovi persino in lui una classificazione delle sette principali e quel che più conta dei sistemi filosofici indiani: il Nyâya, la Mimâmsâ, il Sânkhya e così via: notizie vaghe, confuse, spesso inesatte ma che bastavano a dare un'idea della vastità del mondo filosofico e religioso dell'India.

E' ovvio che molte cose non sono chiare in lui, tuttavia non sviate da falsa dottrina; egli non segue le pericolose etimologie erudite di cui gli scienziati d'allora si gloriavano e che finirono per perderli in uno scintillio di vano sapere e una girandola di raffronti fantastici come accadde, per esempio, a Paolino da S. Bartolomeo, il quale, anticipando le elu-

cubrazioni del Romagnosi, scrive pagine intere (*Codices Manuscripti*, p. 156) per dimostrare che i Kabiristi di padre Marco sono da identificare con i Cabiri della tradizione classica. Marco invece senza pretese li descrive bene: « Questi fachiri Cabiristi sono secolari; portano al collo una coroncina di piccoli grani di legno che è il loro distintivo con alcuni altri segni sulla fronte. Non mangiano né carne né pesce, essendo rigorosi osservanti dell'opinione che tutti gli animali son l'istessa specie. Non credono in alcun Dio particolare ma sostengono che Dio non è che la virtù produttiva di molte cose del mondo. Hanno moglie e figli; il loro Iddio visibile è Naraen » (p. 94, ed. De Gubernatis). ¹⁾

*Ulteriori risultati culturali
dell'espansione missionaria.*

L'espansione missionaria che aveva percorso con alternanza di trionfi e di rovesci tutta l'Asia, dalla Persia all'India, dalla Cina al Giappone, si stese nel XVII secolo anche in contrade di più difficile accesso e di meno antica cultura, o, se anche v'era giunta nei secoli passati, vi si diffuse allora con opera più efficace.

Passando ad altri paesi e senza entrare in enumerazioni eccessive conviene ricordare il *Dictionarium Latino-Persicum* del padre Ignazio di Gesù (Carlo Leonelli), nato a Sorbolongo nel 1569, che ri-

¹⁾ Gli scritti del P. Marco della Tomba, missionario nelle Indie Orientali, raccolti da A. de Gubernatis. Firenze, Le Monnier, 1876.

mase in Persia dal 1629 al 1649, e la sua *Grammatica Linguae Persicae*.¹⁾

E' degna poi di particolare ricordo la missione nella Birmania la quale dopo incerte vicende spesso sanguinose, determinate dalle rivoluzioni interne e dall'accresciuto contrasto fra Pegù e Ava, che frustrarono e dispersero i tentativi dei primi apostoli — il Calchi e il Mondelli — si consolidò al tempo di G. M. Percoto; con questo missionario cominciano gli studi della lingua birmana e del palico, che era stato introdotto nel paese col Buddhismo, divenendo la lingua letteraria prescritta per i commenti e per gli scritti religiosi. Si approfondisce allora la ricerca del Buddhismo del *Piccolo Veicolo*.

Certe lettere del Percoto danno un riassunto esatto della vita del Buddha; altrove è messo in bocca a un monaco buddhista il riepilogo delle dottrine dei maestri coevi del Buddha come sono esposte e confutate nel *Dîghanikâyâa*. Fu allora che il Padimot (*pratimoksha*) cioè l'elencazione dei peccati, letto nelle periodiche radunanze dei monaci, nelle quali si faceva pubblica confessione dei peccati, venne dal Percoto tradotto in italiano insieme con il Kammava, cioè il *Kammavâca*, che è una raccolta di formule recitate quando i nuovi monaci erano ricevuti nell'Ordine.

Il Carpano che era stato compagno del Percoto, da lui mandato a Roma nel 1774, ne porta in Italia le opere e fa stampare il primo alfabeto birmano: *Alphabetum Barmanium regni Avaë finitimarumque regionum*, con una prefazione di Gio-

¹⁾ Dictionarium Latino-Persicum cum Characteribus Latinis qui declarant ipsa verba Persica, idest Persicum Characterem. Auctore Padre Fr. Ignatio a Jesu Carmelita Discalceato Missionaric et Vicario Residentiae Tripolis et Montis Libani, Romae, 1651.

vanni Cristoforo Amaduzzi. Quest'opera venne poi ampliata e corretta nella nuova edizione curata dal Mantegazza arrivato in Birmania nel 1787 e morto nel 1794; fu stampata nel 1787, anche questa volta prefata dall'Amaduzzi, ed è di gran lunga più perfetta della prima edizione, non solo per la nitidezza dei caratteri nuovamente incisi, ma anche per intrinseca precisione di notizie, dovuta all'aiuto dato al Mantegazza da un monaco buddhista convertito, lo Zan.

L'attività scientifica di questa missione barnabita non fu dunque scarsa e, continuando con il Dizionario italiano-birmano e la Grammatica birmana per Italiani del De Britto, sfociò sui primi del secolo passato in un'opera di gran lena, che fu tradotta in altre lingue ed è anche oggi adoperata con profitto, voglio dire nella «*Relazione sull'Impero birmano*» del San Germano, pubblicata a Londra e a Roma nel 1833. In questo libro per la prima volta la religione, la storia e la cultura della Birmania erano esposte in maniera organica: come l'autore stesso dichiarava in alcune note, le notizie contenute nella sua relazione non erano raccolte a caso dai raccontari della gente, ma fondate sui testi più autorevoli della tradizione religiosa e letteraria che egli aveva tradotto con l'aiuto di un monaco buddhista convertito, di nome Ubà; la cosmologia era tratta da un sommario che sulle fonti classiche aveva compilato per la casa reale un dotto sacerdote: la storia della dinastia era basata sulle cronache locali, le regole monastiche sui manuali disciplinari; sulle sue dirette esperienze sono ispirati i capitoli sulle costumanze e sulle istituzioni, ai quali accresceva

pregio la traduzione del codice che nella Birmania regolava l'amministrazione della giustizia.

Per questa documentazione sicura, che con esattezza scientifica dava una visione d'insieme sul popolo birmano, le sue vicende e la sua cultura, il libro ebbe fortuna e fece testo per più decenni, a malgrado di certa propensione dell'autore a porre in rilievo i lati riprovevoli e i difetti dei Birmani piuttosto che le buone qualità delle quali nessun popolo è mai sprovvisto.

La missione in Birmania era stata preceduta da quella nel Siam ove aveva trascorso molti anni, oltre che nell'Indocina e fra i Lao, il piemontese Giovan Maria Leria e soprattutto il siciliano Tommaso Valguarnera; matematico, architetto militare, linguista, questi cooperò alla fortificazione del palazzo reale e compilò anche un dizionario siamese, mentre nel 1626 il pistoiese Baldinotti, il primo missionario che abbia visitato il Tonchino, mandava la sua relazione su quel paese dove egli doveva morire nel 1630, e poco dopo il padre Marini che era stato anch'egli nel Tonchino, scriveva quel suo libro sulle *Missioni dei Padri della Compagnia di Gesù nella provincia del Giappone e particolarmente di quella del Tumkino* (Roma 1663) vasta, seppure disordinata raccolta di notizie geografiche, storiche, etnografiche sul Tonchino e sui Lao, sulle loro vicende storiche e sui costumi delle genti.

Le pubblicazioni dell'Istituto di Propaganda Fide.

Mentre si moltiplicavano queste investigazioni sulla letteratura e sul pensiero dell'Oriente, intensificava la sua attività editoriale l'Istituto di Propaganda Fide. Il quale, per quei tempi splendidamente attrezzato, si diede a pubblicare una lunga serie di grammatiche e dizionari, che rappresentano il primo tentativo organico di fornire ai missionari e indirettamente agli studiosi i mezzi necessari per apprendere le lingue orientali. Non si può scrivere la storia della filologia orientale senza ricordare il contributo notevolissimo e per parecchio tempo incontrastato delle stamperie di Propaganda Fide.

L'istituzione aveva la cattolicità propria della Chiesa e ad essa collaboravano missionari d'ogni paese, ma in prevalenza italiani; in poco spazio di tempo escono, per parlar solo delle lingue che ci interessano, l'*Alphabetum Tibetanum* dell'agostiniano Antonio Georgi, del quale più estesamente si parlerà, seguito dall'*Alphabetum Bramhanicum sive Indostanum Universitatis Khasi* (1771), nel quale l'editore Cristoforo Amaduzzi metteva a profitto il materiale raccolto dal Beligatti, e nel 1787 dall'*Alphabetum Barmanorum seu Regni Avensis* nel quale lo stesso editore si serve, come s'è visto, del sapiente lavoro del Percoto.

Si tratta di manuali elementari di scrittura e di compilazioni, senza pretese scientifiche, che rappresentano tuttavia una chiara guida ai primi cimenti in quelle lingue; i caratteri sono stampati con la nitidezza che è uno dei pregi delle antiche edizioni.

Così, prima ancora che si fondasse la Società Asiatica di Calcutta, pochi studiosi italiani avevano cominciato a fornire i mezzi di lavoro e a far conoscere i tesori spirituali dell'Asia. L'Occidente meravigliato assisteva alla rivelazione di una sapienza millenaria, che fra pochi decenni, nel pieno rigoglio del romanticismo tedesco, avrebbe umiliato la sua vanità e con guizzi improvvisi di veggenze solitarie squarciato la notte dell'ignoranza umana: i miti dell'Induismo che quelle prime traduzioni e quei saggi mostravano nei loro schemi elementari, aprivano orizzonti insospettati all'immaginazione.

La filologia ed il romanticismo tedesco erano anticipati dal paziente lavoro dei missionari e dei viaggiatori.

CAPITOLO XI

L'ITALIA E L'ESPLORAZIONE DEL TIBET

I Seres.

Sopra si disse che l'antichità chiamò Seres certe tribù che commerciavano nell'oro, facendo da tramite fra il paese di produzione — che era forse la Mongolia — e l'India e la Persia; il nome stesso di Seres, che ha dato tanto da fare ai filologi, non è altro che un adattamento della parola iranica *zaray* che significa appunto oro¹⁾, e non ha nulla a che vedere con la seta, con il cui commercio, cambiato l'orizzonte politico ed economico dell'Asia Centrale, i Seres furono poi connessi nella tradizione classica. L'Asia Centrale fu infatti conosciuta in Occidente, fin dagli albori della storiografia, come il paese dell'oro; e come paese dell'oro s'ebbe forse in Europa la prima notizia del Tibet occidentale: Erodoto vi allude quando descrive una terra dove formiche gigantesche, scavando la tana, accumulano la polvere preziosa che la gente raccoglie ed esporta.

¹⁾ Sono in questo d'accordo con Tarn *Greeks in Bactria and India* pag. 110. In tibetano oro si dice *gser*.

Questa leggenda egli loca a nord della Paktyke (Gandhara) e dopo lui Megastene presso i Dardi, quindi forse nell'alta valle dell'Indo, lungo la quale miniere d'oro sono state sfruttate fino a tempi recenti: ne ho visto io stesso le tracce sulla strada di Leh. Più ad oriente, presso il lago Manasarovar e la montagna sacra del Kailâsa, i pozzi auriferi sono molto numerosi: non più larghi di 60-70 centimetri, uno vicino all'altro con la terra ammucchiata intorno alla bocca, la prima impressione che fanno è proprio quella di grandi formicai. Così forse nasceva la leggenda che affidata alle carovane giungeva lentamente in Occidente. Per avere notizie precise sul Tibet bisogna però arrivare alla grande dinastia dei T'ang; allora il Tibet comincia ad incivilirsi.

Primi elementi di cultura religiosa e profana nel Tibet - Il Buddhismo.

Nel VI secolo d. C. un capo potente, Sronzen-gampo (Sron btsan sgam po), dà unità politica al paese: con una serie di guerre vittoriose estende il suo dominio su molte contrade dell'Asia Centrale, batte i Cinesi e stringe alleanze di matrimonio con la Cina e il Nepal. Accettando il Buddhismo e adottando un sistema di scrittura modellato su quello dell'India, introduce nel suo paese i primi elementi di una cultura religiosa e profana.

Il Tibet con lui sorgeva alla prima luce della civiltà: sotto l'influenza duplice dell'India e della Cina a poco a poco si evolveva, si ingentiliva, dimenticava la sua prima barbarie; i silenzi dei deserti e le cime solenni delle montagne, nelle quali Iddio sem-

bra abbia impresso i segni visibili della sua maestà, educavano nel Tibetano una vita interiore profonda dalla quale sbocciava un senso religioso vivissimo.

Apostoli indiani che la tormenta delle invasioni musulmane ricacciava nel Paese delle nevi, alimentavano questa fede; il Buddhismo, declinante in India, rifiorisce nel Tibet, si moltiplica in molte scuole, si ravviva delle esperienze di nobilissime figure d'asceti e di santi.

La cultura quasi unicamente religiosa dei Tibetani si approfondiva nell'isolamento cui la cintura delle montagne costringe il paese; né la devozione dei neofiti ardiva modificare le dottrine introdotte dai maestri venerandi della Terra Santa dell'India. Solo l'arte si piegava agli influssi che giungevano dalla Cina modificando l'originaria ispirazione indiana.

Prime notizie del Tibet in Occidente. P. Giov. da Pian del Carpine e P. Odorico da Pordenone.

Ma l'Occidente ignorava il Tibet; gli scrittori arabi lo chiamavano Tubbat. In seguito al viaggio di Giovanni da Pian del Carpine ne giungono in Europa le prime notizie; fanno seguito quelle riferite da Odorico da Pordenone che ritorna in Europa traversando l'Asia e passando per lo Shansi, lo Shensi, il Sse chuan e, vorrebbero alcuni, il Tibet, anzi Lhasa. Se così fosse, Odorico sarebbe stato il primo europeo a visitare il paese dei Lama, poiché, sebbene già prima di lui Giovanni da Pian del Carpine parlasse dei costumi tibetani, nessuno s'era ancora avvicinato alla capitale del « Paese delle nevi ».

Però la descrizione che egli fa di questa città non è certo di uno che l'abbia vista: incongruenze nel suo racconto non mancano ¹⁾. Insomma Odorico non è entrato nel Tibet vero e proprio, ma ne ha raccolto notizie presso i Mongoli della frontiera. Dalla parte della Cina dunque e dall'Asia Centrale il Tibet era rimasto inaccessibile.

Intanto le vicende storiche ci portano con il salto di circa due secoli in India, sulle cui fertili e ricche pianure i discendenti di Gengiscan puntavano dall'Afghanistan. Sotto i primi Moghul, come s'è visto, l'India, nelle cui provincie meridionali vivevano comunità siriane che facevano risalire la loro conversione all'età apostolica e a S. Tommaso, sentiva nuovamente, portatavi da Roma, la voce cristiana. Ma il mistero dei paesi che la catena imalaiana isolava dal resto del mondo acuiva nei missionari il desiderio di varcare le cime nevose e rintracciare in quelle zone vietate le ultime dimenticate propaggini di una remota evangelizzazione. Lo stesso nome di Catai col quale essi chiamavano il paese a nord dell'Imalaia e che designava genericamente l'Asia Centrale, rinnovando le speranze che qualche secolo prima ve li aveva avviati pieni di zelo apostolico, aveva forse fatto volgere il loro sguardo verso le carovaniere del Turkestan.

Nel 1654 avveniva a Leida un colloquio memorabile fra un missionario italiano di fresco reduce dalla Cina, voglio dire il Martini, e l'erudito olandese Golio. Questi che, come si vide, stava pubblicando le tavole di Nasir al Din nelle quali si contenevano i nomi degli anni ciclici in lingua *cataj*, s'era

¹⁾ V. Laufer in *T'oung Pao*, 1914.

fatto premura di incontrare il cartografo insigne che ritornava dal Celeste Impero carico di dottrina e di libri e dal colloquio che ebbe con lui poté accertare che quelle parole erano la trascrizione persiana di nomi cinesi. La filologia appena nascente cominciava a rendere i suoi servizi: l'identificazione del Catai che aveva per tanti anni tormentato i geografi dell'Occidente, appena le conquiste dei Portoghesi e lo zelo apostolico nuovamente aprirono le vie dell'Asia estrema, era in quella maniera fuori d'ogni dubbio documentata; il Catai di Marco Polo si trovava ad essere la Cina dei Ming. Ma la filologia è tardigrada: e quasi sempre prova quello che l'intuizione e l'estro avevano divinato. Quella identificazione raggiunta in Europa traverso le tortuose vie dell'erudizione e un incontro fortuito era già stata intraveduta come certezza da Matteo Ricci e dimostrata poi per l'ardimento del fratello laico Bento de Goes che, partito il 29 ottobre del 1602 da Agra con largo aiuto di Akbar, aveva attraversato, in abito di mercante persiano, l'Afghanistan, valicato il Pamir, percorso il Turchestan e dopo quattro anni di avventure, rischi e disagi giungeva nel 1607 a Su Chou, compiendo insieme la sua esplorazione e il suo cammino terreno. Distrutto il suo diario dai musulmani suoi compagni di viaggio e debitori, pochi frammenti ne arrivano fino a Matteo Ricci che ne serba memoria: la terra sempre contende i suoi segreti e perseguita in vita ed in morte gli ardimentosi che le tolgono il fascino dei suoi misteri e la sottomettono alla chiarezza investigatrice dell'intelletto umano.

La Cambalic di Marco Polo, Zaitun, Quinzai, che s'erano quasi dileguate in una penombra di leggendaria lontananza, appena l'impero dei Mongoli crol-

lò, non sopravvivendo a lungo alla accortezza politica di Kubilai, si ritrovavano ora in Pechino, in Ch'üan chou, in Hanchou, tutte città che i missionari profittando del mutevole favore o della dubbiosa tolleranza dei Ming, venivano di volta in volta scoprendo. E fu insieme trionfo della scienza e della fede.

P. Antonio d'Andrade.

La speranza dunque di ritrovare le sopravvivenenti comunità nestoriane e le notizie sparse dagli indù reduci dal Manasarovar e dal Kailâsa, millenarie mete di pellegrinaggi indiani, che oltre le impervie cime dell'Imalaia prosperasse una religione simile alla cristiana, mossero il gesuita portoghese d'Andrade ad accodarsi, travestito, ad una comitiva di Indù, e a valicare l'arduo passo di Mana: vinti gli ostacoli degli uomini e della natura, arrivava nell'agosto del 1624 nella capitale del Tibet occidentale. Data memorabile. Il primo europeo aveva violato l'ardua difesa delle montagne e i fascinosi segreti del Tetto del mondo. Lo zelo del d'Andrade fu ricompensato: il re di Tsaparang gli fu benevolo d'aiuti e già la piccola missione fondata dal padre portoghese cominciava a prosperare quando, per intrighi di corte e per malvolere dei Lama, quell'ultimo principe di un'antica dinastia fu assalito e vinto dalle bande del Ladakh e il regno di Guge, che aveva avuto una storia gloriosa, cadde per non più risorgere.

La missione lo seguì nella rovina, a malgrado degli scoraggiati tentativi del Coresma, dell'italiano Malpichi e l'ardimento del De Azevedo che non si peritò di recarsi nella capitale del conquistatore ed

intercedere presso il potente signore del Ladakh, perché la nuova religione fosse liberamente predicata. Allora per la prima volta gli ardui sentieri fra Tsaparang e Han le, Gya e Leh furono percorsi da un europeo, nell'autunno già tardo quando i passi cominciavano a coprirsi di neve e il vento inesorabile a percuotere le valli con le sue raffiche taglienti.

Poi da Leh ecco l'Azevedo farsi un varco, già nell'inverno, traverso il Baralacha e scendere a Mandi per riferire inutilmente a Lahore il sollecito crollo di una grande speranza. La brevità di questi itinerari nasconde un'epica. Io ne ebbi la coscienza viva quando nel 1931, nel '33 e nel '35 percorrevo con vario cammino quei sentieri che la natura ostile impone al coraggio umano; allora mi sembrò prodigio l'ardimento dei lontani miei precursori, i quali senz'altra compagnia che la fede s'avventurarono con l'inconsapevole baldanza delle anime semplici in una delle terre più dure dell'Asia, quasi che le forze telluriche, sempre bieche ed avverse, si piegassero docili a quello spirituale eroismo e facessero varco. Ma l'impresa non lasciò traccia.

Quando Malpichi, il primo italiano che vi si recasse dopo i Portoghesi e gli Spagnoli che l'avevano preceduto, ritornò in India, dovette dichiarare che nel Tibet occidentale non c'era più nulla da fare. Così sterilmente cadde questo primo tentativo di evangelizzazione del Tibet, senza lasciare tracce di sé. Nei miei ripetuti viaggi nel Tibet occidentale, non ho trovato nessun visibile segno della chiesa secentesca in quell'immane cumulo di rovine che è oggi Tsaparang.

In questa missione dunque gli Italiani non ebbero

parte preponderante; ma ben altrimenti stanno le cose nel Tibet centrale e nella stessa città santa del Lamaismo.

P. Cacella e Cabral.

Da Tsaparang era giunta notizia delle altre provincie del Tibet, di Bus e Tsang, nelle quali si accentrava la vita politica e religiosa di tutto il paese. Su quelle essi puntarono aprendo nuove strade. Ed ecco i padri Cacella e Cabral entrare nel Bhutan, anche oggi inviolato come le sue montagne, essere accolti con benevolenza dal re il quale era insieme capo temporale e pontefice della setta, imparare il tibetano e poi, quando s'accorsero che quell'ospitalità era poco meno che una generosa prigionia, evadere e rifugiarsi presso la maggiore autorità militare e politica del grande Tibet che risiedeva a Shigatse.

I missionari non erano ancora giunti alla città santa del Tetto del mondo, benedetta dall'incarnazione terrena di Avalokitesvara, ma avevano posto piede nella seconda capitale del Tibet che la riforma di Tson k'a pa aveva costruito come la roccaforte della setta gialla.

Ma l'aspettazione era delusa; ad una ad una cadevano le speranze. Su quei pianori ardui e sterili non sopravvivevano comunità cristiane sperdute né nestoriani imbastarditi; vi prosperava invece una religione la quale in certi suoi riti e cerimonie ad essi appariva come una diabolica contraffazione del Cattolicesimo; ma non si scoraggiarono.

Dopo l'ostile dogmatismo dei musulmani e la caotica libertà dell'Induismo, col suo irrequieto e contraddittorio germogliare di sette e di scuole contra-

stanti, i suoi idoli che sembrano sogni di mente malata, i suoi riti ondegianti tra oscenità e crudeltà, sembrava ad essi — che di quella religione non avevano penetrato, oltre il velame dei simboli, i sensi arcani — di uscire da un incubo.

La severa organizzazione dei monasteri, l'abilità dialettica dei maestri, le sottigliezze teologiche discusse con arguto vigore di logica nelle adunanze dei monaci, l'austerità di molti riti ben disposero il loro animo al Buddhismo tibetano. Naturalmente anche sul Tibet si stendeva la tenebra dell'errore, ma brillava, in quella foschia, luce di speranza. Il Cabral e il Cacella comunicavano traverso l'irregolare tramite delle carovane con la missione di Tsaparang; due volte tornarono in India tentando una nuova strada che doveva essere in seguito battuta dai cappuccini, quella che per Kuti e il Nepal scende nella pianura indiana: una strada che allora per la prima volta s'aprì agli Europei e che dopo il crollo della missione tibetana si chiuse implacabilmente né più è stata percorsa.

Per molti di noi questi itinerari sono poco più che semplici nomi: pochi sanno la tragica bellezza di quelle strade, la scintillante preghiera della terra e le insidie dei sentieri, e le tempeste del cielo così congiunte che l'uomo vi cammina quasi trasognato, tra l'ammirazione di un prodigio e l'aspettazione della morte. Altezze che nessuna cima dell'Europa raggiunge sono l'abituale percorso delle carovane traverso le quali la cristallina aridità del Tetto del mondo comunica con la mortale calura dell'India. E quei missionari vi si avventuravano soli, sprovvisti di mezzi, nelle stagioni più dure, ignari dell'accoglienza degli uomini, senza carte né sussidi, con la

ingenua imprudenza dei fanciulli o degli eroi: accettato dalla neve il d'Andrade per 15 giorni, due compagni del Coresma morti di stenti, altri tre vinti dalle malattie a mezza strada, il Marques detenuto a Tsaparang senza che si abbia notizia della sua fine: come nel comandamento di S. Paolo (2 C. 27) « ...e le fatiche e le pene che ho sopportato, e le continue veglie e la fame e la sete e i frequenti digiuni e il freddo e l'umidità che ho patito ».

Non ci fu un momento di esitazione: le missioni attaccavano il Tibet da tutti i lati, e ne facevano conoscere all'Europa i costumi, la religione, la realtà geografica; cominciò allora per il Paese delle Nevi quell'interesse che non s'è ancora spento e che anzi la sua inaccessibilità accresce, perché l'umano operare e conoscere si feconda nel terreno delle difficoltà e del mistero. Le notizie si succedevano con sempre più appassionata frequenza e correva tra l'ammirata sorpresa delle genti la fama di nuove esplorazioni.

In primissimo luogo quelle del Grüber, il quale sta alla pari con Bento di Goes.

Ad uno ad uno calavano i veli che nascondevano il paese impenetrabile; o se ne conosceva quanto bastasse per rendere i seguaci più vogliosi dei pionieri.

Nel 1707 arrivarono a Lhasa fra Domenico da Fano e fra Michelangelo da Borgogne che scarsamente sorretti dalle case madri della Cina e dell'India, le quali si palleggiavano le responsabilità della missione, privi di aiuto e di mezzi, dopo aver cercato fra molte difficoltà di continuare l'opera dei loro predecessori, furono costretti a ritornare in India.

P. Ippolito Desideri.

Ed arriviamo così all'avvenimento più importante delle missioni tibetane. Il 28 agosto 1712 partiva da Roma, con l'intento di continuare l'opera del d'Andrade, il pistoiese Ippolito Desideri, il quale il 13 novembre 1714 arrivava a Srinagar, capitale del Kashmir, e col compagno Freyre, impostogli dall'Ordine, si avviava con grande decisione nel cuore del Tibet. Notiamo dunque che un'altra strada era aperta: quella dell'ovest che costeggiando l'Indo sboccava a Gartok, lambiva il sacro lago Manasarovar, proseguiva lungo il Brahmaputra per Shigatse e quindi sfociava nella città santa.

Ma il viaggio del Desideri ha più largo interesse di quello geografico.

Non c'è ostacolo di monti o di intemperie il quale non ceda al coraggio e alla costanza dell'uomo. Ma nulla di più difficile che penetrare le misteriose vie dell'animo e passare oltre quell'invisibile muro che frappone uno spazio sordo, freddo, incolmabile fra la curiosità indagatrice del forestiero, e la naturale ritrosia dei popoli a comunicare ad altri l'inviolabile segreto della loro vita spirituale. Ma proprio a questo segreto mirava il Desideri: i viaggiatori che lo hanno preceduto e seguito sono stati descrittori accurati delle costumanze tibetane, altri filologi diligenti, ma nessuno seppe come lui leggere nell'arcano della loro fede, seguirli nelle tortuose vie del pensiero, trovare oltre i complicati ricami delle alambiccate teologiche la vivente umanità del popolo che l'ospitava: la sua innata tendenza a questa comprensione amorosa si trovò ed essere favorita

dalle vicende politiche del Tibet, che lo costrinsero a rifugiarsi nella solitudine di Takpokhier, dalla consuetudine con i grandi dottori del monastero di Sera e da una permanenza durata cinque anni e senza interruzione spesa negli studi.

Come tutti gli animi eletti, alla quantità preferisce la qualità: non si propone di evangelizzare le folle ma di persuadere i maestri delle più celebrate università lamaiste. Vedete che siamo sulle tracce di Matteo Ricci e sulle vie della comprensione.

Il senso del divino è vivissimo nei Tibetani: la vita terrena essi subordinano a celesti richiami; il mondo vanisce bruciato da un ardore mistico che annulla la persona nella pace del nirvana. Non sono ciechi, pensa il Desideri; piuttosto la luce giunge ad essi offuscata, distorta, scolorita.

Per condurli sulla buona strada bisognava adoperare le stesse armi dialettiche di cui essi si servivano, fare come essi stessi avevano fatto con altri sistemi di pensiero, mostrare le intime contraddizioni dei loro filosofemi, confutare con le argomentazioni logiche la loro logica.

Ed ecco che il Desideri studia, commenta, traduce l'opera più densa della dommatica lamaistica, il *Lam rin c'en po* di Tson k'a pa, e ne raccomanda lo studio ai futuri missionari del Tibet. Ai quali in un volumetto che si intitola *Istruzioni ai padri missionari del Tibet* egli dà questi consigli: « Non si curino di imparare le cose di quella falsa setta per via di domandare a voce, ma le imparino bene, fondatamente ed ordinatamente dai libri. E particolarmente si provvedano del libro intitolato *Lam rim ceà*, che è un compendio (ma copioso) ammirabile, chiaro, elegante, sottile, ingegnoso, metodico e molto

esatto di tutto ciò che si contiene in quella setta ».

Non si potrebbe dir di più e meglio.

E' solo da rimpiangere che la sua traduzione di quest'opera non sia stata fatta conoscere all'Occidente, perché di gran lunga più facile e più celere sarebbe stata la comprensione delle dottrine buddhistiche.

Quella traduzione forse non la portò in Italia, ma prima di lasciare il Tibet la consegnò al suo successore padre Giuseppe Felice da Morro con l'evidente proposito di mostrargli la via che bisogna seguire per intendere il popolo tibetano e farsi a sua volta da lui capire.

Da questo studio approfondito della dommatica tibetana nacque la confutazione del Lamaismo scritta in tibetano nella quale, divisa in tre parti, egli mostra la sua padronanza perfetta non solo della lingua, ma del modo di ragionare dei Tibetani e della loro terminologia filosofica.

Non c'è concetto di quelle speculazioni che gli resista. Non c'è astruseria che non diventi cristallina alla sua diligenza. Questa non è mia supposizione né una di quelle simpatie retrospettive di cui soffrono spesso gli scienziati.

In questa profondità che arriva al fondo delle cose il Desideri supera quasi tutti i missionari che lo avevano preceduto; neppure il De Nobili ed il Fenicio, che sono i più sottili interpreti della teologia e mitologia indiane, erano scesi a tale acutezza. Il Desideri vuole portare i maestri del Tibet alla luce del Cristianesimo passando egli stesso traverso i misteri della loro dommatica. Ed aveva ragione. Di nessuna religione si dovrebbe parlare restandone al di fuori; anche se non è la tua non dimenticare che

altri vivono di essa e delle sue speranze e che non ci si può passare sopra con un'alzata di spalle od un sorriso di dispregio. Per tutte le genti, anche per quelle che sembrano più lontane dal vero, la religione è l'invisibile ponte che congiunge la terra al cielo, la faticosa e dogliosa evasione dalla prigionia del tempo alla libertà dell'eterno.

Dopo questo che ho detto non faccia meraviglia se aggiungo che l'opera del Desideri fu in anticipo sui tempi: i segreti delle speculazioni del Buddhismo del Grande Veicolo, che cominciarono ad essere rivelati dall'erudizione orientalistica degli ultimi anni del secolo scorso, sono già chiari nelle scolastiche architetture logiche della sua relazione. Chi ha detto meglio del Desideri che il Buddhismo malgrado i suoi ideali è una religione senza Dio personale? Sentite: « I Tibetani non solo non riconoscono, ma negano l'esistenza di un Creatore dell'Universo e di un supremo signore delle cose. Per questo si potrebbero chiamare atei. I templi contengono statue ed essi fanno sacrifici nei templi e nelle case private. Ma nessuna immagine che essi venerano credono che sia divina o posseda un potere creativo ».

*L'opera dei Cappuccini PP.
Domenico da Fano, Orazio da
Pennabili, Cassiano Beligatti.*

Ma gli avvenimenti precipitavano: rivalità d'ordine religioso interruppero l'opera preziosa. Roma richiamava nel 1721 il Desideri e la missione tibetana passava ai cappuccini: che già vi erano arrivati come si vide nel 1707 e nel 1709: Domenico da Fano, Francesco Orazio da Pennabili, Cassiano Be-

ligatti assistono alle vicende politiche che conducono alla conquista cinese del Tibet; le loro relazioni sono le fonti più precise su quel travagliato periodo che vide tanto sangue scorrere per i monasteri tramutati in fortezze e le sette combattere l'una contro l'altra e lo straniero, chiamato in aiuto dalla più potente, sottomettere tutto quanto il paese.

Dalla teologia rivelata con tanta profondità dal Desideri, si scende per gradi ora ai rudimenti della filologia: il Beligatti pubblicava l'*Alphabetum Tangiticum* che servì di base all'*Alphabetum Tibetanum* del Georgi e Francesco Orazio da Pennabili redigeva un dizionario tibetano e italiano, che acquistato nel Bengala dal Latter e volto in inglese veniva pubblicato dallo Schröter col suo nome a Serampore nel 1826.

*Decadenza dell'opera
missionaria nel Tibet.*

• Poi la missione decadde e si spense: si spense anche per troppo zelo degli ultimi missionari che abbandonarono le sagge vie seguite dal Desideri.

I Tibetani era stati tolleranti con lui perché non aveva offeso le loro credenze. Per i buddhisti le religioni sono come strade che menano tutte quante a Dio: quale è più lunga, quale più breve, una tortuosa e l'altra diritta; ciascun uomo in questo breve viaggio ch'è la vita si sceglie la sua, e guai a metterlo per un'altra strada che non sia quella che egli si sente capace di percorrere. Non tutti possono salire per i dirupi e a molta gente viene a noia la piana; va dove ti pare, ma rispetta quelli che fanno altro cammino. Siamo tutti pellegrini stanchi e crucciosi e

anche quando pare che ci indugiamo a guardare le cose d'attorno, nel fondo dell'anima abbiamo sempre il pensiero di quella meta, che come tutti i misteri ci attrae e ad un tempo spaura. Così ragionano i Tibetani. Lasciarono che il Desideri predicasse la sua religione, lo istruirono nella propria e gli permisero di costruire una chiesa. I cappuccini invece sostenevano che essi soli erano dalla parte del vero e che tutto il resto era falso: bruciarono persino alcuni libri.

Volgiamoci indietro e tiriamo le somme di questa opera missionaria nel Tibet. Essa fu troppo saltuaria e travagliata per lasciare tracce durevoli; i Tibetani non avevano quelle curiosità scientifiche ed artistiche che resero così permeabili Cina ed India alla cultura europea portata dai missionari. La loro vita è tutta sotto l'ombra della religione: il mondo è miraggio e sogno; non vale dunque la pena di studiarne gli aspetti e le leggi. La scienza, se ve n'è barlume, serve la religione.

Il Desideri ed i cappuccini non trovarono perciò seguaci.

Non fa dunque meraviglia se le impronte che essi lasciarono nel Tibet sono tanto scarse. Non saprei citare che un'opera di geografia scritta da un grande Lama del Tibet orientale sulla fine del '700 e i primi dell'800. La fonte di questo trattato geografico è un testo italiano, sunteggiato direttamente senza passare per tramite di traduzioni in altre lingue, ché solo in un libro italiano quel monaco avrebbe potuto trovare nomi come questi: Mare Morto, Napoli e simili, o darci un cenno di Roma, che, per essere stato scritto nei deserti del Tibet, non è da buttarsi via. Altre tracce non ho trovato,

all'infuori di certi angioletti con le ali distese che stanno sulla tomba del terzo Lama di Tashilumpo e sono copia di modelli italiani. Me li trovo ancora davanti agli occhi come li vidi dopo tanto girare per gli oscuri e barocchi musei di Tashilumpo: tutt'oro e argento e pietre preziose, quasi per nascondere col fasto che la fede dei bei tempi antichi era sparita e intisichita. Quei cherubini li avevano forse visti sulle stampe sacre portate dai missionari, e poi, alla meno peggio, li avevano copiati su quel mausoleo, rompendo i paradigmi della tradizione.

Tracce sull' arte dell' opera delle Missioni nel Tibet.

D'altri influssi che abbiano lasciato non saprei dire; se non forse in certe pitture le quali rappresentano la successione dei maestri della « setta gialla »: un albero vigoroso nasce da un fiore di loto — che è simbolo dell'energia cosmica — tocca coi suoi rami il cielo e si rinverdisce di foglie su ciascuna delle quali è dipinto un dottore della scuola. Non raffigurano così la discendenza spirituale dei santi alcuni nostri ordini monastici? Il simbolismo religioso s'era espresso nel Tibet in altra maniera: nelle pitture sacre che sono il più fastoso ornamento dei tempi, così vivaci di colore, quasi per vincere la tenebra che è intorno. Non si trova mai, prima del '700, questa rappresentazione dell'albero per indicare l'espandersi e propagarsi della dottrina. Piuttosto mettevano al centro la figura del maestro e all'ingiro, come i pianeti intorno al sole, s'irradiavano i discepoli e i seguaci. Le scuole mistiche non immaginavano

la trasmissione degli insegnamenti arcani, come la diramazione da un unico tronco; piuttosto come il folgorante trionfo d'una luce, nella quale tu non puoi misurare un'intensità maggiore o minore, ma sempre trovi un medesimo abbagliante folgoramento.

Se ho visto giusto, questa è l'unica traccia che i nostri missionari abbiano lasciata sull'arte o, per essere più preciso, nel linguaggio artistico del Tibet; la tradizione che s'era formata alla scuola dell'India e della Cina era, troppo forte per cedere d'un tratto a motivi stranieri. L'arte nel Tibet era una liturgia figurata; un simbolico diagramma delle forze che muovono il mondo e traggono il cosmo a nascimento da quella suprema coscienza che essi pongono come principio di tutte le cose. Persino gli dei, come aveva detto benissimo il Desideri, non hanno esistenza obbiettiva; quelli che tu trovi a migliaia nei templi e su queste pitture, sono il simbolo visibile di piani spirituali ultraterreni o di occulte potenze e coscienze crepuscolari che bruceranno e si scioglieranno nel fuoco della gnosi. Non si poteva cambiare una linea senza che tutto l'edificio crollasse. E perciò non sorprende che neppure sulla pittura si trovino tracce notevoli di questa permanenza dei nostri missionari nel Tibet. Del resto ci restarono poco, in un momento difficile e, negli ultimi tempi, poco amati.

Ma per l'Europa fu tutt'altra cosa: il Tibet fu da quei missionari rivelato nella sua realtà geografica, nella sua lingua e nei secreti della sua religione: Körosi Csoma fu giustamente considerato il fondatore della filologia tibetana: e anch'io come tale lo venero, ma l'opera sua non deve farci dimenticare i predecessori, non meno ardimentosi, che aprirono

la via al grande ungherese. Alcuni anzi, come il Desideri, lo superarono nella comprensione delle sottigliezze filosofiche della religione lamaistica.

Il capitolo delle missioni tibetane fu dunque breve e presto si concluse senza martiri e senza tragedie; eppure le sue vicende ebbero spesso la grandezza delle imprese eroiche: luce di epica grandezza sempre splende su l'opera umana, ove essa affronti le ostili asprezze della natura e il sospetto dei popoli.

*Ulteriori esplorazioni italiane
nel Tibet indiano o Ladak:
Roero - Luigi A. di Savoia duca degli Abruzzi - Piacenza -
De Filippi - Dainelli - Tucci.*

Poi il Tibet chiuse ostinatamente le sue porte al forestiero: ma gli Italiani seguendo il suggerimento di quei pionieri che hanno lasciato tante tracce nel campo degli studi tibetani e non potendo più varcare i confini vietati si posero a studiare i paesi confinanti col Tibet, quelli nei quali si parlano dialetti tibetani e dove in molta parte, ove non è stata sopraffatta dall'Islamismo, la religione è ancora il Buddhismo. Voglio dire il piccolo Tibet o Tibet indiano o Ladak su su fino al Caracorum. Il primo che prese quella via fu un piemontese, il Roero, il quale giunto nel Kashmir proseguiva per Leh e scriveva un libro, ingiustamente oggi dimenticato, sul Ladak e sui costumi, che se non sta alla pari di quello celebre di Moorcroft contiene utilissimi ragguagli sui costumi e persino sulla lingua del paese. E poi si seguirono su quelle fasciose e impervie regioni le spedizioni del Duca degli Abruzzi, del Piacenza, del

De Filippi, del Dainelli che conquistarono cime, descrissero in carte incomparabilmente perfette le zone esplorate, raccolsero per la prima volta notizie antropologiche ed etnografiche che costituiscono una gloria della scienza italiana ed un contributo difficilmente superabile per lo studio di quelle terre.

Dal 1928 al 1948 si sono succedute otto spedizioni delle quali io ho avuto la ventura di essere a capo; alcune nel Tibet piccolo, le altre nel grande Tibet, nelle terre vietate; dall'ultima che mi ha portato a Lhasa, a Samye e Yarlung, sono da poco ritornato. Se non mi rincrescesse di finire questo capitolo con un accenno personale, dovrei parlare dei risultati di questi viaggi. Per non essere prolioso rimando a quello che ho scritto nei miei diari, nei sette volumi di Indo-Tibetica ed in *Tibetan painted scrolls*.

CAPITOLO XII

ARTISTI ITALIANI IN CINA NEL XVIII SECOLO

*L'opera dei missionari
sotto la dinastia mancese.*

Ricordiamoci un momento di quello che s'è detto sopra di Matteo Ricci e i suoi collaboratori. Avevano diffuso fra i Cinesi la prima conoscenza della pittura occidentale, sia distribuendo, per scopo di propaganda religiosa, copie o stampe di quadri, sia fondando a Nagasaki una scuola di pittura nella quale conversi giapponesi e cinesi erano stati educati alla maniera europea. La scuola ebbe breve durata, e non sopravvisse alle persecuzioni che dovevano in poco volgere d'anni mettere a dura prova la missione giapponese; né i Cinesi, pur curiosi di quello stile forestiero, furono invogliati a imitarlo, con la sola eccezione di qualche pittore nella cui tecnica pare di scorgere un debole influsso dello stile occidentale e che forse vi si provò per curiosità di nuovi cimenti piuttosto che per cosciente desiderio di uscire dalla tradizione.

Intanto i Mancesi erano succeduti alla dinastia

Ming (1368-1644); soffocati gli ultimi disordini che hanno sempre accompagnato il crollo di un sistema politico e l'avvento del nuovo, distesa la dura *pax sinica* su gran parte del Turkestan e del Tibet, gli imperatori Ch'ing (1644-1912) potevano pensare alle serene opere della pace.

K'ang hsi (1662-1723) e Ch'ien lung (1736-1796) non amavano gli stranieri, li vedevano diversi di maniere, venuti nella loro terra per trafficare e far guadagno, privi quasi sempre di quelle forme che valgono in Oriente più della sostanza. Ne avevano sospetto e li temevano; quelli non erano gente da pigliarsi alla leggera; capitavano dall'estremo confine del mondo di là dai mari sterminati e, sfidando insidie di tempeste e di uomini, fondavano imperi coloniali che a poco a poco si stendevano con paurosi sviluppi e serravano i paesi d'Oriente con un cerchio che sempre più si stringeva.

C'erano tuttavia i missionari e bisognava averne rispetto perché non si occupavano delle cose di questo mondo: erano dotti come i migliori letterati cinesi, anzi di più, perché, quando bisognò correggere il calendario che non tornava, furono proprio loro a rimmetterlo a punto, con grande smacco per gli astronomi di corte. Meritavano dunque ogni riguardo; erano bene educati, amavano la Cina e vivevano in povertà; perciò li trattarono bene come avevano fatto anche i Ming nel tempo del Ricci, il quale fu mantenuto diversi anni insieme con i suoi compagni a spese dell'imperatore; cosa che non era mai successa. Quando morì donarono per lui la tomba come si sarebbe fatto per l'ambasciatore di un principe tributario, e così seguitarono a fare fino a che non ebbero il sospetto che anche i missionari

cominciassero a occuparsi delle cose interne della Cina ed a preparare la strada ai mercanti o ai soldati.

Come da noi nel secolo XVIII viene di moda lo stile cinese, nelle porcellane, nei mobili e nelle decorazioni, così la Cina comincia nella stessa epoca ad avere vaghezza delle cose europee: erano i primi segni che la terra tornava ad aprirsi, l'albeggiare di nuovi commerci, la prima confusa curiosità per i luoghi lontani.

Intanto, per parecchi decenni, religiosi di ogni ordine, continuarono ad affluire alle coste cinesi; non dimentichi dell'insegnamento del Ricci, insieme con la fede, essi diffondevano il pensiero dell'Occidente, venendo incontro alla sollecita curiosità dei Cinesi. I quali, seguendo i pur illuminati monarchi della dinastia Ch'ing oltre che dalle scienze si lasciavano fascinare — più che non fosse accaduto per il passato — dall'arte dell'Occidente: che non riesce naturalmente a mutare le tradizioni antiche, ancora rigogliose, anzi animatrici di nuove rinascite, ma suggerisce ispirazioni e motivi all'artigianato e imprime certe sue lievi modulazioni anche a quadri di alcuni fra i più vivaci pittori dell'epoca.

Artisti italiani alla corte di Pechino - Giuseppe Castiglione.

Avvenne dunque che alla corte di Pechino si raccolsero non pochi artisti e artigiani italiani: una piccola e assidua comunità che lavorava agli ordini dell'imperatore, e così introduceva con varia fortuna il gusto dell'arte occidentale. Il milanese Giuseppe Castiglione aveva studiato pittura in Italia e nel

1715 giungeva a Pechino pieno di zelo e d'ardore; presentato alla corte fu protetto nientemeno che dai due più grandi imperatori della dinastia mancese: K'ang hsi e Ch'ien lung. Così poté soccorrere i suoi compagni di fede che sentivano aumentare intorno a loro l'ostilità diffidente dell'aristocrazia confuciana e poi diffondere dallo stesso palazzo imperiale una nuova maniera d'arte, proprio quando la pittura cinese illanguidita e stanca cercava di ravvivarsi in quella rinascita e fioritura d'eleganze e preziosità che coincidono col regno di principi da annoverarsi fra i più grandi della Cina.

Ch'ien lung, che in una sua iscrizione lo chiama ritrattista insuperabile, passava le ore a vederlo lavorare: gli fece fare il ritratto della favorita Hsiang fei, raffigurata in veste di guerriera con armatura europea e poi anche il suo cavallo, un bel cavallo mongolo, che corre veloce con quel galoppo volante che non aveva ancora fatto la sua comparsa nell'arte occidentale e che il Castiglione è quasi certamente il primo europeo a riprodurre nei suoi quadri.

In lui due stili s'incontrano: la levità della pittura cinese e lo studio del volume e delle ombre proprio dell'Occidente.

Trovi in lui lo sforzo, non sempre felice, di adattare la tecnica dell'arte occidentale alla tradizione cinese; usò l'inchiostro più del colore, ma introdusse la prospettiva lineare.

Ma non puoi fare a meno di ammirare il suo nobile tentativo di piegarsi al gusto cinese; lasciò stare le grandi composizioni religiose alle quali era stato educato in Italia; il mondo nel quale ora si muove è quello dei pittori cinesi, e se i suoi quadri

ci sembrano freddi e stanchi e non producono quella commozione interiore che spesso proviamo ammirando una pittura cinese di buona scuola, la ragione è tutta nel diverso spirito che lo animava.

Egli vedeva il mondo con gli occhi di un occidentale, ne palpava la corporeità concreta e il cinese invece ne scopriva le arcane armonie con l'universo, mettendosi quasi al centro delle cose, unificandosi con la ragione cosmica che tutto trae da sé a nascimento con la stessa fatale indifferenza. Perciò appunto il suo pennello isola le figure, mentre quello cinese è quasi un segno fatto nell'aria che scolpisce il vuoto, e dà fuggevole parvenza a ombre ed immagini che hanno la effimera durata di un sogno; ogni figura sembra ritornare a sparire nel vuoto o riconfondersi con lo spazio da cui è stata per miracolo evocata.

Pittore di corte e stipendiato dagli imperatori, il Castiglione doveva piegarsi alla volontà dei suoi patroni: ed ecco che per loro comando passa alle grandi composizioni destinate a ricordare ai posteri le glorie militari di Ch'ien lung. Questi, che aveva sconfitto in una guerra fortunata certe tribù tartare, volle eternare nell'arte gli episodi più memorabili della vittoria e ordinò ai suoi pittori di riprodurre in grandi disegni le battaglie ed il trionfo.

Essi si misero al lavoro e composero 26 quadri che l'imperatore ammirò e spedì in Europa perché fossero incisi su rame e stampati. Così nacque la famosa raccolta delle « Conquiste dell'imperatore di Cina » incisa a Parigi sotto la direzione del Cochin dal 1769 al 1774; delle quali due sono tratte dai disegni originali del Castiglione e sei da quelli del romano Damasceno.

Influsso occidentale sull'arte cinese.

La scuola italiana alla corte cinese tornava per lungo giro in Europa inaugurando una fortunata, sebbene breve collaborazione fra i centri artistici dell'Asia e quelli dell'Occidente e non senza lasciare tracce sulla terra d'Oriente. Non solo fascinava gli artisti cinesi la maniera insolita, la rappresentazione viva delle cose, la precisione del disegno e la potenza dei colori, ma li stimolava il desiderio di provarsi in quello stile nuovo in un momento particolarmente curioso di cose forestiere. Nell'Oriente la tradizione ha radici così salde e profonde che nessun vento di nuove costumanze può scuoterla e toccarla nel fondo: non si poteva sperare in un mutamento radicale; eppure tracce di quell'incontro restarono e non poche. Non è luogo questo di discutere se così l'arte cinese si impoverisse o si arricchisse; io penso che in ogni modo si adulterò mettendosi per vie che, essendole estranee per inconciliabile opposizione spirituale, non le sarebbero mai diventate familiari. E difatti da allora comincia ad albergare l'occidentalismo della pittura cinese che, facendosi con l'andare degli anni sempre più vivo, arriva alla esagerazione dei tempi nostri, quando non sono pochi i pittori cinesi che vengono in Europa a copiare la nostra maniera. La prospettiva lineare era già entrata in Cina dal tempo dei primi missionari, i quali dal Sambiaso (1582-1649) al Buglio (1606-1682) ne avevano discusso pure in trattati teorici che furono studiati e meditati dagli artisti cinesi: ne trovi l'eco nelle illustrazioni di un famoso libro di agricoltura e sericoltura, il *Keng chih t'u*, disegnato da

un pittore di corte, Chiao Ping-chen (Pellicot, *T'oung Pao* XX p. 5; cfr. *Mémoires concernant l'Asie Orientale* T. I. 1913, p. 65-122. Franke, *Ostasiatische Zeitschrift* 1934, p. 109-208) che fa del suo meglio per seguire le regole della prospettiva apprese alla scuola europea.

In altri suoi quadri lo stesso pittore rappresenta una dama a colloquio con un'ancella: l'orizzonte si abbassa, il cielo assume colorazioni ispirate alla pittura occidentale ed il padiglione è costruito in prospettiva.

Pochi anni dopo, Tsou I-kuei abbandona la sognante levità della pittura cinese, quel suo impressionismo che coglieva l'anima delle cose, e disegna fiori con una meticolosa fedeltà che arriva fino a dare, con artificio di tecnica, un plastico rilievo alle figure.

L'Occidente cominciava ad allontanare i Cinesi dalla contemplante partecipazione allo spirito della vita universale e apriva i loro occhi alle labili forme delle cose.

L'arte della Cina era allora ad una svolta: stanca di una tradizione che non riusciva a rinnovarsi, cercava di uscire dal torpore di un bizantinismo che, facendola ripiegare su se medesimo, sembrava a poco a poco consumarne l'ispirazione. Un tentativo di rinnovamento ci fu, ed a questo non furono estranei i quattro pittori italiani e i loro compagni che zelo missionario e spirito d'avventura avevano raccolto alla corte del più potente monarca d'Oriente.

Il Castiglione non era infatti solo; la colonia di artisti italiani non era esigua allora in Cina. La curiosità di cose nuove e un vago interesse per l'arte d'Occidente conducevano i grandi imperatori Ch'ing

a favorire, spesso addirittura ad invitare alla corte, artisti ed artigiani; non tutti, si capisce, di merito uguale e nessuno forse che stesse alla pari del Castiglione, ma da ricordare tutti perché collaborarono a questo ravvicinamento di cultura che l'amore dell'arte stabiliva fra Cina e Italia.

C'erano dunque con il Castiglione, o poco dopo, quell'agostiniano scalzo di cui s'è fatto più sopra parola, Giovanni Damasceno Sallustri, romano, il Gherardini modenese e il Panzi cremonese, per non parlare di Matteo Ripa che si trovò a fare il pittore contro sua voglia.

Purtroppo, all'infuori del Damasceno non si può che farne i nomi: poiché le loro opere sono andate perdute o se ne è smarrita la traccia. Di Giovanni Gherardini si sa soltanto che nacque il 17 febbraio 1654 a Modena e che fu scolaro del Colonna; trasferito in Francia ove pare lavorasse presso il Duca di Nevers il 1698, lo troviamo a bordo dell'« Anfritrite » che salpava alla volta della Cina. Ve lo conduceva il padre Bouvet che aveva ammirato la sua pittura e che gli prospettava buone speranze di successo nella Cina. Quale sorte egli avesse colà non sappiamo; consta solo che l'imperatore gli dette lavoro e lo stipendiò; sotto la sua protezione restò certo a lungo, fino a quando per ragioni non conosciute ed in data imprecisata ritornò in Francia.

Sapeva dipingere a fresco e ad olio e sebbene mediocre pittore sembra che fosse soprattutto esperto nella prospettiva che allora, come abbiamo visto, attirava l'attenzione degli artisti cinesi ¹⁾.

¹⁾ GIUSEPPE CAMPORI, *Un pittore modenese nella Cina* in « Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le province dell'Emilia », nuova serie, vol. IV, p. I, Modena, 1880, p. 1.

Il Panzi, che non si sa bene se nascesse a Cremona come scrisse il Sommervogel, o a Firenze nel 1733, come potrebbe trarsi da una lettera di lui medesimo nella quale si dice oriundo di quella città, fu aggregato come frate coadiutore alla missione dei gesuiti francesi di Pechino. Vi arrivò nel 1771 e vi restò fino alla morte che avvenne dopo il 1792. Qualche segno delle sue opere resta: per esempio il ritratto del padre Amiot che egli mandò a Parigi e che inciso dall'Helman venne pubblicato nei *Mémoires concernant les Chinois*, e quello dell'imperatore Ch'ien lung nel primo tomo della stessa opera.

Come egli stesso ammette, seguì la maniera del Castiglione, cercò cioè fin dove possibile di adattarsi allo stile cinese: « Il fondo color d'aria, che ora io faccio ne' ritratti, so bene che non si costuma fare, ho sia raramente da nostri celebri Pittori Europei, ma lo faccio per adattarmi al costume cinese, non ributtante che pur questo costume l'usarono qui i bravissimi e di buon gusto, Pittori Attiretto e Castiglione ». ¹⁾

Di tutti questi artisti radunati alla corte cinese nel XVIII secolo il più importante fu dunque il Castiglione: il cui nome va anche congiunto ad un'altra opera nella quale più che in ogni altra avvenne un felice accostamento del genio artistico italiano e cinese e che rappresentò il momento più notevole della fortunata collaborazione inaugurata e favorita dall'illuminato mecenatismo dei grandi imperatori cinesi. Ch'ien lung nel 1747 decise di costruire un palazzo di stile europeo e ne commette il disegno al Castiglione, sorge così il Hsi Yang lou che per la pri-

¹⁾ H. CORDIER, *Giuseppe Panzi, Peintre Italien à Pe-king - XVIII siècle*, p. 436 in « *Mélanges offerts à M. Emile Picot* », T. I. 1913.

ma volta rivela ai Cinesi la solenne magnificenza dell'architettura europea, con naturali compromessi, perché nessun imperatore cinese, malgrado il suo amore delle cose nuove, avrebbe apprezzato uno di quei palazzi massicci, che allora erano di moda in Occidente; in mezzo alle pagode e a quelle case ove il bello è tutto nella modestia delle proporzioni e nella rifinitura dei particolari, sarebbe stata una stonatura.

Fu dunque anche in questo caso un adattamento, ma che parlava chiaro e non lasciava dubbio sull'italianità del disegno; e restò lì a testimoniare questo felice incontro dell'Occidente e dell'Oriente che il talento italiano aveva provocato, fino a che la soldataglia inglese e francese non lo incendiò e rase al suolo sul principio del secolo. Lo conosciamo attraverso alcune incisioni eseguite nel 1783 dai discepoli del Castiglione stesso, le prime fatte dai Cinesi dopo gli antichi tentativi al tempo di Matteo Ricci.

La mole del palazzo s'ispirava al barocco provinciale italiano trapiantato nell'Estremo Oriente e perciò fuori posto, ma nell'insieme opera di pregio e soprattutto insigne monumento della intelligente laboriosità di un'esigua colonia di artisti che s'era raccolta intorno al Castiglione, e nella quale oltre quelli sopra ricordati figuravano altri Italiani, come quel fratello Mozzi fiorentino che già nel 1727 aveva disegnato il Tung T'ang, come si chiamava la chiesa di S. Giuseppe.

CAPITOLO XIII

L'ORIENTALISMO ITALIANO NEI SECOLI XIX E XX

Filologia orientale e glottologia.

Se si scorre la storia della filologia indiana scritta dal Windisch non si trova quasi cenno di Italiani né antichi né moderni; eppure si è visto quanto sia stato grande il contributo degli studiosi nostri, viaggiatori o missionari, alla conoscenza dell'India. E non solo dell'India; grammatiche, dizionari, traduzioni di testi sacri e filosofici, compendi di storia delle religioni, non c'è ramo quasi dove essi non abbiano lavorato e con tale coscienza, che anche oggi la loro opera ha ben altro valore che di semplice curiosità documentaria. Né è da dire che nel secolo passato, sebbene non si tenesse il passo con le scuole orientalistiche d'oltre alpe, questi studi da noi del tutto languissero.

Il XIX è stato il secolo della filologia e della erudizione le quali, affievolitosi l'ardore del primo romanticismo anelante a grandi sintesi e a visioni d'insieme ordite sulla trama di concezioni filosofiche

che tutte le permeavano, si posero a insistere sul particolare, a raccogliere testi, a interpretarli con precisa ma pur noiosa pedanteria, a ricercare, con una insistenza che divenne mania, le cosiddette fonti delle opere letterarie, a stabilire la filiazione dei codici e dei manoscritti.

Anche la filologia orientale venne fondata su più solide basi e fece in poco tempo larghi progressi: la grammatica comparata delle lingue indoeuropee suggerì nuovi miti e lo studio dei Veda e poi dell'Avesta gettò fasci di luce sulle origini e la primitiva sapienza dei popoli che avevano guidato per tanta parte i destini del mondo. L'Europa in pieno sviluppo romantico sognava i virginali candori delle origini e quasi stanca della sua consapevole maturità si piegava su se stessa per far luce sui primordi misteriosi delle genti, ricostruire le migrazioni, e trovare le sorgenti remote delle idee madri: la filosofia e la letteratura indiana che già avevano suscitato la commossa ammirazione di Goethe, di Schopenhauer, di Schlegel, di Humboldt, rivelavano sempre nuovi tesori di celeste saggezza e di immaginosa e fiorita poesia. Dai libri cinesi che l'aureola di millenaria antichità cingeva di luci fasciose salivano voci di patriarcali virtù ed echi di mistiche profondità.

Le stampe giapponesi, sulle quali le esposizioni di Londra e di Parigi avevano richiamato l'attenzione dell'Europa, facevano conoscere agili e vivaci precursori dell'impressionismo dei Wistler e dei Manet e, trovato nel Gourmond il loro critico appassionato, inauguravano lo studio dell'arte orientale. Le vie di terra e di mare rese più sicure, più facili e celeri i viaggi, cominciava lo studio metodico e scientifico, storico ed archeologico di tutta l'Asia.

L'opera dell'Italia.

L'Italia restò, rispetto agli altri paesi, alquanto indietro come mole di lavoro e vastità di indagini. La passione politica del Risorgimento distolse gli studiosi dalla ricerca di cose orientali: problemi molto più vivi s'agitavano intorno, necessità più gravi incombevano sull'orizzonte della nostra storia perché si avesse quella serenità ed anche quell'agio che ci vogliono per investigare civiltà così lontane. A mano a mano che l'unità d'Italia, divenendo un'esigenza sempre più chiara, convogliava a sé il fervore degli Italiani, e nella rivoluzione e sui campi di battaglia per quell'idea si cominciò a sacrificare la vita, sempre più rari si fanno i viaggiatori in cerca di fortuna e d'avventura nei paesi d'Oriente. E se qualcheduno ve ne fu, lo troviamo o nei principii del secolo, quando quella nuova coscienza politica non s'era ancora maturata, o verso la fine, quando, conseguita l'unità, non mancò chi, non approvando a pieno i nuovi ordinamenti o nutrendo poca fiducia negli uomini che vi erano preposti, per sdegno o rancore cercò in Oriente rifugio e lavoro. Più rari quelli che valicarono i mari per invito degli stessi Orientali.

Lazzaro Papi.

Fra quelli del primo periodo non può tacersi il nome di Lazzaro Papi.

Partito come medico di bordo su una nave che faceva rotta per le Indie, arrivava nel 1792 a Calcutta e, postosi dopo varie ricerche al servizio del

principe di Travancore, sale prestissimo al grado di colonnello, comandante di brigata. Combatte contro Tippto Sahib, è ferito, e passa con lo stesso grado nell'esercito inglese.

Ma per nostalgia della patria torna in Italia nel 1802 ove passa il resto della sua vita fra gli studi e le lettere; morì nel 1834.

Di lui più diffusamente fra poco dirò, parlando delle sue lettere.

Il generale Avitabile di Positano.

Figura quasi di primo piano negli avvenimenti che nei primi decenni del XIX secolo condussero alla formazione di un grande Stato nell'India nord-occidentale, effimero tuttavia quanto il suo fondatore, fu il generale Avitabile di Positano.

Mentre la Compagnia delle Indie completava il suo dominio e lo allargava, Ranjit Singh vagheggiava di unificare sotto il suo scettro tutti i Sikh: sebbene questo sogno non potesse mai concretarsi per l'ostilità degli Inglesi e fallisse già all'inizio col trattato del 1809 che privò quel monarca ardimentoso dei domini al di là della Sutlej, Ranjit riuscì in pochi anni a dare unità politica a tutto quanto il Panjab, a rintuzzare le mire degli Afgani, ad annettere gran parte dei territori confinanti col suo regno; Multan nel 1818, il Kashmir nel 1819, Attock nel 1813, Peshawar nel 1834. Quando era salito sul trono egli aveva trovato una soldataglia raccogliaticcia che non arrivava neppure agli ottomila uomini; in poco tempo ne fece uno dei più agguerriti eserciti dell'India, forte di 75.000 soldati benissimo armati, ottimamente disciplinati, pronti a seguirlo cieca-

mente nelle sue spedizioni. L'artefice principale della sua potenza militare fu appunto l'Avitabile, coadiuvato dal modenese Ventura il quale fu insieme uomo d'arme e di studi.

P. Leopoldo Sebastiani.

Singolare figura di missionario fu Leopoldo Sebastiani, che si trovò coinvolto negli armeggi diplomatici della Francia napoleonica contro l'India, erudito e linguista, non mancando in lui l'ardimento dell'esploratore e la vivace curiosità dello scienziato.

Dopo aver peregrinato dieci anni in Turchia, cinque in Persia come prefetto di quella missione e altri cinque in India, egli tornò definitivamente in Europa nel 1815, richiamato dalle autorità ecclesiastiche che non vedevano di buon occhio quel suo intrigare e parteggiare; ma si consolò della scialba vita monastica che l'Occidente gli preparava dando a stampare a Londra un'opera alla quale aveva atteso da anni: voglio dire la traduzione persiana del Nuovo Testamento alla quale aveva lavorato durante il suo continuo peregrinare e specialmente in India, quando le autorità inglesi lo nominarono segretario della Società biblica.

E gli Inglesi avevano buon motivo per favorirlo: non si potevano dimenticare che quando Napoleone aveva mandato ripetute ambascerie presso il re di Persia, invitandolo ad entrare con lui in alleanza nell'eventualità di una sua azione contro le Indie, il Sebastiani aveva ostacolato in tutte le maniere i suoi piani riuscendo persino ad ottenere una copia dell'accordo preliminare concluso fra il re di Persia e Napoleone e a consegnarlo agli Inglesi.

Napoleone mandò allora un terzo ambasciatore, il quale a forza di doni e di buone parole ebbe maggiore successo e riuscì a far espellere il Sebastiani che si vide costretto a rifugiarsi in India.

E così nacque la *Storia dell'Indostan* pubblicata a Roma nel 1821 la quale, mentre nella prima parte è una compilazione non priva tuttavia di osservazioni interessanti, nella seconda, quando l'autore narra gli avvenimenti a lui contemporanei, acquista notevole valore documentario: e più ne avrebbe avuto se il suo racconto non peccasse di eccessiva partigianeria per i suoi protettori e se egli non si fosse proposto di giustificare e di difendere la politica inglese che tortuosamente e spietatamente, con i raggi più che con le armi, preparava l'asservimento dell'India.

Il Sebastiani vedeva il mondo diviso in due parti: da una parte i Francesi che detestava, dall'altra gli inglesi che lo proteggevano. Questo preconcetto turba la serenità dei suoi racconti; che tuttavia, con quelli di Lazzaro Papi, giudice assai più imparziale, rappresentano la documentazione italiana di uno dei più delicati momenti della storia dell'India, quando con la morte di Tippu Sahib crollò ogni vivace tentativo di resistenza armata all'invasione europea.

Onorato Martucci.

Seguendo l'esempio già dato nel XVI secolo da Pietro Della Valle, un altro romano di modesta cultura ma di grande entusiasmo, nella prima metà dell'Ottocento pensò di dare all'Italia un museo di curiosità cinesi tra le quali era compreso

anche un notevole numero di libri: ho detto Onorato Martucci.

Nato nel 1774, percorsa in lungo e in largo l'Europa ed entrato poi al servizio del Viceré d'Egitto, intraprese per suo conto, a scopo di commercio, viaggi in India ed in Cina, e fu talmente colpito dal fascino di quella cultura e così mosso dal desiderio di farla meglio conoscere in Occidente, che si pose a raccogliere cimeli e documenti.

Tornato a Roma affittò un palazzo per disporvi la sua collezione improvvisandosi lui stesso cicero-
ne ai visitatori che vi capitassero; ma alla fine, visto che i papi non si risolvevano ad aiutarlo e che i suoi guadagni erano tutti assorbiti da quel Museo, lo vendette al re di Baviera.

E così esulò dall'Italia una delle prime raccolte di oggetti orientali ideata con criteri organici, se non proprio con assoluta competenza. Del resto il Martucci aveva fatto di meglio: aveva cercato di farsi un'idea della civiltà cinese, raccolto notizie, preso appunti e, senza pretendere di fare il sinologo, buttato giù numerosi saggi che vennero pubblicati a intervalli sul *Giornale Arcadico* dal 1827 al 1830.

Nei quali egli tratta dei più svariati argomenti: da osservazioni sulla poesia cinese a traduzioni di editti imperiali, come quello di Hui Ch'ang (così trascrive) dell'834 (così dice) dei T'ang col quale si ordinava la distruzione e la chiusura di molti monasteri buddhistici, dalla descrizione che K'ang hsi aveva fatto del palazzo di Jehol a documenti di storia contemporanea, come la versione delle lettere del Governatore di Hêng shan hsien nel Kuangtung, nelle quali si chiedevano perentorie notizie sulle intenzioni delle truppe inglesi sbarcate a Macao nel

1808. E già aveva intuito l'importanza della storiografia cinese che egli pregiava sopra l'europea per imparzialità e precisione.

Se fossero lette le 22 storie principali della Cina, egli dice, « l'Europa conoscerebbe la Cina meglio e più veracemente di quello che la Cina conoscerebbe l'Europa se leggesse le sue istorie non scritte così imparzialmente come quelle della Cina: le quali salvo qualche eccezione i Cinesi scrivono con fedeltà, per narrarle unicamente alla Cina stessa. Scopo ben differente da quello di noi altri Europei che, sempre in opposizione fra noi stessi e quasi sempre in guerra, il più spesso non con candida penna scriviamo le istorie dei nostri rispettivi paesi, ma quasi alla foggia che si scrivono, ai nostri giorni, i bollettini d'una battaglia, più per pompa che per istruire chi legge della verità pretta delle cose » (*Giornale Arcadico*, 1828, p. 303).

Giuseppe Viti.

Agli uomini d'arme seguirono spiriti avventurosi che cercando fortuna causarono, con l'importazione di prodotti d'artigianato, i primi incontri fra il gusto dell'Occidente e quello dell'India. Aprì la strada Giuseppe Viti di Volterra, del quale Corrado Alvaro ha recentemente pubblicato le lettere; intraprendente ed ardito, mai vinto dai rovesci della fortuna, dopo turbinose peregrinazioni arriva in India e sa così entrare nelle buone grazie del re del Nepal da esserne insignito del titolo onorifico di emiro (1848).

Egli commerciava nelle statuette di alabastro che restarono per lunghi decenni una delle nostre

esportazioni più gradite agli Indiani; ma, pur intento ai suoi guadagni, notava con spirito arguto gli avvenimenti che intorno a lui maturavano conducendo all'inesorabile urto gli Inglesi e la sopravvivenza resistenza indiana.

Il dissidio gli appare anche dove era meno manifesto, come nello Stato nepalese che riuscì a salvarsi dall'invadenza inglese. « Le novità in questi paesi non esistono — qui tutto è come tre mila anni fa. E' l'unico regno indipendente dagli Inglesi, benché anche a questa corte vi era già un ministro plenipotenziario della Compagnia delle Indie. Questo è messo qui per spiare tutto quello che fa il re. E' una specie di *zecca* (animali che entrano nella pelle) che impiega tutti i mezzi per infastidire il re acciocché gli dia motivo di disputa e con questa ragione (ragione inglese) fargli guerra e togliergli il regno ».

Influsso dell'Occidente sulla cultura, sull'arte, sulla civiltà giapponese.

Nella seconda metà del secolo il talento artistico e le capacità tecniche guidano gli Italiani sulle vie dell'Oceano Pacifico.

Il Giappone, che la restaurazione del 1868 aveva liberato dal giogo dello Shogunato, vissuto in continuo sospetto dell'Europa, all'alba della sua nuova ascensione, si aprì alla cultura occidentale.

Il pensiero scientifico vi si infiltrò a poco a poco, vi prese stanza e nel volgere di pochi decenni fece di quella nazione la più sveglia e progredita di tutta l'Asia.

All'introduzione della scienza seguì il desiderio di conoscere più direttamente l'arte dell'Occidente:

non è che si volesse abbandonare la tradizione o del tutto farla naufragare sotto l'onda della nuova maniera. Ma i nipponici sentivano il bisogno di abituarsi ai nuovi stili che i contatti con l'Occidente mettevano loro sotto gli occhi e così educarsi a quelli da valutarne i pregi e i difetti con la sicurezza di giudizio che viene da lunga consuetudine.

Nuovo indirizzo dell'arte nipponica.

Così avvenne che nel 1875 una delle figure più importanti del nuovo Giappone. Hirobumi Ito, indusse il Governo a fondare un'Accademia d'Arte annessa a quell'Istituto di ingegneria di cui era capo e in conseguenza invitò in Giappone tre Italiani: il pittore Fontanesi, lo scultore Ragusa e l'architetto Cappelletti; seguirono nel 1880 il pittore A. San Giovanni e poi il Chiossone per dirigere e organizzare l'officina di carte e valori. Il Fontanesi aveva portato con sé buon numero di copie di pitture famose e gessi di statue e nel suo insegnamento, durato poco meno di tre anni, abituò gli allievi nipponici allo studio dei modelli. Non è esagerato dire che con lui ed i suoi collaboratori comincia il nuovo indirizzo dell'arte nipponica, il quale, non dico si sia sostituito all'antico, ma l'ha piuttosto fiancheggiato. Subito dopo gli anni della restaurazione, il Giappone non solo ha gareggiato con l'Europa nell'ideare e nell'eseguire le più industrie complicazioni dei congegni, ma s'è messo a modulare la sua sensibilità estetica su nuovi temi: più d'uno, abbandonando gli elementari stupori della musica tradizionale, ha costretto la fantasia nell'architettura solenne di per-

fette strumentazioni sinfoniche, altri stanco della sognante e pensosa brevità delle *tanke* e dell'*haiku* s'è lasciato trascinare dagli incantamenti della lirica occidentale, altri infine alle nervose reticenze della pittura di Yamato ha preferito la plastica loquacità della maniera occidentale.

La pittura giapponese antica era soprattutto linea, dalla metafisica levità dei primi maestri fascinati dagli ampi silenzi dei modelli Sung fino alle stampe dell'Ukiyoe, sempre ondoso ricamo di linee galleggianti per l'aria, agili, brevi, sinuose, lanciate nel vuoto per inseguirvi e fissarvi i contorni vaghi di una figura.

S'è detto, ed io stesso l'ho ripetuto diverse volte, che l'Ukiyoe è l'anticipazione dell'impressionismo, anzi l'impressionismo giapponese. E siamo tutti d'accordo, purché si interpreti impressionismo di linee, non di colori.

E' vero che molte stampe, anzi quasi tutte, dopo la riforma di Harunobu sono colorate: eppure a malgrado delle vertigini cromatiche di certe scene di Utamaro e di Hokusai, ti accorgi che i colori anche nell'Ukiyoe sono secondari, come un'aggiunta occasionale che a toglierla non s'offende o sminuisce il valore dell'insieme; Harunobu, Utamaro sono soprattutto maestri del disegno. Nelle stampe quello che conta è il contorno, il capriccio e la disinvoltura delle curve, la mobilità delle figure, lo sforzo di contenere nella rigidità di un segno la fugace irrequietezza della vita.

Col Fontanesi comincia in Giappone un nuovo periodo artistico modellato sulla plastica evidenza della pittura occidentale e alla morbidezza della linea si sostituisce la vivacità del colore: un colore

come lo vediamo noi, non così pallido e lieve e uniforme come lo vedevano gli antichi maestri.

Agli artisti seguirono i tecnici militari: il generale Grillo che impiantò per invito del Governo giapponese l'arsenale militare ad Osaka dove furono fusi i cannoni su modelli italiani e fatti gli impianti per la fabbricazione dei proiettili; e Scipione Braccialini il cui nome è congiunto con l'introduzione dei telemetri a base orizzontale.

*Studi orientalistici
italiani sull'India.*

Prima di passare agli studi eruditi e filologici dell'Oriente, alla vera e propria orientologia italiana del secolo passato, quella cioè insegnata dalle cattedre universitarie e fondata sulla conoscenza delle lingue e dei testi, converrà premettere che, anche fuori degli specialisti, non mancarono studiosi, scarsi di numero ma ricchi d'ingegno, storici o filosofi che fossero, i quali, mettendo a profitto il poco materiale che a loro giungeva, si provarono a investigare le istituzioni e il pensiero dell'Asia. E di essi occorre far parola perché alcune loro dissertazioni sono quanto di meglio si scrivesse allora in Italia sull'India e sulla Cina.

*Il saggio sull'India
di Carlo Cattaneo.*

Autore di un saggio sull'India che è fra quanto di più sensato e serio fu pubblicato nel secolo scorso su questo paese, sul quale corrono anche oggi opposti giudizi, fu ad esempio il Cattaneo, portato ad occuparsi dell'India dall'apparente stranezza e par-

ticolarità della sua storia; gli sembrava che la legge del progresso, che altrove pare regni sulle umane vicende, non avesse luogo in questo paese; e giustamente perché il ritmo del tempo vi ha battuto più lento, così lento che quasi non si percepiscono mutazioni nell'anima dell'India, la quale contemplava ancora le cose e la natura con lo stesso sguardo che vi posò attonita all'alba del suo aprirsi alla vita civile.

Postosi dunque ad indagare quali fossero le cause di questo particolare carattere del popolo indiano, restato come un'isola nel mare della storia, che i flutti intorno bagnano ma non scuotono, il Cattaneo lo trovava soprattutto nell'impedimento delle caste e nel giogo imposto alla coscienza dalla tradizione brahmanica la quale ha fatto sì che « la libertà morale, la volontà, la ragione rimangano assorbite e cancellate sotto l'assidua dittatura d'un principio che nulla tollera di spontaneo, di libero, di infinito ».

La tempesta delle vicende storiche s'abbatteva sull'India; imperi sorgevano e scomparivano, domini stranieri si sostituivano alle monarchie indigene, ma ogni avvenimento sembrava perdersi ed annullarsi nella inesorabile resistenza della tradizione, la quale per un poco scossa e turbata si rituffava nella sua impassibile serenità, come superficie d'acqua che intorbidita e smossa da un sasso presto si richiuda e si plachi. Naturalmente il Cattaneo che non era mai stato in India non vide il lato positivo di questa resistenza: gli sfuggì che quella era tuttavia una difesa per la quale l'India politicamente debole, divisa, profondata nella contemplazione dei cieli, remota dal mondo e dalle sue dure realtà, assorbiva, assimilava e in sé annullava le genti che entrate co-

me conquistatrici nella sua terra vi si illanguidivano e lentamente si adattavano a quel suo apparente torpore: apparente, dico, perché sotto quella inerte attesa, nelle folle che sembravano tuffate senza speranza nelle più assurde superstizioni, fervevano grandi moti di vita spirituale. Neppure l'Induismo è caotica congerie di contrastanti credenze -- come alcuni lo definiscono -- ove ribollono e affiorano sempre gli stessi stupori e orge e ferocie primordiali; i suoi miti senza essere mai negati furono tuttavia trasfigurati da sottili e arguti ricami simbolici, e così sopravvissero al mutare dei costumi e al raffinarsi della coscienza religiosa e morale.

Non c'è dunque nessun metro che valga per misurare le contraddittorie profondità dell'anima indiana; appena credi d'aver ravvisato il suo carattere proprio e particolare, ecco che ne scopri subito l'opposto. Coesistenti entrambi e così intrecciati e collegati che l'uno non possa pensarsi senza l'altro; l'India è anzi proprio questa coesistenza di opposti che appare dappertutto, in letteratura e in arte, nella religione e nella vita morale. E naturalmente anche nel campo economico, perché l'India, come acutamente nota il Cattaneo, è insieme la terra delle più grandi ricchezze e dell'estrema povertà; radunata quella in poche persone, diffusa questa per tutto il paese: « Eppure non solo in India le famiglie opulente sono assai rare, ma nonostante il cielo mite e i minori bisogni e la sobrietà naturale del popolo e la religiosa astinenza, il povero in India è poverissimo ».

La causa di questa miseria bisogna cercarla nella cattiva amministrazione dello Stato, nei sistemi primitivi di agricoltura che nulla s'è fatto per mi-

gliorare: « L'agricoltura indiana non ha capitali; tutte le sue scorte consistono nelle sementi, in pochi buoi destinati all'aratro e ai trasporti ed esclusi dal popolare alimento ed in alcuni canali d'irrigazione e stagni artificiali, costruiti questi in gran parte sotto il dominio musulmano ed ora negletti. La legge mirò piuttosto a procacciare al magistrato l'occasione di raccogliere un patrimonio, che non a fornire d'un magistrato il paese. Un altro principio più pernicioso è quello di commisurare l'imposta al prodotto di modo che ogni sforzo di industria trae con sé la sua multa ». Che è poi quanto dire che è mancata all'India una coscienza morale e politica al cui formarsi non hanno fatto ostacolo soltanto le lunghe e replicate dominazioni straniere, ma quel suo stesso evadere dalla terra e rinunciare alla vita e non aver saputo temprarsi nelle lotte cui questa costringe e che col sacrificio e la costanza e la prudenza plasmano e rinsaldano il carattere.

Con una diagnosi che può sembrare severa, ma che ben definisce i caratteri della speculazione indiana e ne indica gli effetti sulla vita morale, il Cattaneo conclude: « Il principio dell'intelligenza nazionale degli Indiani è nella dottrina dell'ente ossia nel panteismo, il cui principio religioso è la santificazione per mezzo dei riti e delle penitenze; il suo principio sociale è la casta; il suo principio amministrativo è un'agricoltura per conto comunale, l'individuo è sempre assorbito nel vasto vortice di una esistenza che non gli appartiene; egli non è conscio a sé della sua libertà, quasi appena della sua volontà; nessun moto spontaneo d'emancipazione, nemmeno sotto l'urto della convivenza straniera ».

Più intento alla storia interna delle stirpi uma-

ne che alla fugace fortuna delle conquiste, la situazione politica dell'India lo interessava solo in via indiretta, in quanto ciò potesse lumeggiare l'efficacia del carattere e della vita morale sui destini che ogni popolo a se medesimo prepara; ma consapevole della levità delle vicende umane, proprio mentre l'impero inglese si consolidava, soggiogando ribelli e rivali, si domanda quale possa essere l'avvenire dell'India e ne prevede la sorte legata al dominio dei mari, con una pressoché fatale interdipendenza e connessione fra questo e quella, perché necessario quel dominio per mantenere il possesso delle Indie e questo a sua volta possibile fino a che quello duri.

« La fortuna cieca andò cercando i suoi favoriti di lido in lido, e sempre ben lontano dall'Asia; e forse un giorno potrebbe cercarli di là dell'Atlantico. Il dominio dell'India seguirà il dominio dei mari ».

Idee chiare dunque: i documenti che il Cattaneo aveva a sua disposizione erano scarsi e di valore disuguale; andavano dalle prime coscienziose traduzioni delle opere classiche alle fantasticherie che ancora resistevano nei libri di viaggio e si perpetuavano e che Lazzaro Papi con tanta vivacità ridicoleggiava nelle sue *Lettere sulle Indie orientali*. Ma il suo talento gli fu buona guida; a differenza del Romagnosi che compilò anche lui sull'India un saggio ponderoso, ma fuorviato dalla sua preconcepita partizione delle civiltà in inventate o native e partecipate o dative e tratto ora qua ora là dai flutti di una confusa erudizione si pose a cercare vanamente le origini del pensiero indiano e delle sue religioni.

Il Cattaneo non si curò di delineare le vicende storiche dell'India nel loro naturale svolgimento, ma si propose di definire i caratteri essenziali di quella

storia. Non ne noverò e discusse gli avvenimenti o solo quanti fossero così particolari da potersi scegliere come segno ed indice delle diverse vie percorse dall'India e dall'Europa, che poi voleva dire scendere in profondità e fare un'analisi dell'anima indiana e mettercela di fronte nella sua schiettezza ed irriducibile individualità; e appunto per questo ritrovava poi in India le tormentose vicende dello spirito umano, che sotto ogni cielo si libra alto nella gloria e sperimenta il medesimo travaglio e s'affatica alle medesime conquiste.

*Le « Lettere »
di Lazzaro Papi.*

Il Romagnosi cita spesso — e avrebbe fatto bene a seguirne lo spirito — le *Lettere sulle Indie orientali* che erano state pubblicate anonime a Pisa (con l'indicazione di Filadelfia) nel 1802 e che, come poi si venne a sapere, erano del colonnello Lazzaro Papi nato a Pontito nella Lucchesia. Il Papi, come s'è visto, era vissuto per dieci anni in India coprendovi uffici militari, e tornandone aveva scritto ventisette lettere di varia lunghezza, aggiungendovene altre sul Mar Rosso e l'Egitto e le isole dell'Egeo. In queste sue lettere si notano gli stessi pregi che nella *Storia della Rivoluzione Francese*, altra opera per la quale il Papi divenne ben noto fra gli storici italiani anche se non ne derivarono all'autore le lodi e la fama che pur avrebbe meritato. In queste lettere egli mette a profitto la sua conoscenza diretta del paese e degli uomini, e, possedendo a fondo diverse lingue europee, si serve della migliore e più seria letteratura che sull'India si era venuta pubblicando in Inghilterra, in Francia e nella stessa India in

quelle *Asiatic Researches* che, comprendendo i lavori del Jones, del Wilson e del Colebrooke, erano diventate in breve volgere di tempo la più sicura raccolta di notizie sulla religione, la storia e la cultura indiana. Con lodevole imparzialità, si pose a dire delle genti, dei costumi e delle istituzioni tutto quanto fosse a lui sicuramente noto, né si fonda su informazioni altrui che egli non approvi per diretta esperienza; la quale mancando ne siamo sempre francamente avvertiti. Più che sui monumenti e sulle arti ferma la sua attenzione sugli uomini, le loro superstizioni, i loro pensieri: ostile come il Cattaneo alle caste, ne mette in luce i deplorevoli effetti sul vivere civile e già segnala la differenza fra i bramini del nord più aperti alle idee nuove e quelli del sud oppressi da una rigida superstiziosa ortodossia. « I Brahmini che dimorano nel settentrione dell'India, non mi sono sembrati così tenaci dell'alta loro dignità, né così schivi delle basse classi, quanto quei del mezzogiorno ».

Anticipando giudizi, che anche oggi non si leggono spesso negli scritti orientalistici, ma non sono per questo meno certi, s'accorge che l'Induismo è piuttosto un ordinamento sociale che religioso, tollerando esso ogni credenza, anche quelle areligiose ed ateiste, ma rifiutando d'accogliere chi non rispetti le ingiunzioni anche apparentemente più insignificanti della consuetudine e della tradizione. In poche linee definisce i caratteri fondamentali delle divinità indiane. « I differenti Dei e Dee degli Indiani altro non sono che i ministri e favoriti della Divinità suprema, o apparizioni, o emanazioni e porzioni di essa medesima sotto varie forme per distruggere, punire o richiamare i malvagi nel sentie-

ro della virtù e per incoraggiare, proteggere e premiare i buoni. Nulladimeno questi raggi ed emanazioni dell'essenza divina, infinitamente saggi, infinitamente benigni e infinitamente potenti, quando disuniti dal supremo fonte prendono spesso una contraria natura e si buttano in una mescolanza di vizi o debolezze umane ».

Passando all'esercito le sue notizie hanno un peso particolare, venendo da persona del mestiere, e colgono nel vivo i punti deboli del soldato indiano non trascurandone tuttavia le innegabili virtù di resistenza e tenacia. « Manca agli eserciti dei principi indiani quel legame che forma di tante parti un tutto mosso ed infiammato dal medesimo spirito, quell'unione di disegno e d'azione che solo può dare energia, celerità e buon successo alle operazioni militari ».

Parlando dei musulmani insiste, con molta ragione, sul carattere diverso ch'essi hanno dagli altri musulmani; l'India, sulla quale discesero come conquistatori, li assorbiva e lentamente ne trasformava il bellicoso ardimento e li faceva tolleranti e in più luoghi così permeabili alle dottrine indù che i loro poeti si posero a cantare i mistici amori di Râdhâ e Krishna o gli esoterismi delle scuole yoga. « Essi non sono qui né molto stretti osservatori dei loro precetti religiosi, né la fanatica rabbia di convertire o di perseguitare chi non crede nel loro profeta gli agita punto; tanto son cambiati da quei loro antecessori che prima invasero l'India e l'inondarono di sangue. Pare che l'esempio degli Indù abbia loro insegnato la tolleranza, e il molle paese dell'India tolto al loro carattere una gran parte della primiera ferocità ».

Si sente anche nel Papi l'eco delle dottrine di moda sulla fine del XVIII secolo che avevano trovato il loro più celebre divulgatore nel Voltaire; avversione alla tradizione e ostilità verso le classi sacerdotali che tengono a quella aggiogati gli uomini e ostacolano ogni slancio e balzo verso orizzonti più larghi e più luminosi; ma senza esagerazione e volgarità, anzi come un evidente sforzo di essere imparziale e di scoprire i lati buoni anche dove predominavano il brutto, il cattivo, il grottesco.

Il libro fu di stimolo alle ricerche indiane: la vivacità con cui il Papi aveva criticato la fantasia di padre Paolino da San Bartolomeo suscitò a sua volta le obiezioni del Ciampi alle quali rispose il Luchesini in una lettera sull'*Origine della mitologia delle Indie*, aggiunta alla ristampa del volume del Papi fatta a Lucca nel 1829.

Studi italiani sulla Cina
Il saggio di Carlo Cattaneo.

La Cina sulle cui vicende e cultura i missionari avevano diffuso tanta luce di notizie è ugualmente investigata in maniera diligente.

Senza parlare degli studiosi di minor grido, viene primo ancora una volta il Cattaneo con una sua dissertazione sulla Cina antica e moderna,¹⁾ la quale ha gli stessi pregi che il saggio sull'India.

Mentre era diventato un luogo comune, che purtroppo si sente ripetere anche oggi, che la Cina non ha progredito e che è vissuta alle spese del suo passato, e alcuni scrittori, come lo stesso Herder, arrivano al punto di negare ai Cine-

¹⁾ *Opere edite e inedite*, per cura di A. Bertari, vol. III, 1884, pag. 459.

si il genio progressivo ed inventivo, il Cattaneo pur riconoscendo che il Celeste Impero fu dominato più che altri paesi dalla forza della tradizione, e specialmente della confuciana, con grande esattezza afferma che « il pregiudizio che attribuisce sommaria-mente le debolezze di quei popoli a inerzia mentale, all'odio di ogni utile innovazione, a nessun contatto con altre genti... nel suo complesso è un grave inganno... La civiltà cinese... fu sempre e assiduamente progressiva » (p. 460). « Chi reputa la Cina immobile, se consulerà la storia, la vedrà in agitazione continua » (p. 489).

E ciò dimostra non solo elencando le invenzioni ed i ritrovati dovuti al genio cinese, ma ricordando quel meraviglioso moltiplicarsi del popolo cinese e quel suo mettere a profitto con ingegnosa operosità le risorse del suo paese. « Una nazione la quale in 150 anni trovò modo di far vivere, sopra una terra già popolata da cento milioni d'uomini, quattrocento milioni di più, senza aver usurpato il valore d'un centesimo alle altre nazioni della terra, non può esservi riuscita senza un immenso sviluppo di lavoro, di capitali e di ingegno; e chi la giudica da lontano una gente inerte e decrepita è un insensato » (pagina 462). Se debolezza o decadenza vi si riscontrano, ciò dipende « da cause che sono assai meno lontane da quelle per le quali siamo caduti noi medesimi, per sì lungo tempo, in basso e indegno stato ».

Confucio ha fatto indirettamente molto bene alla Cina inculcando quei principî morali sui quali si fondò la società cinese, ma il suo errore fu che « per dare autorità alla sua dottrina, o per avvalorare l'autorità delle leggi, le immedesimò con le antiche costumanze, che poi non distinse dai sacri riti » (pagi-

na 478) e così accadde che la morale o la interiore purezza si confusero con il cerimonialismo e che nulla restò al « libero e sincero affetto » anzi « repressero nei Chinesi la forza geniale e spontanea » (p. 490).

Ne derivò una grande signorilità di forme ed una estrema gentilezza alla quale non sempre corrispondono l'elevatezza e la sincerità interiore; quei principî alimentarono poi un gravissimo difetto che influì nello sviluppo sociale della Cina; l'imperatore era tutto, il popolo nulla: « Perciò le leggi e le dottrine chinesi parlano bensì altamente dei doveri, e tanto a' principî e magistrati quanto al più povero cittadino; ma non parlano mai di diritti. La legge cinese confida unicamente nella ragione del giudice e non accetta difensori » (p. 465).

La conseguenza è che venne a mancare ad essi « il genio della libertà » (p. 486). « La China ebbe molte guerre civili e fughe e uccisioni di regnanti, ma le ribellioni furono solamente castigo ai principî malvagi, non furono occasione ai popoli di far valere i loro diritti » (p. 486).

Bastano queste poche citazioni per convincerci della importanza del saggio del Cattaneo che superando i predecessori, e completando le manchevolezze delle storie universali già di moda ai suoi tempi, delineava una sintesi della civiltà cinese, sapientemente ritrovandone i caratteri e gli aspetti fondamentali.

Giuseppe Ferrari.

Un altro storiografo dell'Ottocento sul quale sono corsi i giudizi più disparati e del quale ad ogni modo la profondità del pensare non era forse pari alla vivacità e versatilità ingegnosa, Giuseppe Ferrari,

dedicò alla Cina un libro intero « *La Chine et l'Europe* » (Parigi, 1876), il quale piuttosto che essere una storia della Cina vuole invece ritrovare, studiando gli avvenimenti e lo sviluppo letterario e filosofico di quel paese, la validità delle leggi che il Ferrari aveva creduto regolassero il corso dell'umanità; l'avvicinamento normale delle rivoluzioni, nel periodo fisso di 125 anni, e quel propagarsi di ogni fatto spirituale e di ogni accadimento politico per tutto quanto il genere umano che sia nato alla storia. Naturalmente questa idea preconcepita era destinata a fuorviare il Ferrari, a rendere confusa la sua ricostruzione della storia cinese nella quale i fatti della Cina si vedono appaiati a quelli dell'Egitto, dell'Assiria, dell'Italia, della Grecia, con audaci raffronti e fantastici ravvicinamenti.

Ma la profluvie delle parole e l'immaginoso scintillare dello stile nascondono spesso idee geniali ed intuizioni felici: è ben delineato il pensiero di Lao-tze e quello di Confucio, descritto il contrasto spirituale fra l'India e la Cina, mondo della poesia e della metafisica quello, della cronaca e dell'etica questo, tratteggiate nei loro caratteri più salienti le dinastie e traverso il loro succedersi messo bene in luce il progredire ed evolversi della cultura cinese che, come il Cattaneo, egli nega sia stata statica ed immobile.

Orientalismo italiano vero e proprio. - Gaspare Gorresio (1808-1891)

E passiamo adesso all'orientalismo vero e proprio. Con l'eccezione di pochi casi di autodidatti esso cominciò da noi alla scuola degli stranieri. Ga-

spare Gorresio, che aveva studiato a Vienna e a Parigi, mentre gli animi erano tutti intenti al dramma della indipendenza non ancora conclusa, poneva mano alla prima edizione e traduzione integrale del *Râmâyana*, nel quale, intorno all'era nostra, Vâlmîki, aveva cantato come Râvana s'invaghisse e rapisse Sîtâ la fedele moglie di Râma e la guerra che ne seguì, come l'oceano fosse valicato e Lankâ espugnata, il rapitore vinto ed ucciso e la bella Sîtâ tornata allo sposo.

Questa edizione il Gorresio l'aveva preparata comparando i manoscritti allora accessibili e la pubblicava in dodici volumi, sei di testo e sei di traduzione, a Parigi dal 1843 al '51 per regale munificenza di Carlo Alberto. Delle tre redazioni del poema il suo testo riproduce la orientale o bengalese, e di questa è restato fino a oggi l'edizione più autorevole. La traduzione vedeva la luce in un momento propizio, quando la scienza occidentale, scoperta l'unità delle lingue indoeuropee, passava a ricostruire l'unità delle concezioni religiose: e trovava nel *Râmâyana* il parallelo dei cicli epici del nord, dall'Ed-da ai Nibelunghi. Fedelissima, anche se qualche volta il progredire degli studi ne abbia rivelato le manchevolezze e le sviste, quella traduzione riproduceva con artifici di lingua e con parole appositamente coniate l'esotica esuberanza dell'originale e offriva agli studiosi che non sapevano il sanscrito il fondamento sicuro per i loro raffronti e le loro speculazioni.

... Montucci.

Pure nel Piemonte aveva inizio la nuova sinologia italiana, quando non si voglia tener conto del

tentativo lessicografico fatto dal senese Montucci che diventò segretario dell'ambasciatore inglese a Firenze, studiò a Londra il cinese con l'aiuto di alcuni allievi del collegio dei Cinesi di Napoli e nel 1817 pubblicò il progetto del suo vocabolario. L'iniziativa non ebbe seguito e la biblioteca dei libri cinesi del Montucci, insieme con i caratteri cinesi fatti incidere apposta, fu venduta a papa Leone XII e andò a finire a Propaganda Fide.

Giuseppe Gaetano Callieri.

Più importanti, perché portarono a opere notevoli, furono gli studi del torinese Giuseppe Gaetano Calleri, che partito per la Cina nel 1835 e nominato nel 1842 interprete del governo francese, oltre a traduzioni di minor mole compose quel suo *Système phoneticum scripturae sinicae* pubblicato a Macao nel 1841, che nel secolo passato ebbe molta e giusta fortuna come uno dei migliori manuali che allora s'avessero per lo studio del cinese. Con quale sicurezza egli possedesse la lingua si può dedurre dalla traduzione in francese del *Li Ki* che pubblicò nel 1852 e 1853 nelle memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino e dal *Dictionnaire encyclopédique de la langue chinoise*, del quale solo il primo volume vide la luce a Macao nel 1844, gli altri tre restando manoscritti. Lavoratore infaticabile, interprete sicuro e sagace mancò d'aiuti e d'incoraggiamento, non fece una scuola e non ebbe continuatori, eppure è doveroso, per l'importanza dell'opera, ricordarlo come il pioniere della sinologia italiana.

Orientalisti italiani su cattedre universitarie. - Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907) - Giovanni Flechia (1811-1892).

Il travaglio politico, crescendo e tutta a sé volgendo l'attenzione degli spiriti, non permise che l'esempio del Gorresio avesse continuatori; né più si ebbe opera di così gran mole e di così grande respiro.

Ma raggiunta alfine l'unità e costituitosi il Regno d'Italia, seguendo il modello di quanto era già accaduto all'estero, si fondarono in alcune università cattedre orientalistiche; e furono chiamati a coprirle giovani che erano stati mandati, o di loro iniziativa s'erano recati oltr'alpe, e geniali autodidatti come Graziadio Ascoli (1829-1907) che lasciò il commercio per la glottologia, ove impresse orme durevoli del suo talento, o Giovanni Flechia, (1811-1892) che da sé apprese il sanscrito e le lingue moderne. Il centro più importante di questa attività orientalistica italiana fu per qualche decennio Firenze da dove poi s'irradiò per tutta l'Italia. E s'ebbero il Severini, il Puini, il Pullé, il De Gubernatis, il Teza, il Pizzi; grandi lavoratori tutti quanti e tutti di elettissimo ingegno e mirabilmente dotati, malgrado non tutti fossero della stessa diligenza.

F. L. Pullé (1850-1934) - Carlo Valenzani (1840-1913).

Nocque per esempio al Pullé e al De Gubernatis una facilità eccessiva di lavoro e, nel secondo soprattutto, un vasto spaziare su diversissimi campi, per modo che, invasato da una mania dello scrivere

e desiderando di cimentarsi con le più disparate discipline, non pose nei suoi scritti sicurezza d'informazione e quella esattezza di giudizio e profondità d'indagine che sottraggono le opere ad un precoce invecchiamento. L'uno e l'altro intrapresero viaggi in India e raccolsero manoscritti che arricchirono le collezioni fiorentine e bolognesi, ma di questi viaggi né l'uno né l'altro seppe trarre profitto e non si può dire che la scienza orientalistica facesse per quelle loro ricerche grandi progressi. Suscitarono tuttavia l'uno e l'altro nuovo interesse per gli studi orientalistici fondando il primo quegli *Studi italiani di Filologia Indo-Iranica*, che rappresentarono per i loro 13 anni di vita insieme col *Giornale della Società Asiatica* di Firenze fondato nel 1888, l'organo più importante dell'attività orientalistica italiana. Ma fu merito del Pullé e del De Gubernatis di riportare l'attenzione degli Italiani sui pionieri di nostra gente che avevano aperto le vie dell'Asia, confidando il primo al proprio figlio la pubblicazione della *Ystoria Mongalorum*, di Giovanni da Pian del Càrpine, e raccogliendo l'altro le notizie più importanti sui nostri viaggiatori in India e sul loro contributo agli studi indologici.

Antelmo Severini (1828-1909).

Col Severini la sinologia entra nell'insegnamento ufficiale. Nato ad Arcevia nel 1828, fu a Parigi alla scuola di Stanislao Julien dal quale apprese la severità del metodo e la diligenza del lavoro. Esatto fino allo scrupolo, non lasciò opere di gran mole; seguendo l'esempio dei primi missionari concepì l'idea, che in parte tradusse in atto, di compilare un gran-

de dizionario cinese-italiano, il quale giace tuttora manoscritto nella biblioteca di Macerata. Sebbene una grave malattia mentale turbasse gli ultimi anni della sua vita, lasciò studi importanti sulla letteratura giapponese, come una monografia sull'epigramma giapponese, paragonato con l'epigramma italiano (*Annali della Società di studi orientali*, Firenze 1873) e l'altra sul ritmo e la versificazione nelle novelle e nei romanzi giapponesi (*Congresso Internazionale Orientalistico*, Parigi 1873), che contengono entrambe osservazioni nuove ed acute; né si devono passare sotto silenzio le sue traduzioni che rivelavano per la prima volta all'Europa alcuni tesori della inesauribile novellistica nipponica.

Carlo Valenziani (1831-1896)
- *Carlo Puini (1839-1924)*.

La scuola di Firenze pubblicava nei suoi *Studi* una serie di monografie scientifiche del più alto pregio che a scorrerle danno quasi il documento della attività orientalistica italiana per oltre un quarto di secolo. Al Severini seguivano nell'insegnamento del cinese e del giapponese il Valenziani e il Puini, il quale traduceva e commentava le opere più autorevoli sulle istituzioni sociali della Cina antica, le sue costumanze ed i suoi riti, come fece in quel suo libro delle *Origini della civiltà secondo la tradizione e la storia dell'Estremo Oriente* (Firenze 1891) accolto con grande consenso in un tempo in cui in molto onore si tenevano gli studi comparati di sociologia che la storiografia positivista aveva messo in primo piano sostituendoli alla filosofia.

Col Puini l'Italia comincia a portare un suo contributo all'investigazione del Buddhismo secondo quel metodo che ormai s'è imposto, voglio dire la ricerca comparata delle fonti indiane, cinesi, tibetane e mongole, intesa a seguire gli sviluppi di quella religione da un capo all'altro dell'Asia, mettendo in rilievo come essa sempre s'adatti alle nuove culture ove si trapianta ed a sua volta le modelli e plasmî, ovunque suscitatrice di altissime forme d'arte e di pensiero e propagatrice della pianta rigogliosa dell'umanesimo indiano. Dalle antiche cosmogonie e intuizioni religiose al Buddhismo, dalla filosofia al Taoismo, dal tibetano al mongolo non ci fu campo ove il Puini non lavorasse. Non saremo noi a biasimarlo se qualche volta le sue traduzioni non sono esattissime: ai suoi tempi, quando la sinologia era da poco nata, non si poteva fare di più e di meglio, e non bisogna dimenticare che la sua non fu opera di angusta filologia, non si esaurì nella ricerca delle fonti o nell'indagine grammaticale e scolastica, ma ebbe più grande respiro. Egli s'era proposto di tracciare le linee generali dello svolgimento della civiltà cinese e questa poi ripresentava nelle sue forme essenziali con garbo e sicura visione in una sintesi organica che fu contributo durevole alla nostra cultura. L'opera del Puini fu continuata dal Valenziani, dal Nocentini e dal Volpicelli nei quali tuttavia l'indagine erudita prevale e c'è meno larghezza d'idee che negli scritti di lui. Era il periodo in cui la filologia pura diventò l'ideale di ogni ricerca e le raccolte di materiali e di fonti presero il sopravvento ed erano tenute in maggior pregio che le sintesi geniali.

Ludovico Nocentini (1849-1910).

Tuttavia al Volpicelli spetta il vanto di avere per primo avviato le ricerche sulla pronuncia dell'antico cinese, in questi ultimi decenni fatte progredire dagli studi del Karlgren e del Pelliot. Il Valenziani volse la sua attenzione specialmente alla letteratura ponendo in italiano novelle, racconti e proverbi giapponesi e richiamando per la prima volta l'attenzione degli studiosi sul valore del dramma nipponico. Il Nocentini, che conosceva oltre il cinese ed il giapponese anche il coreano ed il mancese, volse in italiano il santo editto di K'ang hsi che è mirabile monumento di accortezza politica e di morale sapienza e tradusse altre opere di varia mole. Si occupò di storia coreana ed ebbe a cuore la diffusione degli interessi italiani in Cina, come si può vedere leggendo il suo libro *L'Europa nell'Estremo Oriente e gli interessi dell'Italia in Cina*.

Emilio Teza (1831-1912).

Contemporaneamente sorgeva una figura solitaria di scienziato, uno dei più dotati che l'Italia abbia mai avuto, voglio dire Emilio Teza il quale spaziò, con una dottrina che sembra miracolo, sui più vari domini della filologia asiatica: non c'è lingua e letteratura di cui egli non si sia occupato, dal sanscrito al cinese, dal mongolo all'iranico, dal palico al malese. Moltissimi i suoi contributi, ma tutti particolari, quasi frammentari: note, chiose, appunti; eppure tutto quello che scrisse era di così scrupolosa certezza filologica da aprire le vie ai futuri ricerca-

tori. Spiace vedere che tanta dottrina e tanto ingegno non abbiano costruito opere di gran mole, e siano svanite in quisquiglie filologiche. Il Teza non fu mai sazio di sapere: suo diletto era vagare da una letteratura ad un'altra, quasi giocando con quella sua meravigliosa facoltà di apprendere l'una dopo l'altra le lingue più ardue; ma allargando di giorno in giorno l'orizzonte della sua indagine, e crescendo in lui con la dottrina il desiderio di nuovo sapere, gli mancò il tempo di trarre da questa sua mirabile preparazione tutto il frutto che ne avrebbe potuto.

Michele Kerbaker (1835-1914).

La scuola poi si propagava a Napoli, ove per lunghi anni insegnò sanscrito uno dei più insigni indianisti che siano mai vissuti: voglio dire Michele Kerbaker. In lui è l'opposto del Puini. Questi era, come s'è visto, sotto l'influsso della storiografia positivista e della sociologia; la più gran parte dei suoi lavori volevano essere un contributo agli studi comparati delle civiltà; lo interessavano i fatti umani come si manifestano e svolgono sotto i diversi climi; notava poi le analogie e somiglianze che documentassero la fondamentale identità dello spirito nelle sue concrete applicazioni. Il Kerbaker invece, ingegno piuttosto lirico e di formazione spirituale fondamentalmente romantica, volge la sua attenzione alla letteratura poetica dell'India che investiga non già nella sua veste esteriore, ma nel suo significato interiore come sintesi dell'anima. Non s'occupa di date e di biografie, di manoscritti e di fonti, ma con commossa partecipazione rivive i suoi poeti e

li rende accessibili e facili alla nostra comprensione. Non c'è versione in Italia né fuori che abbia saputo rendere con tanta fedeltà e con così vivace colore il *Carretto d'Argilla*, l'unico dramma dell'India che meriti questo nome e nel quale l'azione non sia sopraffatta dalla lirica e non diventi così fiacca e languida che ogni moto sembra s'arresti. L'India non ha conosciuto la tragedia; la certezza della rinascita riduce la vita ad un episodio nella catena del tempo. La morte è una breve sosta dopo la quale si ripiglia il cammino. Ove tutto è *mâyâ* e flusso d'ombre, ove non c'è taglio netto fra la vita e la morte, non vi può essere profondità di dolore né senso di umana pietà.

Nel *Carretto d'Argilla* senti l'influsso dell'umanesimo buddhistico che aveva dato nuova significazione alla persona e maggior senso di concretezza alle sue opere. Dal dramma il Kerbaker passava al *Mahâbhârata*: quel mondo di leggende, di battaglie, di eroismi e di perfidia, di amore e di dolore, nel quale è tutta l'India con la contraddittorietà dei suoi aspetti contrastanti che mai si compongono, lo attracca a tal punto che vi dedica quasi tutta la sua attività e ne pubblica la traduzione ora di questo ora di quell'episodio nelle memorie delle società scientifiche del tempo: traduzioni in ottava, dichiarate da brevi passi introduttivi che non si perdono in minuzie filologiche ma ti portano nel vivo della questione e lumeggiano con profondità d'analisi e geniali raffronti il significato filosofico e il valore letterario delle pagine tradotte. Così l'anima dell'India che molti orientalisti, filologicamente anche più agguerriti del Kerbaker, non erano riusciti ad intendere né a far capire all'Europa, perduti come s'erano nella

selva del particolare, s'apriva alla comprensione di questo grande maestro, che, quasi perseguendo una missione spontaneamente scelta, lavorò a quest'opera fino al termine della vita con tenacia pari all'amore.

L'Italia aveva così una traduzione del grande poema: traduzione parziale ed in molta parte restata manoscritta. Il Formichi, che fu del Kerbaker il più illustre discepolo, compì l'opera lasciata interrotta e frammentaria e assistito dal Pisani la riuniva in cinque volumi pubblicati dall'Accademia d'Italia collegando con brevi sunti le singole parti.

Italo Pizzi (1849-1920).

Gli studi iranistici ebbero il loro maggiore cultore in Italo Pizzi che, sebbene s'occupasse anche di India e di sanscrito, dedicò la più gran parte della sua lunga vita alla divulgazione della letteratura persiana: scrisse un'ottima grammatica persiana, un buon manuale di letteratura persiana e molte traduzioni dei capolavori poetici dell'Iran ed in primo luogo del maggior poema epico persiano, lo *Shah Nameh* di Firdusi. Filologo diligente e letterato di buon gusto, contribuì moltissimo a far conoscere in Italia le gemme di una delle più originali e ricche letterature dell'Asia; se pur gli nocquero una troppo facile vena, non sempre disciplinata e contenuta, ed un'ansia mai soddisfatta di passare da un'opera all'altra quando la prima non era ancora compiuta e rifinita a dovere.

Guido Amedeo Vitale (1872-1918).

La sinologia trovava a Napoli un grande maestro nel Vitale il quale, vissuto molti anni in Cina come interprete in quella nostra Legazione, acquistò una conoscenza del cinese che difficilmente altri raggiunse: ma anche lui, attratto come il Teza, sebbene scientificamente meno agguerrito, dal desiderio di apprendere sempre nuove lingue e, per una innata svogliatezza e pigrizia riluttante a scrivere, non ha lasciato che poche memorie, ben lontane dal dare un'idea della sua dottrina e tuttavia di gran valore, come la grammatica e il vocabolario della lingua mongola e *Chinese Folklore, Pekinese Rhythmes*, pubblicati a Pechino.

P. Angelo Zottoli (1826-1902).

D'altra mole invece era il lavoro che un missionario salernitano, il padre gesuita Zottoli, concepiva in Cina, pubblicando a Zi Ka Wei il suo *Cursus Litteraturae Sinicae* che è un'antologia monumentale della letteratura cinese nella quale i luoghi scelti per dare esempi degli stili e delle epoche sono accompagnati da una traduzione letterale latina e da dizionari adeguati. Destinata ai missionari chiamati a svolgere in Cina il loro apostolato, l'opera, dello Zottoli resta anche oggi necessaria propedeutica allo studio del cinese, per la quale chi voglia perfezionarsi in quella lingua deve necessariamente passare.

Colonnello Gerini

La conoscenza della civiltà siamese s'avvantaggiava con gli studi del colonnello Gerini che fu molti anni direttore dell'insegnamento militare nel Siam. Egli aveva acquistata una padronanza tale del siamese da potersene servire come lingua propria: attratto poi dagli studi orientalistici si pose a far ricerche sulla geografia di Tolomeo e a determinare quale valore avessero le sue notizie sull'Asia estrema. Pur in mezzo a molte inesattezze dovute a insufficiente raccolta di fonti, o a imperfetta elaborazione di materiale comparativo, la sua opera pubblicata a Londra propose non poche identificazioni geografiche che fino ai suoi tempi erano rimaste dubbie e vaghe. Né a noi Italiani conviene dimenticare l'opera di italianità svolta dal Gerini nel Siam, ove per suo mezzo l'Italia non solo guidava e informava delle sue tradizioni l'educazione militare, ma influiva notevolmente sul riordinamento della pubblica istruzione di quel regno che allora si veniva aprendo alla civiltà occidentale.

*Paolo Emilio Pavolini (1864-1942)
e Carlo Formichi (1870-1943).*

Il Pavolini, seguendo le linee del Teza con esattezza di filologo e garbo di artista ha spaziato su campi diversissimi, dal sanscrito al finnico, dall'ungherese al palico, dal polacco al malese.

L'ampiezza delle ricerche e la curiosità sempre insoddisfatta di nuove conoscenze, hanno forse im-

perduto al Pavolini di giungere a lavori sintetici di gran mole cui tuttavia per ingegno e capacità espressiva egli avrebbe potuto cimentarsi: ma le sue traduzioni di alcuni testi di morale buddhistica o la sapiente raccolta di sentenze indiane come il suo manualetto sul Buddhismo hanno notevolmente contribuito a portare l'interesse delle persone colte su un mondo che era ancora per i più un mistero. Egli quindi in certo modo affiancava l'opera del Formichi nel quale ha predominato invece l'interesse filosofico; attratto dalle profondità speculative del Buddhismo, egli ne ha lumeggiato con l'entusiasmo che portava in ogni sua opera sia la lenta preparazione nell'anima indiana sia le essenziali dottrine. La sua traduzione di *Asvaghosha* resta un mirabile documento della sua dottrina e delle sue qualità d'artista, che ritrovi anche nella versione del poema dei Raghuidi. Col Pavolini e col Formichi si conclude la vecchia generazione dell'orientalismo italiano. Il quale non novera gran numero di studiosi ma ha tuttavia un'impronta tutta sua e, per dirla in poche parole, non ha mai dimenticato le luminose tradizioni umanistiche.

Esaminando tutta quanta l'opera orientalistica italiana sorprende infatti vedere come scarsi siano, rispetto a quello che all'estero s'è pubblicato, studi di carattere propriamente erudito, indagini minute di cronologia, ricerche di date e raccolte di materiale; abbondano invece le traduzioni. L'orientalismo italiano è stato meno soggetto che la storiografia o gli studi classici a quella mania filologica che inaridì per decenni gli spiriti e costrinse gli intelletti a spogliarsi di ogni pensiero fecondo e a correre dietro ad un materiale che, per non essere vivificato

da una elaborazione costruttiva, restava sempre frammentario ed estrinseco. I nostri orientalisti sfuggirono forse a questi difetti, cui, subendo la moda del tempo, soggiacque gran parte della nostra scienza, a causa dell'argomento degli stessi studi; i quali per necessità convergono sulle profondità filosofiche che animano e ravvivano tutto quanto c'è di meglio nella letteratura orientale. S'ebbero perciò tentativi felici di sintesi, sguardi comprensivi su interi periodi della letteratura asiatica. Come scarseggiano le raccolte di fatti crudi, così si fanno sempre più frequenti quelle indagini in profondità che cercano di arrivare, oltre gli aspetti transitori e particolari, quali appaiono in questa o quella opera, alle forme reali dello spirito asiatico. C'è insomma una tendenza che s'è venuta facendo sempre più chiara e cosciente a superare il puro filologismo per giungere ad una visione organica e coerente del pensiero orientale nel suo divenire e formarsi, a intendere con amorosa comprensione i suoi caratteri, a raffrontarli con i nostri e a trovare quello che c'è di vivo e affine a noi in quella cultura, per inserirlo nella nostra.

FINE

INDICE

	Pag.
I - L'INCONTRO DELL'ARTE CLASSICA CON L'ORIENTE	1
Le spedizioni di Alessandro Magno - Roma e l'India - Conseguenze dei contatti tra India ed Europa - Europa ed Oriente medio ed estremo - I Seres.	
II - ROMA E I MONGOLI	19
Rapporti fra Italia e Oriente dopo l'invasione musulmana - L'invasione mongola in Asia e in Europa - Rapporti fra il Pontificato romano e i Mongoli - Innocenzo IV - Giovanni dal Pian del Carpine e Azelino - Il Gran Khan Güyük e Baigiù - I nestoriani dell'Asia Centrale - Le strade fra Oriente e Occidente durante il dominio mongolo - I Polo. - Il Milione - Missionari cattolici e mercanti europei presso i Mongoli - Giovanni da Montecorvino - Arnaldo di Savignano e Buscarello - La nuova scienza geografica dell'Oriente - Balducci-Pegolotti - Nuovi strumenti linguistici - Ipotesi di reciproci influssi dell'arte orientale ed italiana.	
III - L'ITALIA E LE VIE DELLE INDIE	51
Marin Sanudo - I fratelli Vivaldi - Buonajuto de Albanis - Niccolò dei Conti - Giovanni da Empoli - Lodovico de Varthema - Cesare de' Federici e Gasparo Balbi.	
IV - LA CULTURA ITALIANA E L'INDIA DEI MOGHUL - UMANISTI E GESUITI	63
L'opera missionaria nel suo apostolato di cultura - Inizi dell'Orientalismo; divulgazione della cultura occidentale in Oriente - Rinascita della cultura dell'India. Induismo e Islamismo. I Moghul. - Missionari e mercanti italiani in India - Filippo Sassetti - Gerolamo e Gian Battista Vecchietti - L'arte occidentale in India - Artigiani, orafi, artiglieri e medici italiani in India - Scienziati ed astronomi italiani in India - La cultura greco-romana in India - Lo studio dei dialetti dell'India - Relazioni europee sull'impero dei Moghul. Niccolò Mannucci.	

- V - IL GIRO DEL MONDO E I GRANDI LIBRI DI VIAGGIO 93
 Il Rinascimento. Nuova tendenza d'indagine. Viaggiatori e scopritori - Le « relazioni » di Gian Battista Ramusio - Il « diario » di Antonio Pigafetta - Francesco Carletti - Pietro Della Valle - Giovanni Francesco Gemelli Careri.
- VI - L'INTRODUZIONE DELLA SCIENZA EUROPEA NELLA CINA 113
 Inizi della penetrazione cattolica - L'opera dei Gesuiti - Matteo Ricci (1551-1610).
- VII - ANTICHI AMBASCIATORI GIAPPONESI, PATRIZI ROMANI 127
 Mercanti e missionari europei nel Giappone - San Francesco Saverio - Persecuzioni contro il Cristianesimo - Prime ambascerie giapponesi a Roma - Ambasceria promossa dal P. A. Valignano - Ambasceria guidata dal P. Sotelo - Conseguenze delle ambascerie per la conoscenza e la diffusione della cultura occidentale in Giappone - Nuovo tentativo di avvicinamento fra Oriente e Occidente: Sidotti e Hakusoki.
- VIII - UNA SCUOLA DI PITTURA ITALIANA A NAGASAKI NEL SECOLO XVII E L'ARTE ITALIANA IN CINA 147
 Interesse dei Giapponesi per l'arte europea - San Francesco Saverio - La scuola artistica del Padre Giovanni Nicolao da Nola - L'opera di Matteo Ricci per la diffusione della pittura europea in Cina - Mantenimento da parte dei Cinesi delle loro antiche correnti artistiche.
- IX - VENEZIA E LA PERSIA 159
 Tentativi di intesa di Venezia con la Persia contro il Turco comune nemico - Le relazioni sulla Persia degli ambasciatori veneziani dei secoli XV, XVI e XVII - Diario di Marin Sanudo il giovane (1466-1536) - Bizarro e la sua « Rerum Persicarum Historia » - Penetrazione dell'arte occidentale in Persia.
- X - LA NASCITA DELLA SCIENZA ORIENTALISTICA 167
 Le prime grammatiche e i primi vocabolari indigeni dovuti ai missionari — P. Matteo Ricci - P. Roberto de' Nobili (1577-1646) - P. Costantino Beschi (1680-1742) - P. Giacomo Fenicio (1558-1632) - P. Vincenzo Maria di Santa Caterina da Siena. - P. Marco della Tomba - Ulteriori risultati culturali dell'espansione missionaria - Le pubblicazioni dell'Istituto di Propaganda Fide.

- XI - L'ITALIA E L'ESPLORAZIONE DEL TIBET . . . 191
 I Seres - Primi elementi di cultura religiosa e profana nel Tibet - Il Buddhismo - Prime notizie del Tibet in Occidente. P. Giov. da Pian del Carpine e P. Odorico da Pordenone - P. Antonio d'Andrade - P. Caccella e Cabral - P. Ippolito Desideri - L'opera dei Cappuccini PP. Domenico da Fano, Orazio da Pennabili, Cassiano Beligatti - Decadenza dell'opera missionaria nel Tibet - Tracce sull'arte delle Missioni nel Tibet - Ulteriori esplorazioni italiane nel Tibet indiano o Ladak: Roero - Luigi A. di Savoia duca degli Abruzzi - Piacenza - De Filippi - Dainelli - Tucci.
- XII - ARTISTI ITALIANI IN CINA NEL XVIII SECOLO 211
 L'opera dei missionari sotto la dinastia mancese - Artisti italiani alla corte di Pechino - Giuseppe Castiglione - Influsso occidentale sull'arte cinese.
- XIII - L'ORIENTALISMO ITALIANO NEI SECOLI XIX E XX 221
 Filologia orientale e glottologia - L'opera dell'Italia - Lazzaro Papi - Il generale Avitabile di Positano - P. Leonoldo Sebastiani - Onorato Martucci - Giuseppe Viti - Influsso dell'Occidente sulla cultura, sull'arte, sulla civiltà giapponese - Nuovo indirizzo dell'arte nipponica - Studi orientalistici italiani sull'India - Il saggio sull'India di Carlo Cattaneo - Le « Lettere » di Lazzaro Papi - Studi italiani sulla Cina - Il saggio di Carlo Cattaneo - Giuseppe Ferrari - Orientalismo italiano vero e proprio - Gaspare Gorresio (1808-1891) - Montucci - Giuseppe Gaetano Callieri - Orientalisti italiani e cattedre universitarie - Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907) - Giovanni Flechia (1811-1892) - F. L. Pullè (1850-1934) - Carlo Valenzani (1840-1913) - Anselmo Severini (1828-1909) - Carlo Valenziani (1831-1896) - Carlo Puini (1839-1924) - Ludovico Nocentini (1849-1910) - Emilio Teza (1831-1912) - Michele Kerbaker (1835-1914) - Italo Pizzi (1849-1920) - Guido Amedeo Vitale (1872-1918) - P. Angelo Zottoli (1826-1902) - Colonnello Gerini - Paolo Emilio Pavolini (1864-1942) e Carlo Formichi (1870-1943).

FINITO DI STAMPARE
IL 15 SETTEMBRE 1949
NELLA TIPOGRAFIA LA LAMPADA
IN CERNUSCO SUL NAVIGLIO